

Emilio Sanna  
**Inchiesta sulle carceri**



*Il presente volume è il prodotto delle attività di ricerca e di sperimentazione didattica svolte presso la Cattedra di Filosofia del diritto del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" nel quadro del Progetto di ricerca di Ateneo RapPresent - Report on the Present. The State of Law and Democracy in the Contemporary World through Audiovisual Representations.*

*L'opera redazionale, il design grafico e l'impaginazione sono a cura di Walter Bertoli ed Elisa Casolari.*

*In copertina: dettaglio dalle Sette Opere di Misericordia del Maestro di Alkmaar. 1504. Rijksmuseum, Amsterdam*

ISBN 9788898688487

*Prima edizione, 1970*

*Seconda edizione, 2026*

*Copyright © Antigone Edizioni 2026*

Emilio Sanna  
Inchiesta sulle carceri

A cura di Maria Loffredo, Diego Mautone, Mariacarmela  
Mazzarella, Salvatore Morelli, Germanico Claudio Patrelli

Con la supervisione di Gianvito Brindisi



INDICE	1
LA NUOVA COLLANA EDITORIALE DI ANTIGONE: IL CARCERE E LA MEMORIA	
Patrizio Gonnella	4
PREMESSA	
Gianvito Brindisi	6
INTRODUZIONE	
Maria Loffredo, Diego Mautone, Mariacarmela Mazzarella, Salvatore Morelli, Germanico Claudio Patrelli	12
INCHIESTA SULLE CARCERI	60
PREMESSA	61
CAPITOLO UNO: IL CARCERE IN ITALIA	62
1. Chi va in galera	62
2. Il carcere preventivo	69
3. Il meccanismo della repressione	73
4. Le grandi carceri giudiziarie	83
CAPITOLO DUE: LA SALUTE E L'ORDINE	97
1. Il letto di contenzione	97
2. Il sesso in carcere	101
3. Il marchio d'infamia	108
4. Tra i sepolti vivi	113
5. Salvatore C.	119
6. Un individuo incorreggibile	124

7. La Settima Sezione	127
8. La follia come scampo	132
9. La follia sopravvenuta	136
CAPITOLO TRE: «IL LAVORO RENDE LIBERI»	141
1. Il carcere come impresa economica	141
2. Il lavoro in economia	145
3. Il lavoro in appalto	150
4. Così poco valiamo?	155
IMMAGINI	161
CAPITOLO QUATTRO: GLI ALTRI STRUMENTI DELLA «RIEDUCAZIONE»	185
1. Le pratiche religiose	185
2. L'istruzione	192
3. L'inganno della grazia	202
4. Gli ergastolani	210
5. La misura di sicurezza: tre condanne in una	217
6. Condannati alla follia	226
7. I folli a metà	231
8. Il caso Guastella	236
9. Le prospettive	241
CAPITOLO CINQUE: LE PREVISIONI DI RIFORMA	247
1. Il progetto di riforma	247

2. Un'esperienza straniera: il «probation»	251
3. Il caos al vertice	258

LA NUOVA COLLANA EDITORIALE DI  
ANTIGONE: IL CARCERE E LA MEMORIA

**Patrizio Gonnella**

Un incontro con Gianvito Brindisi a Santa Maria Capua Vetere è all'origine di questa nuova collana delle edizioni Antigone dedicata alla memoria e al carcere. Una collana che intende scavare nella memoria carceraria per meglio comprendere un presente di difficile decodificazione. La ripubblicazione dell'*Inchiesta sulle carceri* di Emilio Sanna è dunque messa a disposizione di studiosi, studenti, esperti e meno esperti, operatori e giornalisti affinché, immergendosi in una lettura a cavallo tra il reportage giornalistico e l'analisi sociologica, ne possano cogliere la forza, l'originalità, la profondità.

Abbiamo scelto la forma delle edizioni online non a pagamento per rendere le opere fruibili al massimo delle loro potenzialità senza costruire barriere alla loro diffusione e conoscenza. Una scelta, dunque, politica e culturale allo stesso tempo, in un momento complesso, se non tragico, per chi si occupa di temi come la pena, le garanzie, i diritti fondamentali.

È questo il primo numero di una collana che si arricchirà nel tempo grazie alla ripubblicazione di altre opere difficilmente recuperabili in quanto dimenticate o non adeguatamente valorizzate. Per un'associazione come Antigone il lavoro culturale è decisivo, al pari di quello informativo, di ricerca, giuridico in senso stretto, di advocacy o di denuncia. È parte della nostra stessa mission,

della nostra storia. Ricordo che Antigone, prima ancora di essere un'associazione, era una rivista veicolata dal Manifesto negli anni 1985 e 1986 con firme illustri che la qualificavano come un unicum nel panorama editoriale italiano.

Questa collana editoriale si muove nel solco di quelle intuizioni, di quella storia, rispettandone la memoria, parola chiave per interpretare il futuro.

PREMESSA  
**Gianvito Brindisi**

Il presente volume, con il quale viene nuovamente presentata al lettore la straordinaria inchiesta sulle carceri in Italia condotta da Emilio Sanna agli esordi del periodo di più intenso attivismo a favore dei diritti dei detenuti, è il frutto di un lavoro di ricerca e di curatela condotto da chi per definizione è ordinariamente chiamato a leggere i libri e non a produrli, né tantomeno a curarne la riedizione, vale a dire gli studenti universitari.

Pertanto, esso si colloca in controtendenza rispetto a due tratti tristemente distintivi del nostro presente: da un lato, la diffusa insensibilità nei confronti della popolazione carceraria e il desiderio di una maggiore capacità repressiva del potere anziché di una modifica in senso più democratico ed egualitario delle nostre istituzioni; dall'altro, l'impoverimento della didattica universitaria in quanto sganciata da un progetto formativo volto alla costruzione di un sapere critico strutturato, insomma da ogni processo di emancipazione.

Sul primo fronte, è cosa nota che intorno allo stato delle prigioni e alle condizioni di vita degli individui in questa zona di non diritto ha regnato sovrana l'ignoranza fino almeno agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Non che prima di questa stagione non si fosse avvertita l'esigenza di rendere visibile questo spazio, come testimonia ad esempio il lavoro curato nel 1949 da Calamandrei sulla rivista "Il Ponte", recentemente riedito a cura di Patrizio Gonnella e Dario Ippolito con il titolo *Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti*, per le Edizioni dell'Asino (Roma 2019), che dava la parola a

numerosi prigionieri illustri delle carceri fasciste. Ma ecco che nel 1970 è accaduto qualcosa di assolutamente inedito. Improvvisamente, immagini autentiche, immagini che sembrava impossibile ottenere da quello spazio chiuso a ogni interferenza che è la prigione, sono state offerte alla visione del pubblico televisivo, e in prima serata, sulla seconda rete. E alle immagini si affiancavano le parole, e non parole di uomini illustri, ma parole comuni di quanti vivevano quotidianamente quell'istituzione e che fino ad allora non erano mai state ascoltate. Era andato in onda *Dentro il carcere*, documentario del 1969 di Emilio Sanna, Arrigo Montanari e Mario Masini, alla cui realizzazione sarebbe seguita la pubblicazione, sempre nel 1970, per i tipi di De Donato Editore, del volume dello stesso Sanna che qui ripubblichiamo, *Inchiesta sulle carceri* da cui sarà tratto infine il film di Nanni Loy *Detenuto in attesa di giudizio* (1971), con il contributo di Sanna alla sceneggiatura. Questa straordinaria storia, dimenticata, mai indagata, o comunque mai restituita, meritava di uscire dall'oblio, il che mi consente di venire al secondo versante della controtendenza di cui dicevo in apertura, vale a dire l'organizzazione dell'insegnamento accademico e i suoi fini.

Senza poter entrare nel merito, per evidenti esigenze di brevità, del discorso sull'amministrativizzazione del lavoro universitario, sulla valutazione permanente e sui molteplici tentativi più o meno autoritari di allungare le mani sulla formazione e sulla ricerca accademica, facendo dell'università qualcosa che ha ben poco di universale, il minimo che si possa dire dell'attuale strutturazione dei corsi di studio nei nostri Atenei è che rendono lo studente del tutto ignaro dei processi di produzione del sapere, conferendogli un *habitus* passivo in rapporto all'oggetto di

studio. Certo, come mostrato da Pierre Macherey in *La parola universitaria* (Orthotes, Napoli 2013), non vi è mai stata un'età dell'oro dell'università e il sapere non è un qualcosa che sia fuori dalla struttura economico-politica della società, nel senso che non esistono saperi o processi educativi socialmente neutri, che si collochino al di fuori dei rapporti di forza costitutivi di una formazione sociale determinata. Ma se applicassimo alla breve descrizione dei corsi di studio di cui sopra uno degli insegnamenti del più grande pedagogista del Novecento, John Dewey, o meglio, una delle domande che in *La ricostruzione della filosofia* (Mimesis, Milano 2023) Dewey suggeriva di porre a ogni istituzione – ossia quale tipo di soggettività produce? –, nella misura in cui la soggettività è un processo e non un dato, è cioè l'effetto del modo in cui una società con le sue istituzioni condiziona i quadri dell'esperienza, otterremmo in risposta la conferma del carattere diseducativo, vale a dire limitativo dell'esperienza, della strutturazione delle nostre istituzioni universitarie.

Sulla base di questi presupposti, nel quadro delle attività degli insegnamenti di Filosofia del diritto e di Didattica del diritto di cui sono titolare presso l'Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, nell'anno accademico 2024-2025 è stato organizzato il seminario annuale *Dentro il carcere*, dal titolo del documentario di Sanna, come parte integrante del progetto di ricerca di Ateneo *RapPresent – Report on the present. The State of Law and Democracy in the Contemporary World through Audiovisual Representations*, che aveva tra i suoi obiettivi proprio l'elaborazione di forme di sperimentazione didattica.

In un momento storico molto difficile per le università, il seminario, discostandosi dalle tradizionali forme di organizzazione della didattica e della formazione dei nostri

atenei, si è proposto di integrare l'attività di ricerca all'interno del percorso formativo degli studenti, al fine di renderli consapevoli di quello che potremmo definire il processo di produzione del sapere e di formarli a un'attitudine riflessiva che li renda capaci di interrogare e problematizzare le istituzioni in cui siamo.

Oggetto del seminario è stato quel particolare segmento della questione carceraria a cavallo degli anni Settanta del secolo scorso che è rappresentato dal lavoro mai raccontato di Emilio Sanna intorno alle carceri nei tre luoghi in cui ha trovato espressione – documentario, libro e sceneggiatura del film –, di cui gli studenti Maria Loffredo, Diego Mautone, Mariacarmela Mazzarella, Salvatore Morelli e Germanico Claudio Patrelli, nel corso dei mesi, hanno individuato l'uno o l'altro aspetto da sottoporre a indagine, con l'obiettivo conclusivo di curare la riedizione del volume del 1970.

Il seminario ha avuto due articolazioni. La prima, di ricerca, è stata volta a introdurli ai modi in cui è possibile articolare una domanda che è alla base di una ricerca autentica, nonché ai modi di strutturare e svolgere la ricerca stessa, sotto la guida e con il coordinamento dello scrivente. La seconda, di formazione, ha visto alcuni dei migliori specialisti italiani intorno all'oggetto della ricerca – Luigi Delia, Patrizio Gonnella, Dario Ippolito, Francesca Vianello – esporre le loro analisi e confrontarsi con gli studenti nel ciclo di lezioni intitolato *La ricerca sulle prigioni. Teorie, metodi, prospettive*. A sei mesi dall'inizio del seminario, gli studenti hanno presentato pubblicamente i risultati provvisori della loro ricerca nel corso della Giornata di studio intorno al lavoro di Emilio Sanna intitolata *Dentro il carcere. Dopo aver visto...*, tenutasi il 7 maggio presso il Dipartimento di Giurisprudenza con la partecipazione di

Teresa Aleksi, Marco Colacurci, Cristina Contartese, Luigi Delia, Federica De Simone, Ferdinando Menga, Mena Minafra, Alessio Porrino e Pierdonato Zito, giornata nella quale è stato altresì proiettato pubblicamente il documentario di Sanna e Montanari. Gli ultimi mesi, infine, sono stati dedicati dagli studenti alla curatela del testo da rieditare e alla scrittura dell'introduzione, che inquadra il lavoro di Sanna in rapporto ai momenti più significativi del dibattito sulle carceri in Italia dal dopoguerra agli anni Sessanta, lo contestualizza, ne ricostruisce la vicenda editoriale e ne esalta la novità di impostazione e l'effetto dirompente, dovuto senz'altro al fatto di essere stato realizzato in una fase storica e politica di contestazione, in grado dunque di produrre sensibilità verso la sorte della popolazione penitenziaria, e con il supporto di tutte quelle analisi che a questa realtà di contestazione facevano eco, che hanno permesso a Sanna di rendere intelligibili i rapporti di potere a partire dalle testimonianze dei detenuti e degli internati.

Il lettore giudicherà della riuscita del seminario, che nei nostri migliori auspici potrebbe fungere da stimolo per una didattica universitaria differente, volta alla formazione di giuristi riflessivi e consapevoli delle posizioni di valore che per il loro infinitesimale tramite strutturano il mondo in cui viviamo.

Questa breve premessa non può che concludersi con un sentito ringraziamento alla Direzione Teche della RAI per averci concesso di proiettare pubblicamente il documentario *Dentro il carcere* nel corso della Giornata di studio sopra ricordata, ai colleghi e amici intervenuti in quella occasione nonché nel ciclo di lezioni *La ricerca sulle prigioni*, all'Associazione Antigone - nelle persone,

rispettivamente, di Patrizio Gonnella e Alessio Scandurra - per aver accolto questo volume nella presente collana e per il prezioso e costante supporto, e naturalmente ai curatori di questo volume per l'impegno profuso nel seminario *Dentro il carcere* e per essere riusciti a restituirci un momento importante della nostra storia culturale.

## INTRODUZIONE

**Maria Loffredo, Diego Mautone, Mariacarmela  
Mazzarella, Salvatore Morelli, Germanico Claudio  
Patrelli<sup>1</sup>**

### ***1. Una storia mai raccontata: Emilio Sanna e l'inchiesta sulle prigioni***

13 gennaio 1970. La messa in onda di un documentario realizzato per la RAI nel 1969 da Emilio Sanna, Arrigo Montanari e Mario Masini, dal titolo *Dentro il carcere*, consente per la prima volta agli italiani di vedere il reale stato delle carceri. Nello stesso anno, presso l'editore De Donato, Sanna pubblica *Inchiesta sulle carceri*<sup>2</sup>, che si ripresenta qui al lettore. Abbandonando l'equidistanza del cronista, con questi lavori Sanna non solo mostra la lacerante distanza della realtà carceraria dal dettato costituzionale, ma, forte della migliore letteratura sulla critica delle istituzioni (Basaglia, Goffman, Foucault, etc.), ne critica i meccanismi di potere dal punto di vista di coloro che li subiscono. Documentario e libro sollevano

---

<sup>1</sup>\* Queste pagine sono il frutto di un lavoro di ricerca condotto collettivamente. Sono tuttavia da attribuire a Salvatore Morelli i paragrafi 1 e 2, a Germanico Claudio Patrelli i paragrafi 3 e 5, mentre a Maria Loffredo, Mariacarmela Mazzarella e Diego Mautone va attribuita, rispettivamente, la redazione dei paragrafi 4.1, 4.2 e 4.3, nonché la redazione collettiva dei paragrafi 4 e 6.

<sup>2</sup> E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, Bari, De Donato 1970.

«un tale vespaio»<sup>3</sup>, come scrive il giornalista, da costringerlo ad appartarsi nella sua casa a Nesso, sul lago di Como. Tuttavia, non fu così irreperibile da evitare la chiamata di Alberto Sordi, da cui nascerà l'idea di realizzare *Detenuto in attesa di giudizio*, affidato alla regia di Nanni Loy e alla cui sceneggiatura contribuirà lo stesso Sanna.

*Dentro il carcere* poggia su una scelta ben precisa: entrare nei luoghi della detenzione per restituire voce a chi è ridotto al silenzio. Si tratta di un lavoro profondamente politico, in cui al rigore analitico si accompagna una forte tensione etica. Il giornalista prende così a cuore la causa dei soggetti della sua inchiesta da intessere con loro un rapporto personale, come testimoniano i fitti scambi epistolari che abbiamo potuto in parte consultare grazie all'aiuto dei familiari di Sanna. Rispetto al documentario, *l'Inchiesta sulle carceri* presenta una maggiore incisività critica, tale da fare del volume un vero e proprio *j'accuse* nei confronti del carcere come cuore paradigmatico di una più ampia dinamica sociale, politica ed economica di esclusione. *Detenuto in attesa di giudizio*, infine, rappresenta un caso esemplare di trasposizione del precedente lavoro di indagine in dramma, al netto di un plausibile cambio di strategia critica di cui si dirà, e mantiene la prospettiva del recluso come vittima del cieco apparato burocratico.

Questo trittico brevemente descritto costituisce un corpus a partire da cui si può datare la nascita del ricco e plurale filone della «storia dalla parte dei detenuti»<sup>4</sup>, e che ha

---

<sup>3</sup> E. Sanna, *Dietro le sbarre: la vera storia di Detenuto in attesa di giudizio*, in “Il Cinematografo”, 18 febbraio 2023: <https://www.cinematografo.it/riflettori/dietro-le-sbarre-la-vera-storia-di-detenuto-in-attesa-di-giudizio-g9xoz2dm>

<sup>4</sup> G. Neppi Modona, Prefazione a C.G. De Vito, *Camosci e Girachiani*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. VIII.

contribuito alla formazione di un'immagine del carcere alternativa a quella dominante e alla messa in crisi della retorica rieducativa. Eppure, questa importante esperienza della nostra storia culturale è oggi praticamente dimenticata. Non vi è traccia di alcun significativo contributo di indagine al riguardo nella letteratura sul tema, figurarsi di una riflessione sistematica sul lavoro complessivo di Emilio Sanna.

La riedizione di *Inchiesta sulle carceri* è quindi l'occasione per colmare questa lacuna e rendere giustizia allo straordinario e pionieristico lavoro di Sanna, che più di tutti lo ha impegnato e scosso emotivamente, tanto più a fronte dell'ormai acclarata «crisi del garantismo penale»<sup>5</sup>, delle «preoccupanti condizioni» che investono le nostre carceri e della drammatica «emergenza sociale» dei suicidi<sup>6</sup>. Non prima, però, di aver restituito brevemente la figura di questo giornalista e aver richiamato la storia e il contesto in cui si iscrive il suo lavoro sulle prigioni.

Per comprenderlo appieno dobbiamo tornare nella Roma di metà anni '50.

Tre giovani promettenti, freschi del concorso vinto in RAI, convivono per un paio d'anni e partecipano allo svecchiamento della televisione di Stato, perseguendo 'romanticamente' la missione di fare della cultura il perno del nuovo servizio pubblico e ricostruire il tessuto socioculturale disgregato dalla guerra. Sono Umberto Eco, Furio Colombo ed Emilio Sanna. A restare in RAI sarà però solo l'ultimo dei tre, testimone sulla propria pelle delle

---

<sup>5</sup> L. Ferrajoli, *Giustizia e politica. Crisi e rifondazione del garantismo penale*, Laterza, Roma-Bari 2024, p. 135.

<sup>6</sup> Dal discorso del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella del 30 giugno 2025 in occasione del 208° anniversario della fondazione del Corpo di Polizia Penitenziaria.

fasi che la libertà di stampa viene ad affrontare lungo tutta la seconda metà del XX secolo.

Nato nel '28 a Lendinara, figlio di un ingegnere sardo migrato in Veneto, in tenera età Sanna matura una profonda avversione nei confronti del fascismo e di ogni tipo di censura. Consegue la maturità classica per poi laurearsi in lettere all'Università di Padova, dove dirige il giornale "Il Bo". Avido lettore e studioso instancabile, per passione si cimenta nel diritto. Ogni esperienza giovanile è preziosa per la formazione del giornalista poliedrico che sarà, e in particolare la sua formazione giuridica da autodidatta si avvertirà profondamente nel *fil rouge* sotteso a *Inchiesta sulle carceri*, dove è costante l'attenzione allo iato tra il dover essere del diritto e l'essere delle sue violazioni e inattuazioni.

Sanna va ben presto oltre il ruolo di redattore, trasponendo tutta la propria sensibilità in lavori che lo vedono in prima linea: dimostra il suo interesse per l'intreccio di temi ambientali, antropologici e sociali in *Po fiume civile* del '59; ancor più significativo il lavoro dell'anno seguente, *La valle del Platani. Aspetti della industrializzazione in Sicilia*, suggestivo quadro dell'avvento dell'industria della kainite nell'entroterra siciliano.

Ma Sanna dà il meglio di sé in *Rapimento in Barbagia*, l'inchiesta sulle ragioni profonde del banditismo nell'impervio entroterra sardo, in cui arriva a intervistare un sequestratore a volto coperto, e che gli vale il Premio dei Colli di Este del '68. Il giornalista sceglie di instaurare un rapporto di fiducia con i pastori. Ne viene fuori un pezzo di società caratterizzato dalla logica di sopravvivenza e da un codice non scritto intessuto di violenza, vendetta e omertà, in cui all'antico fenomeno dell'abigeato si era sostituito il più redditizio sequestro di persona. È da queste

premesse che matura la domanda critica: se e in qual misura pastori e banditi possano essere considerati espressione della stessa struttura socioeconomica o, invece, le ragioni del banditismo vadano cercate fuori da quella natura inaccessibile. Domanda che porta il giornalista ad allargare l'indagine alle radici del concetto di *balentia*, nonché alla vicina Nuoro, dove in alcuni ambienti intellettuali era avanzata l'idea che l'annoso fenomeno avesse il suo cervello in città.

Alla luce di questi precedenti è facilmente deducibile la ragione che spinge i dirigenti RAI ad affidare lo spinoso tema delle carceri proprio a Emilio Sanna, incontrando il suo stupore. Sanna era ormai maturato complessivamente come giornalista d'inchiesta, sapendo coniugare libertà intellettuale e sensibilità umana. D'altronde, è sul campo che aveva dimostrato una particolare propensione per (almeno) due filoni narrativi: l'appassionata descrizione di società lontane dal sentire comune e dall'evoluzione dei costumi, sistemi chiusi e autosufficienti che si reggono su retaggi antichi e difficilmente sradicabili, ma che debbono fare i conti con il nuovo che bussa alle porte; lo sviluppo dell'inchiesta a partire dai suoi obiettivi preferenziali, le persone comuni, inconsapevoli riproduttori della stessa società in cui vivono e che, dinanzi all'umanità di un giornalista che entra con rispetto nel loro mondo, si aprono e gli permettono di indagare proprio quel sistema inaccessibile a un cronista che non ne conosce le regole non scritte. È con questo bagaglio che Sanna può avventurarsi nel luogo chiuso per eccellenza, il carcere.

Ma il suo impegno non si ferma lì. Proprio in quegli anni compie un viaggio analogo: *Dentro la scuola*, inchiesta televisiva dalla materna alle scuole medie. Con questo documentario dimostra ancora una volta la sua sensibilità

nell'indagare un'istituzione e dar voce alla domanda sociale che ne è alla base, arrivando alla conclusione che «una scuola che dia a tutti i ragazzi uguali opportunità di partenza e gli strumenti indispensabili per conoscere la realtà che li circonda è la condizione perché una società democratica possa definirsi tale»<sup>7</sup>. Ancora, è del '73 l'altra grande inchiesta scritta con cui Sanna susciterà più di uno scandalo per aver denunciato l'arretratezza della società disciplinare in servizio di leva e in caserma: *Nostro padre l'esercito*<sup>8</sup>. È però da notare come la sua carriera televisiva passi ben presto da un protagonismo in prima linea, con le sue inchieste militanti e pionieristiche, a un ruolo più defilato. In altri termini, se è tutta da approfondire l'ipotesi che il documentario *Dentro il carcere* sia stato soggetto a censura<sup>9</sup>, è molto plausibile invece che il nuovo ruolo affidatogli dalla RAI fu conseguenza sia degli scomodi polveroni alzati dai suoi lavori, sia dello spirito libero del giornalista, dimostratosi a più riprese restio ad assecondare volontà calate dall'alto<sup>10</sup>. Dalla metà degli anni '70 Sanna è dunque costretto a svestire i panni del giornalista d'inchiesta per tornare al ruolo di redattore, oltre ad essere autore di programmi sulla salute<sup>11</sup>. Ma non smette di dimostrare vicinanza alla questione dell'internamento, affrontata in un lavoro come *Lo zoo folle*<sup>12</sup>, sull'alienazione

---

<sup>7</sup> E. Sanna, C. Tuzii, *Dentro la scuola*, RAI 1972.

<sup>8</sup> Da ricordare anche E. Sanna, *Erbe Amiche*, Armando Curcio, Milano 1975.

<sup>9</sup> Cfr. *infra*, par. 3.

<sup>10</sup> Testimonianze di Marina e di Antonello Sanna, raccolte rispettivamente il 25 giugno e il 22 luglio 2025.

<sup>11</sup> Sanna lavora all'ideazione di M. Sani, *Quell'Italia del '43. Viaggio tra gli italiani del 25 luglio e dell'8 settembre*, RAI 1993.

<sup>12</sup> SugarCo, 1977. Naturale prosiegua di E. Sanna, *L'uomo questo animale*, Palazzi Editore, Milano 1971.

degli animali in gabbia, o alla questione penale in senso stretto, come testimonia la sua radicale avversione all'emanazione del Decreto Biondi (D.l. n. 440/1994) da parte del Governo Berlusconi I<sup>13</sup>. A quest'altezza, Sanna è ormai ai margini del progetto della RAI e di chi la governa politicamente. Conclude i suoi anni tradendo un profondo disagio per un servizio pubblico dominato da favoritismi e dalla logica dello *share*, che relega i programmi culturali a spazi residuali nel palinsesto.

## ***2. Bisogna aver visto, o la storia del carcere in Italia: campo di lotta politica e culturale, osservatorio privilegiato sul potere***

Presentare il lavoro di Sanna sulle carceri non può prescindere dal fecondo dialogo che esso intrattiene con un'illustre eredità, una tradizione giuridica e politica che non ha mai smesso di interrogarsi sulla funzione della pena. Partiamo dalle fondamenta: la Costituzione, che, nell'essere bilancio e «presbite»<sup>14</sup>, segna un momento di una riflessione che riporta echi risalenti a *Il cimitero dei vivi* di Filippo Turati e alle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci. Echi che assumono un rinnovato vigore all'uscita dalla barbarie fascista con il bisogno di *Una nuova cultura*<sup>15</sup>. L'occasione è propizia, perché mai come allora viveva «nella nostra vita parlamentare la cupa esperienza dolorante

---

<sup>13</sup> Testimonianza di Antonello Sanna (22 luglio 2025).

<sup>14</sup> P. Calamandrei, Resoconto stenografico della seduta plenaria dell'Assemblea Costituente del 4 marzo 1947, p. 1742: [https://documenti.camera.it/\\_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/seed049/sed049.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/seed049/sed049.pdf)

<sup>15</sup> E. Vittorini, in "Il Politecnico", 29 settembre 1945.

della prigionia vissuta»<sup>16</sup>. I banchi del Parlamento erano pieni di intellettuali che avevano conosciuto le carceri fasciste e avevano provato sulla propria pelle le «deficienze del sistema penitenziario e la necessità di una urgente riforma»<sup>17</sup> denunciate dalla Commissione del '44. Questa tensione si sente tutta nei lavori preparatori dell'art. 27 della Costituzione e porta ad alcuni dei momenti di dibattito più accesi<sup>18</sup>, confluendo in soluzioni che hanno tutto il sapore del compromesso. Vi troviamo formulazioni figlie dell'Illuminismo penale, non senza distinguo riconducibili a Cesare Beccaria, mentre la rieducazione è una finalità del tutto estranea all'utilitarismo beccariano, prodotta da «una lunga tradizione di individualizzazione della pena»<sup>19</sup>.

A fronte delle difficoltà culturali riscontrate in Costituente, lo stato delle carceri resta degradante e pervaso dal «soffio di gelida crudeltà burocratica e autoritaria, che sopravvive al fascismo»<sup>20</sup>. Cercare di ascoltare le prime rivolte del dopoguerra e dar loro voce è la nobile velleità de "Il

---

<sup>16</sup> P. Calamandrei, *Bisogna aver visto*, in "Il Ponte", Anno V, n. 3, marzo 1949, p. 227, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti*, Edizioni dell'Asino, Roma 2019, p. 24.

<sup>17</sup> Così C.G. De Vito, *op. cit.*, p. 12.

<sup>18</sup> Per immergersi nell'interpretazione cosiddetta autentica e nella morotea «felice convergenza di posizioni», si rimanda ai resoconti stenografici della Commissione per la Costituzione del 25 gennaio 1947

([https://documenti.camera.it/\\_dati/constituente/lavori/Commissione/sed019/sed019.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/constituente/lavori/Commissione/sed019/sed019.pdf)); nonché dell'Assemblea Costituente del 15 aprile 1947

([https://documenti.camera.it/\\_dati/constituente/lavori/Assemblea/sed089/sed089.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/constituente/lavori/Assemblea/sed089/sed089.pdf)).

<sup>19</sup> S. Anastasia, *Le pene e il carcere*, Mondadori, Milano 2022, p. 7.

<sup>20</sup> P. Calamandrei, *Bisogna aver visto*, cit., p. 22.

Ponte”, rivista fondata e diretta da Calamandrei con l’obiettivo di far riacquistare alla letteratura «la dignità di un lavoro fatto sul serio, di una sofferenza dentro l’umanità, non di un sollazzo ozioso alla barba dell’umanità che soffre»<sup>21</sup>. Nel ’49 viene pubblicato un numero destinato a fare storia: *Bisogna aver visto*. È un appello suggestivo, affinché si dia avvio alla Commissione di inchiesta istituita su forte pressione dello stesso Calamandrei nei confronti del Guardasigilli Grassi. In attesa dell’inizio dei lavori, Calamandrei ha cura di collezionare le testimonianze degli antifascisti reclusi, e non è un caso che il primo atto della Commissione sarà farne tesoro<sup>22</sup>. Si tratta del contributo «più organico e completo di conoscenza, documentazione e denuncia della realtà penitenziaria mai espresso dalla classe politica italiana»<sup>23</sup>, contro quelle che Marco Vinciguerra chiama «malattia organica» – la legislazione penitenziaria del Regno d’Italia – e «malattia acquisita» – la legislazione fascista<sup>24</sup>; un impegno teso a scendere dallo scranno di intellettuali e, come Riccardo Bauer, dar voce ai detenuti comuni resi «cose» in un luogo dove regna «la paura, legge del carcere» e l’esigenza «burocratica» di mera custodia<sup>25</sup>. Queste inducono i detenuti a stare all’ipocrisia tramite la delazione, finendo con il restituire agli

---

<sup>21</sup> P. Calamandrei, lettera all’amico P. Pancrazi, 5 dicembre 1945.

<sup>22</sup> C. G. De Vito, *op. cit.*, pp. 12-33. Cfr. G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, lezione 2014.

<sup>23</sup> G. Neppi Modona, *Appunti per una storia parlamentare della riforma penitenziaria*, p. 329.

<sup>24</sup> Cfr. M. Vinciguerra, *Chiarimenti*, in “Il Ponte”, Anno V, n. 3, marzo 1949, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto*, cit., p. 51.

<sup>25</sup> Cfr. R. Bauer, *Il regime carcerario italiano*, in “Il Ponte”, Anno V, n. 3, marzo 1949, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto*, cit., p. 107.

ergastolani una psicologia «torbida», cosicché Altiero Spinelli poté definirli «servitori abbietti dei guardiani»<sup>26</sup>. Voce autorevolissima di quelle pagine è Vittorio Foa, che, sulla linea gramsciana, scrive della lotta impari che tenta il detenuto accortosi della «disgregazione» dovuta alla kafkiana «attesa carceraria»<sup>27</sup>. Ma queste voci e le speranze sollevate dalla Commissione, fallita per mancanza di volontà politica, si spengono ben presto: entro i primi anni '50, ricostruiti gli stabilimenti penitenziari, l'amministrazione porta a compimento un'opera di normalizzazione della disciplina carceraria, dando avvio a un decennio «di silenzio»<sup>28</sup>. È il tempo del carcere «morale» e «pacificato»<sup>29</sup>, visitato dai pontefici e riconciliato dal ruolo paternalistico dei cappellani, che ricordano il personale ritratto da Giancarlo Pajetta in *Bisogna aver visto: «Abbate pazienza, la galera è fatta per i cristiani»*<sup>30</sup>. È il tempo della circolare del Guardasigilli De Pietro, che opta ufficialmente per la scelta repressiva rimandando ogni tentativo di riforma: «Pur dovendo tendere alla rieducazione del condannato», la pena non può essere

---

<sup>26</sup> A. Spinelli, *Esperienze di prigionia*, in "Il Ponte", Anno V, n. 3, marzo 1949, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto*, cit., p. 43.

<sup>27</sup> Cfr. V. Foa, *Psicologia carceraria*, in "Il Ponte", Anno V, n. 3, marzo 1949, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto*, cit., p. 26.

<sup>28</sup> E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 247. Tuttavia, a un'analisi più approfondita sembra essere più che altro silenziato dalla censura del potere: si veda E. Perucatti, *Perché la pena dell'ergastolo deve essere attenuata*, 1955.

<sup>29</sup> G. Neppi Modona, Prefazione a C. G. De Vito, *op. cit.*, p. XII. Cfr. *ivi*, pp. 34-57.

<sup>30</sup> G. Pajetta, *La galera è fatta per i cristiani*, in "Il Ponte", Anno V, n. 3, marzo 1949, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto*, cit., p. 90.

«totalmente privata del carattere afflittivo»<sup>31</sup>. In questo clima, la riflessione teorica è tutt'altro che sopita. Molti riprendono il tema lasciato aperto da Giovanni Leone in Costituente<sup>32</sup> e da Spinelli in *Bisogna aver visto*<sup>33</sup>. Il carcere preventivo era ormai l'architrave del sistema. Ed è proprio sui «pericoli che minacciano l'innocente non meno che il colpevole»<sup>34</sup> che si concentra il pamphlet di Achille Battaglia, a cui Sanna deve tanto. Definirei *Processo alla giustizia* un excursus sull'*habeas corpus* in Italia, alla nascita di procedure «già cattive, spontaneamente corrottesi in senso sempre più illiberale»<sup>35</sup>. È la denuncia di un sistema farraginoso, in cui la carcerazione preventiva è l'unica sanzione efficace in linea con un preciso disegno politico di stampo poliziesco, che rievoca l'amara affermazione di Francesco Carrara: «Che l'innocente soffra carcerazione preventiva lunghissima, e brevissima il malfattore». In troppi casi trionfa il brocardo *male captus, sed bene retentus* che toglie limiti all'arbitrio. «I nostri padri erano convinti che fossero da preferirsi cento colpevoli in libertà piuttosto che un innocente in carcere», scrive Battaglia, «ma oggi la

---

<sup>31</sup> Circolare n. 314/2804, prot. n. 1527/5.2 del MGG – DGIPP – Ufficio Segreteria, 24 febbraio 1954, richiamata in C. G. De Vito, *op. cit.*, p. 32.

<sup>32</sup> Si veda il resoconto stenografico della seduta plenaria pomeridiana dell'Assemblea Costituente del 14 novembre 1947, p. 2118, in cui Giovanni Leone afferma: «Gli istituti di custodia preventiva sono degradanti e costituiscono un'autentica negazione della dignità umana»: [https://documenti.camera.it/\\_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed293/sed293.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed293/sed293.pdf)

<sup>33</sup> Cfr. A. Spinelli, *Esperienze di prigionia*, cit., p. 39: «Una riforma del carcere dovrebbe mirare anzitutto a ridurre al minimo la durata della carcerazione preventiva».

<sup>34</sup> A. Battaglia, *Avvertenza*, in *Processo alla giustizia*, Laterza, Bari 1954.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 13.

maggior parte dei cittadini benpensanti confesserebbero senz'altro di preferire cento innocenti in carcere piuttosto che un delinquente in libertà!»<sup>36</sup>. Regressione culturale, certo, ma forse naturale in uno Stato che decideva di introdurre *de facto* il reato di vilipendio della polizia, che «neppure durante la dittatura era giunta così in alto»<sup>37</sup>. È, questa, una delle pagine più critiche di Battaglia, che, con l'ondata repressiva sopraggiunta all'Autunno caldo, Sanna sente quanto mai attuale.

Al suo ingresso nelle carceri, Sanna porta con sé questa eredità teorica, utile a leggere un presente complesso. L'istituzione penitenziaria attraversava una fase di crisi acuta. Ne è una testimonianza la riaccesa protesta dei direttori, figlia di una *querelle* che durava dal '22, che poggiava sulla mancata percezione del ruolo di «adattare gli individui ad accettare la loro condizione di oggetti di violenza»<sup>38</sup>. L'intenzione dei direttori è di chiedere una redistribuzione del potere a scapito dei magistrati. Agli occhi di Sanna la rivolta dei direttori è perfettamente funzionale alla sopravvivenza del sistema.<sup>39</sup> Invece, sono le rivolte dei detenuti a incrinare il carcere «pacificato», figlie di un clima di forte tensione sociale che investe gli spazi chiusi del potere, parte integrante di un più ampio movimento di contestazione che coinvolge i mondi del lavoro, della scuola, delle donne e delle minoranze,

---

<sup>36</sup> Citazione ripresa in E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 108.

<sup>37</sup> A. Battaglia, *op. cit.*, p. 97.

<sup>38</sup> F. Basaglia, *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino 1968, p. 145.

<sup>39</sup> E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 264. Cfr. anche A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino 1971, pp. 365-382.

mostrando che «le istituzioni politiche sono fondate in ultima istanza sulla violenza»<sup>40</sup>.

La popolazione carceraria era cambiata: vi sono giovani provenienti dai movimenti politici, conseguenza della repressione del dissenso, con una formazione scolastica e politica ben definita, capaci di dare vita a un movimento strutturato con uno sguardo complessivo sul problema penitenziario e portare in evidenza la questione degli esclusi. A testimonianza del cambiamento dei tempi, in quest'occasione il sostegno politico non tarda ad arrivare, soprattutto dalle frange della sinistra extraparlamentare. In particolare, Lotta Continua vi dedica grandissima attenzione con *Liberare tutti. I dannati della terra*, pubblicato nel 1972, a cui si aggiunge Soccorso Rosso di Dario Fo e Franca Rame. Gli oppressi stanno uscendo dall'atomizzazione per prendere consapevolezza della foucaultiana gestione differenziale degli illegalismi<sup>41</sup>. La scelta del potere è ancora quella repressiva: per trovare capi di imputazione vengono rispolverati articoli dimenticati del Codice, molti configuranti reati d'opinione, e tanti sono i trasferimenti punitivi; ma proprio grazie ai contatti con realtà diverse, i detenuti già politicizzati diffondono le parole d'ordine del movimento in via di formazione, di quella che sarebbe diventata la «scuola quadri rivoluzionari»<sup>42</sup>. Irene Invernizzi restituirà il senso profondo di quelle rivendicazioni: «Liberarsi dall'uso che la borghesia fa della delinquenza perché anche il “delinquente” trovi la sua strada nella rivoluzione a fianco

---

<sup>40</sup> N. Bobbio, *Introduzione*, in I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. IX.

<sup>41</sup> A tale riguardo si veda M. Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 282-323.

<sup>42</sup> I. Invernizzi, *op. cit.*, p. 245.

del proletariato»<sup>43</sup>. Quando Sanna entra nelle carceri, questa presa di coscienza è ai primordi e il tormentato progetto di riforma «ben lontano dal modificare radicalmente il sistema»<sup>44</sup>. Ma coglie profondamente l'urgenza dell'intervento. In quel momento storico, il giornalista sente una precisa domanda politica, che tocca le radici del patto sociale. La raccoglie, anticipando molte riflessioni che segneranno gli sviluppi della critica carceraria. Intanto, la sua inchiesta entra dirompente nella riflessione teorica e nel dibattito pubblico del tempo e, a vent'anni da *Bisogna aver visto*, permette finalmente di vedere.

### ***3. Breve storia editoriale dell'inchiesta di Emilio Sanna sulla questione carceraria***

L'inchiesta televisiva *Dentro il carcere*, curata da Emilio Sanna con le riprese di Arrigo Montanari e commissionata con l'intento di aprire uno sguardo inedito su una realtà fino ad allora pressoché invisibile all'opinione pubblica, segna una svolta nel rapporto tra televisione e istituzioni. Mai prima di allora si era tentato di restituire tramite le immagini non solo la quotidianità dei detenuti, ma anche la complessità di un sistema arretrato, frammentato e contraddittorio.

Articolata in tre puntate, la serie viene trasmessa l'anno seguente in prima serata, con cadenza settimanale, sul secondo canale RAI. La prima puntata, intitolata *La carriera del detenuto* e trasmessa il 13 gennaio 1970, è dedicata alla

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 250.

<sup>44</sup> E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 248.

condizione del detenuto in attesa di giudizio seguendone il percorso, segnato da una profonda precarietà giuridica e umana, dal momento dell'arresto, alla custodia nelle carceri giudiziarie, fino alla conclusione del processo<sup>45</sup>. Nella seconda puntata, *Trattamento*, andata in onda la settimana seguente, l'indagine prende avvio dalla conclusione della vicenda giudiziaria, da quando, cioè, divenuta la sentenza definitiva, il prigioniero si trasforma in un vero e proprio recluso in sconto di pena. In questo secondo capitolo vengono messi a fuoco alcuni dei nodi più problematici del sistema penitenziario italiano: anzitutto, la questione del lavoro carcerario, spesso svolto in condizioni arcaiche, scarsamente tutelato, scarsamente formativo e retribuito con compensi irrisori; poi, la dimensione religiosa, evidenziando come il regolamento preveda una partecipazione obbligatoria alla Messa e attribuisca al cappellano prerogative censorie e disciplinari di ampiezza quasi sorprendente in uno Stato che si professa «laico»; infine, il tema dell'istruzione in carcere, la cui portata restava, in molti istituti, estremamente ridotta, interessando all'epoca soltanto una minoranza della popolazione detenuta. A chiusura, la terza e ultima puntata, dal titolo fortemente evocativo, *Detenuto essere umano*, è dedicata ai tentativi sperimentali di riforma del settore carcerario<sup>46</sup>. L'inchiesta si sofferma in particolare su due istituti italiani considerati all'avanguardia, quelli di Civitavecchia e di Lonate Pozzolo, il secondo dei quali, soprattutto, per l'assenza totale di recinzioni, rappresentava un modello fondato sulla fiducia e sulla responsabilizzazione del

---

<sup>45</sup> Cfr. *Questa sera alla TV. Ray Charles canta il blues*, in “La Stampa Sera”, 20 gennaio 1970, p. 8, a firma D.G.

<sup>46</sup> Cfr. *Tele-inchiesta sulle carceri*, in “Corriere della Sera”, 10 aprile 1969.

detenuto<sup>47</sup>. L'inchiesta si conclude con uno sguardo al contesto internazionale, presentando il modello anglosassone della *probation*: in questo sistema, i soggetti condannati sono affidati in prova presso assistenti sociali (c.d. *probation officers*) all'interno di strutture appositamente predisposte per favorire il reinserimento degli stessi nella società. Si tratta di un approccio che segna una distanza profonda rispetto al trattamento riservato ai detenuti nelle carceri italiane dell'epoca.

All'indomani della messa in onda, *Dentro il carcere* suscita un ampio dibattito sulla stampa nazionale: il "Corriere della Sera" loda la scelta degli autori di evitare punte polemiche e l'indignazione esplicita, affinché siano «de cose, i gesti automatici, i visi vacui o stravolti» e gli «allucinanti rituali» del carcere a parlare da soli<sup>48</sup>; sulla stessa scia, "La Stampa" sottolinea la capacità di elencare i difetti delle prigioni italiane con «calma e precisione», senza rinunciare a una «grossa carica polemica» contro un regolamento ormai «assurdo, disumano e inapplicabile»<sup>49</sup>. Di segno opposto è, invece, il giudizio espresso da "l'Unità"<sup>50</sup>, che accusa l'inchiesta di non aver assolto pienamente alla sua funzione critica e denuncia le manipolazioni operate dalla RAI sul testo originale. Il quotidiano comunista pubblica infatti un

---

<sup>47</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>48</sup> Cfr. gli articoli *Dentro il carcere*, in "Corriere della Sera", 14 gennaio 1970, p. 12; *L'universo carcerario*, in "Corriere della sera", 21 gennaio 1970, p. 12, a firma G.

<sup>49</sup> U. Buzzolan, *La cronaca della televisione. Come si sta in prigione. Un'inchiesta che denuncia gli antiquati regolamenti delle carceri italiane*, in "La Stampa", 21 gennaio 1970, p. 7.

<sup>50</sup> G. Cesario, *Contro canale, Un sistema infame*, in "l'Unità", 14 gennaio 1970, p. 10.

confronto<sup>51</sup> tra la versione redatta dagli autori e quella andata in onda, mettendo in evidenza un processo di revisione e attenuazione piuttosto articolato: dall'ammorbidimento del linguaggio alla rimozione di passaggi critici, fino all'aggiunta di una premessa introduttiva tesa a rassicurare lo spettatore e ridimensionare la portata delle immagini. Secondo "l'Unità", tali modifiche, realizzate dai programmisti della RAI in accordo con il Ministero di Grazia e Giustizia<sup>52</sup>, avevano trasformato l'inchiesta da documento fortemente critico a narrazione istituzionalmente accettabile. La replica ufficiale della RAI, affidata al Capo del Servizio Stampa Gian Paolo Cresci, si appella, invece, a un «doveroso rispetto dei fatti» e alla «pluralità di opinioni»<sup>53</sup>; ma la polemica rimane aperta, evidenziando la delicatezza del tema carcerario nel contesto televisivo dell'epoca. Pur tra giudizi divergenti, unanime è il riconoscimento della forza visiva dell'inchiesta<sup>54</sup>, con primi piani, dettagli

---

<sup>51</sup> G. Cesareo, *Come poche correzioni hanno alterato il senso di una inchiesta sulle carceri. Documento sulla censura in tv*, in "l'Unità", 15 gennaio 1970, p. 3.

<sup>52</sup> Inoltre, secondo quanto riportato nella rivista "alfabeta", i testi originali dell'inchiesta furono sottoposti a un duplice controllo: inizialmente dal Ministero della Giustizia, che ne approvò il contenuto, e successivamente dalla RAI stessa, il cui presidente, il magistrato Sandulli, li rinviò nuovamente al Ministero, ritenendo insufficiente la prima revisione. Cfr. G. Cesareo, *Una trasmissione segreta*, in "alfabeta", dicembre 1982, p. 31.

<sup>53</sup> G.P. Cresci, G. Cesareo, *Lettere all'Unità. Dentro il carcere*, in "l'Unità", 18 gennaio 1970, p. 6.

<sup>54</sup> A conferma del suo rilievo culturale e sperimentale, *Dentro il carcere* fu selezionato dalla RAI per la rassegna della "Cinémathèque Française", accanto a importanti inchieste, documentari e film di autori quali Comencini, Visconti, Pasolini, Zeffirelli, Fellini e Bertolucci; cfr. L. Madeo, *Festival a Parigi di tv italiana. La rassegna si svolgerà al Cinémathèque*

significativi e un montaggio capace di restituire l'alienazione del carcere. Ancor più dirimente, come sottolineato in precedenza, risulta la decisione di dare voce ai detenuti: una scelta autoriale che, alla luce dell'autorizzazione ministeriale del 15 marzo 1969 limitata alle sole interviste a direttori e operatori, con esclusione esplicita dei reclusi, si configura come atto di rottura rispetto alle direttive ufficiali, interpretabile come frutto di concessioni eccezionali o successive mediazioni censorie<sup>55</sup>. Nello stesso anno, Emilio Sanna pubblica *Inchiesta sulle carceri* per i tipi dell'editore De Donato di Bari, casa editrice di orientamento di sinistra. Il volume, realizzato con il contributo determinante di Arrigo Montanari<sup>56</sup>, recupera integralmente la forza critica dell'indagine, arricchita da un linguaggio più diretto e intransigente e dall'inserimento di un apparato fotografico, a cura di Mario Masini, collocato al centro del volume, il quale non solo contribuisce a una restituzione visiva potente e realistica, ma assume un valore

---

*Française*, in "La Stampa", 18 novembre 1970, p. 7. Ciononostante, nei giudizi raccolti dal Servizio Opinioni nel 1970, l'inchiesta ha ottenuto un punteggio di solo 72 tra il pubblico; cfr. U. Buzzolan, *I giudizi dei telespettatori. Tajoli «gradito» più di Delia Scala*, in "La Stampa", 3 maggio 1970, p. 9.

<sup>55</sup> L'autorizzazione ministeriale alle riprese, indirizzata ai direttori delle case di reclusione di Favignana, Augusta e Volterra ed emessa dalla Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena del Ministero di Grazia e Giustizia il 15 marzo 1969 (Prot. n. 265820/2.3), autorizzava esclusivamente interviste filmate ai direttori degli istituti e agli operatori penitenziari, escludendo interviste ai detenuti, salvo la possibilità di riprenderne le figure «non in primo piano, ma di spalle, in maniera da non essere in alcun modo possibile la loro identificazione», al fine di salvaguardarne la riservatezza. Si ringraziano i familiari di Emilio Sanna per averci consentito di consultare l'autorizzazione ministeriale.

<sup>56</sup> E. Sanna, *Premessa*, in *Inchiesta sulle carceri*, cit.

documentario ancora più rilevante se si considera che la trasmissione televisiva del '70 non è oggi liberamente accessibile, essendo consultabile esclusivamente presso le Teche RAI e previa autorizzazione. Le fotografie consentono, dunque, anche a chi non ebbe occasione di vedere l'inchiesta al momento della messa in onda<sup>57</sup>, di accedere, almeno in parte, a quella rappresentazione visiva degli istituti penitenziari che tanto colpì l'opinione pubblica dell'epoca.

#### ***4. Dopo aver visto: la repressione penale in Italia***

Veniamo ora al merito del volume che si ripresenta oggi al lettore.

L'indagine di Sanna prende le mosse dai corpi: corpi rinchiusi, spezzati, segnati. Il suo approccio alla questione carceraria si fonda su un impianto teorico che non prescinde mai dalla materia viva dell'esperienza concreta, da ciò che è tangibile e irriducibile alla sola astrazione concettuale. Sanna attinge dagli strumenti più aggiornati della critica filosofica, politica e giuridica del suo tempo, senza trascurare gli agganci alle più avanzate riflessioni sociologiche e psichiatriche. Ma la sua indagine, manifestamente sensibile a quest'intreccio di voci, parte da

---

<sup>57</sup>Nel corso degli anni, l'inchiesta televisiva è stata riproposta sporadicamente in fasce notturne all'interno del palinsesto di Fuori Orario sul canale RAI 3. L'ultima messa in onda risale al 12 dicembre 2021 alle ore 03:20. Il documentario è stato altresì proiettato pubblicamente il 7 maggio 2025, previa autorizzazione di RAI – Radiotelevisione italiana Spa Direzione Teche, presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, nel corso della Giornata di studio intorno al lavoro di Emilio Sanna sulle carceri intitolata *Dentro il carcere. Dopo aver visto...*

tutt'altra impostazione metodologica. La sua scelta è radicalmente opposta a quella teorica: addentrarsi direttamente nelle pieghe della vita carceraria, osservandone da vicino le figure che la abitano, le trasformazioni che impone, i meccanismi che ne regolano l'ordine e la riproduzione, proprio per avvalorare gli assunti teorici di cui era intrisa la sua critica. Ne esce un'indagine profondamente innovativa, specie su alcune tematiche mai affrontate prima con l'approccio dell'inchiesta. Nell'impossibilità di restituire al lettore tutti i passaggi e la ricchezza della sua analisi, ne selezioneremo alcuni momenti che meritano a nostro avviso di essere particolarmente segnalati per la loro significatività in rapporto tanto al loro tempo che alla nostra attualità, provando a spiegare cosa ha consentito a Sanna di svolgere questo lavoro con tanta sensibilità e originalità. Ci riferiamo all'analisi dei dati relativi alla popolazione carceraria, al tema di scottante attualità degli effetti della detenzione sulla soggettività, al nesso tra carcere e potere capitalista, che per il nostro autore si manifestava lampante nella storia della prigione e nella dinamica del lavoro dei detenuti.

#### ***4.1. La popolazione carceraria***

L'inchiesta di Sanna, coerente con la scelta di indagare il carcere dalla prospettiva non di chi lo governa o delle teorie su cui si fonda, ma delle persone comuni che ne sono vittime, prende le mosse da una serie di rilievi che manifestano da un lato l'insufficienza delle informazioni intorno alle carceri, in particolare intorno al numero di detenuti, dall'altro la mancanza di uno studio fondato sulle

caratteristiche sociali della popolazione penitenziaria. L'inchiesta procede dunque ad analizzare la fondatezza dei numeri esistenti intorno alla popolazione carceraria e a disegnare il ritratto tipico del detenuto.

La mancanza di informazioni, scrive Sanna, è una caratteristica del nostro sistema carcerario. Cosa tanto più sorprendente per un'istituzione totale che fonda il proprio potere anche e soprattutto sulla capillare osservazione degli individui e di ogni minuzia della loro quotidianità, se si considera insomma che ogni cittadino che fa il suo ingresso nell'universo carcerario "viene fotografato, schedato, classificato, solidamente inserito nell'istituzione". Eppure, si tratta di una caratteristica endemica del carcere in Italia, con la quale poco più tardi si scontreranno anche Aldo Ricci e Giulio Salierno nel loro *Il carcere in Italia*, manifestando la stessa difficoltà nel reperimento dei dati statistici<sup>58</sup>.

Ad ogni buon conto, Sanna non può che recepire i pochi e contraddittori dati esistenti con le dovute cautele. Questo il quadro: le statistiche giudiziarie del 1966, le più recenti nel momento in cui Sanna scrive, parlano di 47.457 detenuti, il direttore del Centro di osservazione delle carceri di Rebibbia a Roma, Mario Fontanesi, riporta il dato di 120.000, mentre una ricerca effettuata da Giuseppe Di Gennaro, direttore dell'Ufficio VIII del Ministero di Grazia e Giustizia, parla addirittura di 400.000 detenuti. Per finire, la Relazione sullo stato della Giustizia in Italia nel 1969 riporta il numero di 30.114 detenuti. Cifre contraddittorie e per nulla attendibili dunque, mentre maggiormente affidabili Sanna ritiene essere le statistiche relative ai tipi di reato, con 404.233 furti denunciati a farla da padrone, e alle

---

<sup>58</sup> Cfr. A. Ricci, G. Salierno, *op. cit.*, p. 56.

caratteristiche della popolazione penitenziaria quanto a grado di istruzione, occupazione, provenienza geografica. Analizzandole, Sanna arriva a comprendere quale funzione abbia il carcere in quegli anni e chi siano i destinatari principali dell'esercizio del potere penale. Al netto dei detenuti più istruiti e politicizzati che iniziavano a popolare le carceri nel clima della repressione del dissenso, la maggior parte delle persone detenute risultano disoccupati e lavoratori dipendenti, analfabeti o con un basso grado di istruzione, provenienti per la stragrande maggioranza dalle regioni del Mezzogiorno. Emblematica la conclusione di Sanna: «In una parola, chi va in galera è il povero»<sup>59</sup>, a indicare che il carcere non è tanto il luogo a cui vengono destinate le persone «cattive», ma dove finiscono le persone non istruite ed economicamente svantaggiate. La prigione istituzionalizza cioè la condizione di «sottocittadini» propria di coloro che risultano indesiderabili («reietti, vagabondi, alienati, disadattati, anarchici»), perpetuando la loro esclusione, stigmatizzandoli come «sottouomini». Ciò che agli occhi di Sanna è prodotto da una società «patriarcale, contadina, cattolica fino alla bigotteria»<sup>60</sup>, fortemente classista e legata indissolubilmente alla primaria tutela degli interessi dei ceti dominanti.

Ne sono testimonianza la scelta di mantenere in vita il codice fascista e le disparità di trattamento nella repressione dei reati a seconda dell'estrazione sociale. E Sanna sottoscrive il giudizio dell'*Economist* sul valore attribuito alla proprietà piuttosto che alla persona nel codice penale italiano, riportando l'esempio di furti che hanno ricevuto più anni di prigione di un omicidio.

---

<sup>59</sup> E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 64.

<sup>60</sup> Ivi, p. 66.

Passando in rassegna il carcere preventivo, l'analisi finora esposta sul carattere escludente, classista e repressivo dell'istituzione penitenziaria trova ulteriore conferma: dalle statistiche degli anni Cinquanta riportate da Sanna si ricava che «si mettono in carcere 130 cittadini per condannarne uno»<sup>61</sup>. Sanna denuncia la durata della carcerazione preventiva, che può arrivare fino a sei-sette anni, superando di fatto la pena che sarebbe comminata in caso di colpevolezza, ma soprattutto il carattere classista e repressivo della custodia cautelare, il fatto che essa venga utilizzata come arma per piegare l'individuo, potendo riguardare il furto di poche centinaia di lire, di una fascina nel bosco, di un pollo, di un fazzoletto dal cassetto della padrona, la distruzione di una macchina di chewing-gum, il possesso di mezzo grammo di hashish, la distribuzione di volantini pacifisti, la manifestazione del pensiero contro la guerra, o, nel caso degli episodi seguiti al '68, le manifestazioni sediziose, i blocchi stradali, i cortei non autorizzati, etc. Da qui il rilievo dell'indagine di Sanna in rapporto alla questione degli effetti dell'imprigionamento sulla soggettività.

#### ***4.2. Gli effetti della detenzione sulla soggettività***

All'analisi della funzione repressiva, classista ed escludente svolta nel nostro Paese dall'istituzione penitenziaria nei confronti di quelli che Sanna definisce cittadini di serie B, indesiderati, quelli che danno fastidio alla società cosiddetta sana, il giornalista affianca l'analisi della realtà carceraria, con i suoi meccanismi repressivi e i suoi rapporti di potere,

---

<sup>61</sup> E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 69.

per come essa si presenta a partire dalle testimonianze dei detenuti nei diversi penitenziari della penisola, che, riportate in tutta la loro durezza, bene rappresentano l'intollerabilità delle condizioni di vita nelle carceri e il loro effetto sulla personalità degli individui.

Sanna non riconosce alcun credito alle parole dei direttori delle carceri intervistati quando giustificano l'uso degli strumenti disciplinari – isolamento, letto di contenzione, etc. – facendo degli effetti che questi strumenti producono la causa che ne giustifica l'applicazione. Con una logica viziata che manifesta l'operatività, all'interno dello spazio penitenziario, dell'eredità peggiore dell'antropologia criminale positivista, questi sostengono infatti che la devianza è un qualcosa di insito nella natura psichica e biologica dell'individuo, negando altresì che la dinamica disciplinare e repressiva propria della prigione possa causare lo sviluppo di problemi psichici, giustificando le misure adottate sulla base della predestinazione degli individui. Questa teoria della tarazione, priva di ogni evidenza medica<sup>62</sup>, rappresenta piuttosto il prodotto di quella che Sanna definisce «logica dell'esclusione» – «se uno diventa pazzo in carcere è perché lo era anche prima e lo sarà anche in futuro» –, funzionale a riprodurre il circolo vizioso tra prigione e manicomio giudiziario.

All'opposto, Sanna sceglie di ascoltare e restituire la parola a coloro che vivono rinchiusi in questa zona di non-diritto,

---

<sup>62</sup> Sanna riporta le testimonianze dei professori Madia e Ragozzino, nonché del dottor Mastantuono, che mostrano come gli avvertimenti della comunità scientifica sugli effetti psicologici e i rischi dell'uso di strumenti quali isolamento e letto di contenzione vengano ignorati da chi governa l'istituzione, che traendone un «beneficio» non è disposto a metterli da parte.

chiusa, invisibile, che è la prigione, ed è questa scelta a rendere dirompente l'inchiesta di Sanna.

La testimonianza del detenuto R.M.<sup>63</sup>, ad esempio, riesce, come un filo conduttore, a farci ripercorrere, uno per uno, i vari passaggi che compongono la macchina repressiva, nonché a mostrarci cosa possa provare una persona fino ad allora del tutto estranea alla realtà carceraria nel momento in cui fa il suo ingresso nello spazio penitenziario. La testimonianza del detenuto evidenzia come i meccanismi di potere operativi all'interno dell'istituzione abbiano il risultato di giustificare a posteriori la fondatezza di atti arbitrari e disumani – come l'uso disciplinare del letto di contenzione, che, applicato a lungo andare a una persona priva di problemi psichiatrici, i problemi psichiatri piuttosto li produce, «dimostrando così» agli occhi dei direttori «che era nel giusto chi aveva deciso di legarlo» –, di nullificare la personalità dell'individuo, attraverso un assoggettamento quotidiano che lascia segni indelebili, o di garantire la riproduzione dello spazio carcerario<sup>64</sup>.

Cogliendo con grande acume un'analogia di funzione tra carcere e fabbrica, dove quest'ultima manipola oggetti, mentre la prima manipola uomini, Sanna arriva a enunciare una tesi che sarà riconosciuta nel dibattito sulle carceri degli anni Settanta da numerose analisi e prospettive di indagine sui sistemi penitenziari: «Il compito istituzionale delle carceri è di custodire e di cambiare la testa della gente. Riescono bene nel loro intento. La gente che esce ha la testa cambiata. In che modo? Nel modo giusto perché debba rientrare al più presto in galera. Così il carcere si alimenta e giustifica la sua esistenza»<sup>65</sup>. Gli uomini che

---

<sup>63</sup> E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 73.

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*, pp. 99 e 109.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 84.

escono dal carcere sono infatti uomini spezzati, fortemente pregiudicati nella loro autodeterminazione e identità, con capacità relazionali ridotte, rispediti in una realtà che li ha già marchiati ed esclusi, una realtà profondamente diversa da quella che conoscevano e di cui hanno ora timore<sup>66</sup>. Quale sorte li aspetta?

Li aspetta una quotidianità caratterizzata dall'esclusione e dall'incertezza, entrambe determinate dallo stigma che accompagna il detenuto, un marchio che, dal momento dell'ingresso in carcere, avvolge la sua figura come una nebbia, impedendo agli altri di vederlo come la persona che è. Dinanzi ai loro occhi vedono solo il condannato, e questo pregiudizio rende il ritorno in società ancora più difficile.

Ora, riteniamo giusto rilevare che un lavoro simile è stato possibile perché Sanna si muoveva in una realtà storica, teorica e politica che aveva già da tempo iniziato a produrre sensibilità verso questi individui, mettendo in luce ad esempio l'applicazione classista della legge. Fondamentale è allora individuare le matrici teoriche che guidano lo studio delle conseguenze della detenzione sulla soggettività.

Al fine di spiegare i processi psicologici che la detenzione mette in atto, Sanna richiama le analisi sulle istituzioni totali di Ervin Goffman. E ci appare evidente che tutte le testimonianze raccolte da Sanna non sono altro che la manifestazione degli adattamenti primari e secondari illustrati in *Asylums*<sup>67</sup>. Le riflessioni sui meccanismi di giustificazione dell'esistenza dell'istituzione sono invece guidate dal lavoro e dallo studio di Franco Basaglia,

---

<sup>66</sup> Ivi, pp. 241-246

<sup>67</sup> Cfr. E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 212.

contenuto in *L'istituzione negata*, sui processi di de-responsabilizzazione<sup>68</sup>. Parliamo contemporaneamente di due procedimenti: quello con cui l'istituzione riconduce le problematiche psichiatriche, insorte a causa della detenzione, a cause che non dipendono da essa, e quello con cui attraverso una medicalizzazione eccessiva della follia – dove per medicalizzazione si intende il processo per e con cui il soggetto diventa la sua malattia e viene studiato e conosciuto attraverso essa – l'istituzione riconduce il crimine a un'espressione, un sintomo, della malattia stessa, spogliandosi così di ogni responsabilità e andando ad accentuare e consolidare la dinamica del noi-loro, normale-anormale, che la società ha già messo in atto. Le istituzioni si convincono così di non giocare alcun ruolo nel processo che porta alla delinquenza.

È possibile quindi dire che le analisi di Goffman e Basaglia non rappresentano solo una parte importante del sottofondo teorico del lavoro di Sanna, ma ne influenzarono e indirizzarono l'esposizione.

### ***4.3. Il carcere come impresa***

Dopo avere analizzato empiricamente – con l'ausilio di statistiche, atti amministrativi e testimonianze dirette – le disfunzioni che affliggevano l'istituzione, dalla custodia preventiva al sovraffollamento fino alla fragilità dei trattamenti sociosanitari, Sanna sposta l'asse dell'indagine su quello che considera il nodo decisivo: il legame strutturale fra il sistema penitenziario e l'assetto economico che ne ha determinato la nascita e continua a sorreggerlo.

---

<sup>68</sup> Cfr. F. Basaglia, *L'istituzione negata*, cit., p. 142.

Il carcere si configura, nelle società moderne, come uno degli strumenti più rivelatori attraverso cui il potere politico ed economico tenta di governare le proprie contraddizioni strutturali: se da un lato viene presentato – secondo la retorica istituzionale – come presidio indispensabile di ordine e sicurezza collettiva, dall'altro si rivela, a uno sguardo meno superficiale, un dispositivo che traduce in forme giuridicamente legittimate esigenze economiche e rapporti di forza ben più profondi.

Sanna coglie con rara precisione questa ambivalenza, al punto da intitolare emblematicamente un capitolo della sua inchiesta *Il carcere come impresa economica*, riportando così il tema penitenziario fuori dalla tradizionale sfera giuridico-morale per ricondurlo a quella, assai più concreta e controversa, dei meccanismi di produzione e di accumulazione.

«Le carceri», scrive Sanna, «hanno avuto, fin dalle origini, una precisa funzione economica. Nel XVII e XVIII secolo operavano come valvole regolatrici della tensione sociale, come deposito di manodopera da utilizzare secondo le richieste del mercato...»<sup>69</sup>. In questa storia il carcere si rivela sin dall'inizio come strumento di marginalizzazione, destinato a raccogliere e disciplinare le eccedenze della popolazione – disoccupati, mendicanti, prostitute, vagabondi – trasformando la devianza in riserva di lavoro e la povertà in oggetto di controllo. Sanna lo sostiene rifacendosi a *Storia della follia* di Michel Foucault, per il quale, a partire dal XVII secolo, l'internamento non risponde a un progetto terapeutico, ma a una strategia di separazione: della ragione dalla non-ragione, della società produttiva dai suoi margini improduttivi. Negli ospedali

---

<sup>69</sup> E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 141.

generali, nelle *workhouses* inglesi e nelle prigioni prende così forma un nuovo ordine sociale, fondato sull'esclusione delle eccedenze e sul progressivo confondersi, in un unico dispositivo di controllo, dei confini tra assistenza e repressione<sup>70</sup>.

Su questo sfondo, l'inchiesta di Sanna proietta l'indagine storica nel presente degli anni Sessanta, mostrando come l'intreccio tra economia e pena, lungi dall'essersi attenuato, si sia piuttosto trasformato in un meccanismo più sofisticato: se nel XVII e XVIII secolo i gestori delle prigioni lucravano direttamente sul lavoro dei detenuti e sulla tassazione dei beni indispensabili, nel Novecento il guadagno si realizza attraverso il sistema degli appalti e delle concessioni, che affida la gestione di vitto, pulizie, manutenzione e altri servizi essenziali a imprese private. Queste, approfittando di costi irrisori e di controlli pressoché inesistenti, ottengono margini elevati, mentre lo Stato, lungi dal limitarsi a un ruolo di garante, partecipa attivamente al meccanismo imponendo alle imprese percentuali sui salari dei reclusi – talvolta superiori al cento per cento – e trasformando così il lavoro coatto in fonte di entrata pubblica. Il detenuto, ridotto a ricevere compensi puramente simbolici, vede la proclamata funzione rieducativa del lavoro, celebrata nei testi normativi, ridursi a mera retorica.

Questa complicità strutturale fra carcere ed economia, che Sanna documenta con un apparato probatorio capace di superare ogni sospetto di semplice denuncia, si inserisce in una più ampia tradizione critica: già Friedrich Engels, in *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, aveva mostrato

---

<sup>70</sup> M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 1976, p. 103.

come la miseria prodotta dall'industrializzazione alimentasse la criminalizzazione della povertà<sup>71</sup>, mentre Georg Rusche e Otto Kirchheimer, in *Pena e struttura sociale*, hanno dato forma sistematica<sup>72</sup> all'intuizione secondo cui le modalità della pena si plasmano sulle congiunture economiche, facendo prevalere lavori coatti e reclusione nei periodi di crisi, quando la manodopera diventa eccedente, e privilegiando invece pene pecuniarie quando l'economia richiede nuova forza lavoro: una lezione che, lungi dall'essere un semplice reperto teorico, illumina con sorprendente attualità le dinamiche messe in luce da Sanna e rende evidente la continuità di lungo periodo fra l'ordine capitalistico e la funzione stessa della prigione.

La dimensione economica della pena non si esaurisce infatti in un calcolo di costi e profitti, ma si innesta in una più ampia strategia di governo, nella quale il carcere diventa parte integrante della costruzione stessa dell'ordine politico, non limitandosi a neutralizzare comportamenti devianti, ma stabilendo e ribadendo, attraverso la selezione di chi deve essere escluso e sorvegliato, i confini della cittadinanza attiva e della piena partecipazione sociale, rafforzando al contempo una gerarchia che rispecchia e consolida quella economica. La logica che regge il capitalismo, del resto, è la stessa: ciò che viene espulso non viene mai abbandonato, ma recuperato e reinserito in nuove forme di subordinazione. Il disoccupato diventa bracciante a giornata, il povero manodopera a basso costo,

---

<sup>71</sup> Cfr. F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1955, pp. 13-14.

<sup>72</sup> Cfr. M. Pavarini, *Introduzione. Capire la penalità, oggi*, in *Governare la penalità. Struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*, in "Ius 17. Studi e materiali di diritto penale", anno VI, n. 3, 2013, Bononia University Press, p. 7.

il deviante forza-lavoro coatta. Nulla è perduto: ogni eccedenza viene riassorbita e piegata al ciclo dell'accumulazione.

### **5. Il lavoro di Sanna al cinema: Detenuto in attesa di giudizio**

Dopo aver brevemente analizzato quelli che ci sembrano gli aspetti più significativi dell'inchiesta di Sanna, veniamo ora alla prosecuzione del suo lavoro sulle carceri, che si conclude con il lavoro che il giornalista svolge per redigere la sceneggiatura di *Detenuto in attesa di giudizio*.

Si è già detto che il successo e la risonanza dell'inchiesta televisiva *Dentro il carcere* e del volume *Inchiesta sulle carceri* collocano Sanna al centro di un ampio dibattito culturale e politico. In questo contesto, Alberto Sordi, desideroso di affrontare sul grande schermo il tema della condizione carceraria, decide di coinvolgere il giornalista nella scrittura di una sceneggiatura<sup>73</sup>. Accanto a Sanna sono chiamati a collaborare due sceneggiatori di primo piano, Rodolfo Sonogo e Sergio Amidei, oltre al giudice Dante Troisi, una voce critica all'interno della magistratura italiana<sup>74</sup>. Il progetto, sostenuto dal produttore Gianni Hecht Lucari e affidato alla regia di Nanni Loy, mira a fondarsi sulla competenza di Sanna, così da radicare la narrazione in una solida base documentaria ed evitare i rischi di una

---

<sup>73</sup> E. Sanna, *Dietro le sbarre: la vera storia di Detenuto in attesa di giudizio*, cit.; A. Minuz, *Giustizia, cinema politico e ideologia italiana. Due film a confronto: Detenuto in attesa di giudizio e In nome del popolo italiano*, in G. Vitiello (a cura di), *In nome della legge. La giustizia nel cinema italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 69.

<sup>74</sup> Cfr. D. Troisi, *Diario di un giudice*, Einaudi, Torino 1955.

rappresentazione superficiale o caricaturale. Da questa collaborazione nasce *Detenuto in attesa di giudizio*, diretto da Loy e interpretato da Sordi nelle vesti di Giuseppe Di Noi, geometra emigrato in Svezia che, di ritorno in Italia per una vacanza, viene improvvisamente arrestato e trasferito da un carcere all'altro, attraversando l'intera penisola.

Sebbene la scrittura a più mani della sceneggiatura non permetta di individuare in modo netto i singoli apporti<sup>75</sup>, è tuttavia possibile rintracciare con chiarezza l'impronta di Emilio Sanna in almeno due direzioni: l'inserimento di personaggi e situazioni derivati dalle testimonianze raccolte nel corso delle sue inchieste giornalistiche da un lato, l'attenzione minuziosa ai dettagli della quotidianità carceraria dall'altro.

Dal primo punto di vista, un esempio eloquente è rappresentato senza dubbio dal personaggio di Saverio Guardascione, compagno di viaggio del protagonista, la cui ironia amara e la cui marginalità esistenziale restituiscono nella pellicola le voci autentiche dei carcerati che Sanna aveva conosciuto e documentato. La sua vicenda appare infatti costruita come una sintesi di più testimonianze reali di cui troviamo traccia nel volume *Inchiesta sulle carceri*: quelle di Italo P.<sup>76</sup>, detenuto «incorreggibile» rinchiuso nel penitenziario di Augusta, e di un recluso sardo<sup>77</sup> trasferito a Pianosa che lamentava da mesi la mancata restituzione dei propri oggetti personali.

Dal secondo punto di vista, sono molti i dettagli narrativi che rimandano direttamente al materiale raccolto dal

---

<sup>75</sup> Cfr. S. Amidei, D. Troisi, E. Sanna, *Detenuto in attesa di giudizio* [Sceneggiatura], Biblioteca Luigi Chiarini del Centro sperimentale di cinematografia, Roma 1971.

<sup>76</sup> E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., pp. 124-127.

<sup>77</sup> Ivi, p. 117.

giornalista. Le pratiche di mortificazione del sé descritte da Goffman in *Asylums* e riprese da Sanna nell'*Inchiesta sulle carceri* – l'obbligo di deferenza verso il personale, la necessità di chiedere il permesso per bisogni elementari, l'umiliazione di spogliarsi o di subire perquisizioni invasive<sup>78</sup> – si ritrovano trasposte in sequenze del film che conferiscono verosimiglianza e profondità analitica alla finzione cinematografica. L'esperienza di Giuseppe Di Noi è segnata, infatti, da una serie di pratiche umilianti che riflettono fedelmente quelle vissute dai reclusi: dalla procedura d'ingresso<sup>79</sup>, con la presa delle impronte, perquisizione e consegna della dotazione, fino all'isolamento in cella<sup>80</sup>, dove il detenuto resta solo, ignaro di quanto stia accadendo, in preda a un senso di disperazione assoluta. Alla fine, Giuseppe Di Noi esce dal carcere come un uomo svuotato, incapace persino di compiere gesti quotidiani, come accendersi una sigaretta. Una paralisi, questa, che rappresenta l'effetto della cosiddetta «disculturazione»<sup>81</sup> descritta da Goffman, ossia la perdita progressiva delle competenze sociali necessarie a vivere fuori dall'istituzione totale.

Se consideriamo più da vicino la figura del protagonista, tuttavia, ci accorgiamo che il geometra Giuseppe Di Noi si discosta sensibilmente dal profilo del detenuto medio delineato da Sanna di cui si è parlato sopra. A ben vedere, il nome stesso del protagonista rivela una costruzione più letteraria che realistica: «Giuseppe», traduzione italiana di «Josef», rimanda al protagonista de *Il Processo* di Kafka, mentre «Di Noi», sembra sollevare un interrogativo

---

<sup>78</sup> E. Goffman, *Asylums*, cit., pp. 18 e 26.

<sup>79</sup> E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 77.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 78-83.

<sup>81</sup> E. Goffman, *op. cit.*, pp. 14, 39.

implicito – «Cosa accadrebbe se uno di noi finisse in carcere?» – che svela, però, un sottotesto problematico, quasi discriminatorio, poiché presuppone che il carcere appartenga a una dimensione «altra», estranea alla normalità sociale, come se noi non fossimo come loro. Questa distanza ha indotto parte della critica a interpretare l'opera più come una narrazione romanzata<sup>82</sup> che come una denuncia autentica delle condizioni carcerarie. Emblematico, in tal senso, il giudizio di Goffredo Fofi, secondo il quale il film, sostituendo un borghese innocente alle vere vittime del carcere, non mette davvero in discussione il funzionamento della prigione e la sua logica classista, come avveniva nell'inchiesta di Sanna, ma mira semplicemente a promuovere un'identificazione del pubblico borghese con il protagonista: «di modo che quel che alla fine si impara è che la giustizia dovrebbe funzionar meglio, alla svedese [...], e proteggere meglio i borghesi. Non è l'istituzione carceraria e la logica esterna, politica, cui essa risponde, a venir presa di mira, ma, ancora una volta, le sue disfunzioni, che osano far vittime anche tra i borghesi innocenti»<sup>83</sup>. A conferma di questa ambiguità contribuisce anche l'adozione di toni da commedia – per quanto nera e amara – che rischiano di attenuare la forza del messaggio per adattarlo alle logiche del grande pubblico e del botteghino<sup>84</sup>, come sembrerebbe deporre la

---

<sup>82</sup> S. Scandalora, *Detenuto in attesa di giudizio*, in "Cineforum", n. 112, 1972, ora in *La commedia politica o l'ombra della restaurazione. Sei film per una verifica. Antologia critica*, a cura di Il Pungolo di Torino, 1973-1974, pp. 14-15.

<sup>83</sup> G. Fofi, *Qualche brutto film*, in "Quaderni piacentini", a. XI, n. 46, p. 198.

<sup>84</sup> Cfr. A. Mazza, *Detenuto in attesa di giudizio*, in "La Rivista del Cinematografo", n. 12, 1971, ora in *La commedia politica o l'ombra della restaurazione: Sei film per una verifica. Antologia critica*, cit., pp. 13-14.

presenza di un attore comico quale Alberto Sordi. Eppure, è proprio l'attore romano a ribaltare questa aspettativa, dimostrando la capacità di piegare la commedia verso la tragedia per evidenziare l'assurdità intrinseca di un sistema in cui chiunque può ritrovarsi schiacciato da un meccanismo cieco e disumano<sup>85</sup>.

Va, inoltre, riconosciuto il merito di Loy di aver infranto la barriera dell'indifferenza degli italiani, costringendo lo spettatore a confrontarsi con una realtà spesso ignorata o conosciuta solo per sentito dire. Attraverso le soggettive di Di Noi, infatti, il regista ha introdotto «in prima persona» lo spettatore ignaro dentro spazi di invivibilità di cui forse non immaginava la sporcizia, l' incuria, l'indigenza<sup>86</sup>. In questo senso, l'influenza diretta di Sanna sul film di Loy è evidente, soprattutto nella capacità del primo di restituire, attraverso la scrittura, la quotidianità cruda e soffocante della vita carceraria, non solo fornendo una base solida su cui costruire il racconto, ma anche conferendo forma e autenticità agli ambienti. È come se, grazie a Sanna, Nanni Loy fosse riuscito a ricostruire l'essenza fisica e simbolica delle carceri italiane senza fratture con le scenografie<sup>87</sup>. Al tempo stesso, il film di Loy va oltre il contesto specifico dell'Italia postsessantottina, parlando a ogni epoca e a ogni Paese in cui l'ingiustizia, la burocrazia e l'indifferenza

---

<sup>85</sup> Cfr. G. Grazzini, *Detenuto in attesa di giudizio*, in "Corriere della Sera", 28 ottobre 1971, p. 15.

<sup>86</sup> Cfr. F. Dorigo, *Al di là delle sbarre. Cinema e istituzioni repressive – 3*, in "La Rivista del Cinematografo", ottobre 1972, a. XLV, n. 10, pp. 480 e 483.

<sup>87</sup> Cfr. M. Dalla Gassa, *Detenuto in attesa di giudizio di Nanni Loy, Italia 1971*, in S. Cortellazzo e M. Quaglia (a cura di), *Cinema e giustizia*, Aiace Torino, Torino 2009, p. 53 e 56.

diventano strutturali. In questo senso, è un'opera senza tempo.

Certo, a differenza di un documentario o di un'inchiesta, il cinema può concedersi semplificazioni o forzature. Tuttavia, anche se *Detenuto in attesa di giudizio* affronta certi temi con il linguaggio del consumo di massa, è riuscito comunque a porre la questione al centro dell'immaginario collettivo; in questo modo, l'ultima incursione di Sanna nel mondo carcerario ha contribuito a preparare il terreno per una presa di coscienza su uno dei problemi più fondamentali, ma al contempo inosservati, da risolvere.

## **6. *L'inchiesta di Sanna e la nostra attualità***

Sono trascorsi ormai cinquantacinque anni dalla pubblicazione di *Inchiesta sulle carceri*. Se è fuori dubbio che l'indagine di Sanna ci consente di avere una maggiore consapevolezza della nostra storia culturale e politica, cosa resta di questo lavoro dimenticato, è esso ancora in grado di parlarci a tanti anni di distanza?

Con questa domanda non si intende sostenere che l'inchiesta di Sanna può renderci intelligibile una realtà come la nostra, e naturalmente una qualsivoglia risposta non può prescindere da due ordini di questioni, vale a dire da un lato i cambiamenti istituzionali e l'andamento delle politiche penali che hanno attraversato gli ultimi cinquant'anni, dall'altro l'enorme mole di studi sui sistemi punitivi pubblicati in questo stesso arco di tempo. Considerando tali aspetti, siamo convinti che *Inchiesta sulle carceri* non solo rappresenti una solida base per ragionare intorno a continuità e discontinuità nella nostra storia carceraria, ma altresì che conservi una sua attualità in

rapporto a quello che potrebbe essere definito il ritorno della repressione, tanto più se messo a dialogo con gli studi più influenti e recenti intorno ai sistemi punitivi.

Ricordiamo innanzitutto che i decenni che ci separano dall'inchiesta di Sanna sono attraversati da due fondamentali riforme. La prima, quella del sistema penitenziario, tanto auspicata dal giornalista nel capitolo finale della sua inchiesta, viene approvata con la legge 354/1975, con l'intento di superare il regolamento carcerario fascista del 1931 adeguandosi alle indicazioni dell'art. 27 della Costituzione in funzione del recupero sociale del condannato. La seconda, quella psichiatrica, che ha come simbolo e punto di partenza la legge 180/1978, la cosiddetta «legge Basaglia», ha portato alla chiusura dei manicomi e nella sua lunga scia vede oggi la sostituzione degli Ospedali psichiatrici giudiziari con le REMS, con una maggiore influenza del versante medico su quello penitenziario. Ma l'andamento delle politiche penali non è determinato dalle norme, non solo perché, come scriveva Michel Foucault in *Sorvegliare e punire*, la realtà carceraria è solo relativamente influenzata dalle riforme che la riguardano, funzionando secondo logiche estranee a quella giuridica, che non mirano a punire un soggetto di diritto ma a correggere un soggetto deviante<sup>88</sup>, ma anche perché i mutamenti dei sistemi penali dipendono da fattori molteplici quali trasformazioni del sistema economico e del mercato del lavoro, conflittualità sociale, atteggiamento degli attori del campo penitenziario, etc. E difatti, nonostante le riforme, tutte le indagini sulle carceri condotte in Italia negli ultimi decenni mostrano un aumento della domanda di controllo e di sanzione penale,

---

<sup>88</sup> Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 19-25.

praticamente quadruplicata in rapporto ai primi quarant'anni della nostra storia repubblicana<sup>89</sup>, ciò che ci porterebbe immediatamente a ritenere che il desolante quadro descritto da Sanna sia di fatto andato aggravandosi ulteriormente.

Dal punto di vista della storia degli studi, sebbene l'inchiesta di Sanna abbia anticipato di qualche anno e con un grande livello di consapevolezza teorica la grande stagione di indagine sui sistemi punitivi che nel mondo occidentale è rappresentata dagli anni Settanta, essa non ha esercitato una particolare influenza. Ciò non vuol dire che sia passata inosservata, anzi. Ricci e Salierno la citano con favore, così come Invernizzi, che ne esalta il lavoro di denuncia, ma da allora, fatte salve le dovute eccezioni<sup>90</sup>, risulta essere stata praticamente dimenticata, ingiustamente dimenticata, nonostante presenti degli elementi importanti per l'intelligenza del nostro presente, non foss'altro perché adotta uno sguardo sulle carceri legato a nozioni come quelle di esclusione e repressione, che sembrano tornate a essere la funzione principale della prigione, come si dirà a breve.

Proviamo dunque in queste pagine conclusive a svolgere una breve comparazione tra l'inchiesta di Sanna e la nostra realtà intorno agli elementi del suo discorso precedentemente analizzati – popolazione penitenziaria, effetti della prigione sulla soggettività, rapporto tra prigione e sistema economico –, nonché un confronto dell'analisi di Sanna con le indagini più avanzate a attuali intorno ai sistemi punitivi.

---

<sup>89</sup> Cfr. S. Anastasia, *Le pene e il carcere*, cit., p. 28.

<sup>90</sup> Cfr. S. Anastasia, P. Gonnella (a cura di), *Inchiesta sulle carceri italiane*, Carocci, Roma 2002.

Analizzando i dati esistenti si ha modo di verificare immediatamente come le riforme abbiano scarsamente inciso sui numeri e sui caratteri della popolazione penitenziaria, sui rapporti di potere e sui meccanismi repressivi interni alle prigioni italiane contemporanee.

Innanzitutto, i numeri relativi alla popolazione penitenziaria registrati dalle statistiche storiche dell'ISTAT per l'anno 1969 sono molto prossimi a quelli della Relazione sullo stato della giustizia richiamata da Sanna, se si considera che per gli istituti di custodia cautelare e gli istituti per l'esecuzione delle pene le statistiche dell'ISTAT relative al Movimento dei detenuti e degli internati negli istituti di prevenzione e pena (anni 1936-1998) riportano rispettivamente i numeri di 22.106 e 8.336 persone detenute a fine anno<sup>91</sup>, che sommati superano solo di qualche centinaio quelli rilevati dalla Relazione sopra richiamata. Ma ciò che appare piuttosto significativo è che il dato presente, rilevato da Antigone nel suo ultimo rapporto, è di 62.445 detenuti (al 30 aprile 2025)<sup>92</sup>, con un aumento della popolazione penitenziaria di circa 32.000 persone detenute rispetto ai numeri del 1969. A conferma del fatto che, nonostante le riforme, l'uso della prigione in Italia, come d'altra parte in tutto l'Occidente, non ha cessato di aumentare.

Quanto al ritratto del detenuto tipo, come abbiamo già visto<sup>93</sup>, Sanna utilizza uno schema a cui è possibile riferirsi per effettuare un confronto con i dati ricavabili dalle statistiche del Ministero della Giustizia dell'anno 2025.

---

<sup>91</sup> Cfr. ISTAT, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma 2011, p. 334.

<sup>92</sup> Cfr. *Senza respiro. XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, p. 16: [https://www.antigone.it/upload/Antigone\\_SenzaRespiro.pdf](https://www.antigone.it/upload/Antigone_SenzaRespiro.pdf)

<sup>93</sup> Cfr. *supra*, par. 4.1.

Quel che emerge è che i reati contro il patrimonio e la persona sono ancora oggi i reati più frequenti, a cui vanno aggiunti quelli relativi alla droga<sup>94</sup>, mentre per ciò che concerne il grado di istruzione si registra un minor numero di detenuti poco o per nulla scolarizzati e un maggior numero di quelli che hanno completato la formazione secondaria di primo e secondo grado<sup>95</sup>, e infine, rispetto alla provenienza geografica, sono sempre le Regioni dell'Italia meridionale a essere sovrarappresentate<sup>96</sup>. Su quest'ultimo fronte vi è tuttavia da prendere atto di un dato che ai tempi di Sanna doveva per forza di cose essere assai meno rilevante, vale a dire quello della presenza straniera nelle nostre carceri, che rappresenta il 30% circa della popolazione carceraria, e costituisce un fenomeno in continua crescita almeno dagli anni Novanta<sup>97</sup>. Da una recente rilevazione si ricava che 20.111 detenuti sono stranieri, e nello specifico 4.420 provengono dal Marocco, 2.256 dalla Tunisia, 2.166 dalla Romania, 1.921

---

<sup>94</sup> Cfr. Detenuti presenti per tipologia di reato. Situazione al 30 giugno 2025, Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST1462530](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1462530)

<sup>95</sup> Detenuti presenti per titolo di studio. Situazione al 30 giugno 2025, Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST1462547](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1462547)

<sup>96</sup> Cfr. Detenuti presenti per regione di nascita. Situazione al 30 giugno 2025, Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST1462550](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1462550)

<sup>97</sup> Cfr. Stefano Anastasia, *op. cit.*, p. 30.

dall'Albania, 1.077 dall'Egitto e 1.018 dalla Nigeria<sup>98</sup>. Un'alta concentrazione, dunque, dai territori più interessati da fenomeni migratori, segno tangibile del populismo penale contro i migranti. In conclusione, il ritratto del detenuto attuale risulta essere quello di un italiano meridionale oppure di uno straniero, con un basso grado di istruzione, caratteristiche, queste, che, fatta eccezione per il dato relativo ai migranti, corrispondono a quelle tratteggiate da Sanna per descrivere il detenuto del suo tempo.

Il discorso sulla popolazione penitenziaria trova per molti versi una conferma in rapporto agli effetti dell'imprigionamento sulla soggettività, che non hanno conosciuto significativi miglioramenti, anche a causa di una patologica condizione di sovraffollamento che incide pesantemente sulle condizioni di vita dei detenuti all'interno delle carceri. Basti pensare al numero dei suicidi. Nella sua inchiesta, Sanna scrive che tra l'ottobre del 1968 e il settembre del 1969 si sono registrati 23 suicidi e 65 tentati suicidi. Ebbene, attraverso gli ultimi Rapporti dell'Osservatorio Antigone siamo in grado di vedere come, nonostante le riforme, ben poco sia cambiato rispetto alle dinamiche illustrate da Sanna, come i numeri siano anzi aumentati e i meccanismi della repressione siano sempre gli stessi. L'ultimo Rapporto, il XXI, mostra infatti come il numero dei suicidi sia in forte crescita. Già il XX Rapporto, in verità, registrava, tra suicidi e atti di

---

<sup>98</sup> Cfr. Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso. Situazione al 31 agosto 2025, Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST1470067](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1470067)

autolesionismo, un vero e proprio «bollettino di guerra»<sup>99</sup>. Ma nel XXI si legge che «nel 2024 sono stati almeno 91 i casi di suicidi commessi da persone private della libertà. Tra gennaio e maggio 2025, almeno 33. “Almeno” perché numerosi sono i decessi con cause ancora da accertare, tra i quali potrebbero quindi celarsi altri casi di suicidio. Il 2024 passa così alla storia come l’anno con più suicidi in carcere di sempre»<sup>100</sup>.

I Rapporti di Antigone mostrano altresì quali sono i fattori che maggiormente incidono sulla perdita del sé e che sono alla base dei comportamenti suicidari: sovraffollamento, isolamento, mancanza di trattamenti terapeutici adeguati, mancanza di contatti sociali con le famiglie, assenza di beni, assenza di autodeterminazione, insicurezza e minaccia costante. Da queste rilevazioni emerge che la detenzione è vissuta in condizioni di maggiore precarietà dalle donne rispetto agli uomini a causa della preoccupazione per i loro figli, nonché dagli stranieri, dai membri della comunità LGBTQIA+, specialmente dalle persone transessuali, e ancora, per la difficoltà di gestire la salute nell’ambiente carcerario, dalle persone con patologie fisiche e mentali pregresse.

Ebbene, a partire da questi dati è possibile rilevare non soltanto una continuità tra l’inchiesta di Sanna e il nostro tempo, ma un significativo aggravamento del quadro, pure a dispetto delle riforme, delle indagini sulle carceri e dei

---

<sup>99</sup> Cfr. *Nodo alla gola. XX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, p.25:

[https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2024/05/Antigone\\_XXRapporto\\_NodoAllaGola.pdf](https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2024/05/Antigone_XXRapporto_NodoAllaGola.pdf)

<sup>100</sup> Cfr. *Senza respiro. XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, cit., p. 360

movimenti per i diritti dei detenuti. Tre ci sembrano dunque le domande cui è necessario dare una risposta. Qual è la causa del fenomeno dell'aumento esponenziale della popolazione penitenziaria? Come mai sono sempre le stesse tipologie di persone a essere oggetto di imprigionamento? Perché a tanti anni di distanza, in una realtà istituzionale e politica così diversa, i meccanismi di potere analizzati da Sanna permangono e sono anzi anche aumentati d'intensità?

Partendo dall'ultima domanda, è possibile certamente ritenere che le analisi di Goffman sui meccanismi di potere interni alle istituzioni totali e sui loro effetti sulla soggettività conservino una loro attualità, ma Goffman non può rendere conto del generale aumento della repressione e del desiderio stesso di repressione che è proprio del nostro tempo.

Se, come già detto, la realtà di Sanna non è la nostra, allora i dati sopra riportati per l'anno 2025 vanno letti alla luce del nuovo quadro storico, economico e politico, in cui a fronte della diminuzione dei reati si constata pressoché in tutto il mondo occidentale un aumento della repressione penale, nonché un cambiamento del clima politico e della sensibilità sociale verso la sorte di queste *non-persone*, a cui non è certamente estraneo il fenomeno che va sotto il nome di populismo penale.

Numerose indagini hanno mostrato che le cause dell'aggravamento del quadro complessivo della situazione carceraria non sono da ricercarsi in un aumento della criminalità, quanto piuttosto nell'aumento della severità con cui si applicano le pene, nel tentativo di risolvere problemi politici e sociali attraverso il diritto penale. Tale fenomeno di sconnesione tra sicurezza e politiche penali è talmente rilevante che uno studioso come Didier Fassin

arriva a qualificare il nostro tempo come «momento punitivo».

Fassin ha mostrato da un lato che non esiste correlazione statistica tra l'aumento della popolazione carceraria e l'evoluzione della criminalità, dall'altro che persiste un pregiudizio che comporta un accanimento verso le classi popolari da parte di politici, *media*, personale giudiziario e di polizia, e che si concretizza con un aumento degli anni di prigione per reati considerati minori, oppure con una differenziazione delle pene per lo stesso tipo di reato a seconda della provenienza sociale del suo autore<sup>101</sup>, dimostrando in modo lampante come l'applicazione del dispositivo penale, esattamente come al tempo in cui Sanna scriveva, resta appannaggio della classe dominante e del suo desiderio repressivo.

Sempre lo studioso francese sostiene che il «momento punitivo» in cui siamo si è prodotto nel contesto occidentale come conseguenza dell'aggravamento delle disuguaglianze determinato dalla regressione delle politiche sociali e di redistribuzione della ricchezza e dall'indebolimento dello stato sociale, a cui si è risposto con il rafforzamento dello stato penale.

Ebbene, è proprio il rapporto tra prigione, sistema economico e politiche economiche a spiegare il desolante peggioramento che è dato rilevare tra l'inchiesta di Sanna e il nostro tempo, il che ci dà la possibilità di agganciare il lavoro del giornalista a quello che rappresenta l'elemento comune alla pluralità di indagini che, da punti di vista differenti, hanno affrontato la questione della prigione dagli anni Settanta a oggi.

---

<sup>101</sup> D. Fassin, *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 9-17.

Dopo lo studio pionieristico di Rusche e Kirchheimer sopra richiamato, gli anni Settanta vedono la pubblicazione di lavori che segnano una svolta nell'indagine sui sistemi punitivi, lavori che analizzano il sistema punitivo nella sua selettività di classe, nonché la relazione tra potere e produzione di soggettività. Basti pensare a *Sorvegliare e punire*, in cui Michel Foucault mostra il rapporto tra la generalizzazione della pratica dell'imprigionamento e la nascita e lo sviluppo del capitalismo, e caratterizza la prigione non tanto come un potere segnato dalla funzione negativa dell'esclusione, ma come un potere positivo che, attraverso le tecnologie disciplinari (sorveglianza, addestramento, correzione, etc.), mira a moralizzare le classi popolari e a fissarle all'apparato produttivo, analizzando altresì il funzionamento della prigione come delle altre istituzioni disciplinari, come la fabbrica. Ma si pensi anche a *Carcere e fabbrica*, in cui Melossi e Pavarini sostengono che la prigione moderna non solo è compatibile con il capitalismo, ma nasce per accompagnarne e sorreggerne lo sviluppo, avendo la funzione di trasformare masse di individui 'disordinati' in lavoratori regolari e disciplinati, rappresentando una macchina pedagogica e ideologica in cui tutto è organizzato per trasformare l'individuo in forza-lavoro potenziale. Melossi e Pavarini la definiscono «fabbrica di uomini»<sup>102</sup>: un luogo in cui non si producono merci, ma soggetti compatibili con l'ordine borghese.

Tali indagini sono tuttavia posteriori all'inchiesta di Sanna. E va rilevato che quando Sanna ci mostra detenuti impiegati in lavori inutili, retribuiti a stento, sottoposti a

---

<sup>102</sup> D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, cit., Il Mulino, Bologna 2018, p. 201.

ritmi alienanti e privi di reale formazione, mettendo in luce una realtà in cui il carcere non solo non rieduca, ma sfrutta, quando parla di appalti, di interessi privati, di logiche economiche, mostrando che la prigione è un sistema che produce valore, o quantomeno ordine sociale, anche nel suo apparente fallimento, sta documentando con dati, testimonianze, numeri, la funzione materiale del carcere come strumento di controllo e di esclusione della marginalità sociale. In ciò la visione di Sanna relativamente alla funzione della prigione è più simile a quella del Foucault della *Storia della follia*, che evidenzia come l'internamento sia una pratica di esclusione di soggettività eccedenti rispetto all'ordine morale ed economico borghese. Tuttavia, proprio questo aspetto rende oggi l'inchiesta di Sanna interessante. Perché sono in molti attualmente a sostenere che la prigione è tornata a svolgere nelle nostre società una mera funzione repressiva e di esclusione<sup>103</sup>.

Se è vero, infatti, che la funzione della prigione muta al mutare dei rapporti di potere e della struttura economica della società, la domanda centrale è relativa alla funzione della prigione in un'economia capitalistica differente da quella in cui essa si è affermata come forma di pena principale, in un contesto, cioè, in cui il lavoro salariato e stabile è sempre più raro e la precarietà è la regola e non più l'eccezione. La sua funzione primaria è ancora quella di fabbricare individui produttivi, oppure la prigione è tornata ad avere una funzione meramente repressiva? Qual è, insomma, la funzione della prigione nell'ordine neoliberale

---

<sup>103</sup> N. Christie, *Il business penitenziario. La via occidentale al gulag*, Elèuthera, Milano 2013; S. Anastasia, *op. cit.*, p. 19.

che si è sostituito alle logiche di produzione di massa e del compromesso sociale del secondo dopoguerra?

Al riguardo, è Loïc Wacquant ad aver mostrato tra i primi come, con il declino del modello fordista e il progressivo smantellamento del *welfare* dagli anni Ottanta a oggi, il carcere sia diventato un mero strumento di gestione degli esclusi, parte di una strategia di governo mirante a compensare l'insicurezza sociale determinata dalla fine delle misure di regolazione keynesiana dell'economia attraverso repressione ed esclusione sociale. L'insicurezza generata dalla deregolamentazione dei mercati, dalla riduzione della spesa sociale, dalla precarizzazione, è stata affrontata con il potenziamento delle politiche repressive. È ciò che Wacquant definisce «neoliberalismo punitivo»: un sistema dove la povertà non si presenta come problema da risolvere, ma come presenza da rimuovere<sup>104</sup>.

Si è passati da un carcere pensato come «fabbrica di uomini» a un carcere come discarica sociale, avente la funzione di governare quella parte della popolazione che il mercato non assorbe più: disoccupati, migranti, tossicodipendenti, senz'atetto. Coloro che, insomma, come ci mostrava già Sanna cinquant'anni fa, non valgono nulla sul piano economico e devono essere esclusi una seconda volta dalla società.

Il testo che segue è la trascrizione integrale della prima edizione del 1970, fatta eccezione per la correzione dei refusi. Il lavoro di trascrizione ha rispettato le scelte stilistiche fatte dall'autore, nonché le regole editoriali della prima edizione. L'apparato fotografico è stato restituito attraverso una digitalizzazione quanto più precisa possibile,

---

<sup>104</sup> Cfr. L. Wacquant, *Iperincarcerazione*, Ombre corte, Verona 2013.

onde consentire di trasmettere la dirompente carica delle immagini tratte dal documentario *Dentro il carcere*.

I curatori desiderano ringraziare vivamente Antigone nella persona del suo Presidente, prof. Patrizio Gonnella, per aver accolto la pubblicazione di questo lavoro, i familiari di Emilio Sanna per la generosità con cui hanno voluto condividere importanti documenti e testimonianze, nonché il prof. Gianvito Brindisi, a cui dobbiamo l'occasione di questo percorso e la guida nel suo svolgimento.

INCHIESTA SULLE CARCERI

EMILIO SANNA

## PREMESSA

Tra la primavera e l'estate del 1969 ho realizzato, insieme con il regista Arrigo Montanari, un'inchiesta televisiva in tre puntate sul sistema carcerario italiano. L'inchiesta è stata trasmessa nel gennaio del 1970 sul secondo canale con il titolo *Dentro il carcere*.

Ho avuto così l'occasione, rara per un giornalista, di visitare una ventina di istituti, dalle grandi carceri giudiziarie, ad alcune tra le principali case di pena, ai manicomi di Aversa e Barcellona. Ho avuto la possibilità di parlare con decine di detenuti, con direttori, cappellani, maestri, sanitari, agenti di custodia che operano nelle carceri. Ho avuto soprattutto la possibilità di verificare dal vivo come funziona nella nostra società il meccanismo della repressione, di cui il carcere è elemento fondamentale. Ringrazio Arrigo Montanari per l'aiuto che mi ha dato nella raccolta del materiale documentario e nell'impostazione di questo libro.

E. S.

## CAPITOLO UNO: IL CARCERE IN ITALIA

### *1. Chi va in galera*

Il sistema carcerario italiano ha questo di peculiare: si conosce esattamente il numero delle carceri — sono 799, tra grandi e piccole — ma non si conosce il numero dei carcerati. Può sembrare incredibile, visto che ogni italiano che entra nelle patrie galere viene fotografato, schedato, classificato, solidamente inserito nell'istituzione. Ma è la realtà. Secondo le statistiche giudiziarie più recenti, quelle del 1966, gli «entrati in carcere dalla libertà» furono quell'anno 47.457. Ebbene, la cifra non è assolutamente attendibile. Il professor Mario Fontanesi, direttore del Centro di osservazione delle carceri di Rebibbia a Roma, ritiene che siano circa 120.000 gli italiani che entrano ogni anno in carcere. Il giudice Giuseppe Di Gennaro, direttore dell'Ufficio VIII del Ministero di Grazia e Giustizia, e sicuramente il più informato dei penitenziaristi italiani, ha calcolato che la cifra si aggira invece sui 400.000 all'anno! Nel solo carcere di Regina Coeli a Roma entrano in media trenta detenuti al giorno.

Dalla relazione sullo stato della Giustizia in Italia nel 1969 risulta che al 30 settembre 1969 erano presenti nelle carceri italiane 30.114 «ristretti», cinquemila in più rispetto alla stessa data del 1966. Si tratta di una cifra attendibile? C'è da dubitarne. Una commissione di magistrati, nel corso del 1969, ha studiato i provvedimenti da prendere per adeguare le strutture della Giustizia alle esigenze della società italiana. Tra le altre proposte, c'è quella di creare uno schedario per la registrazione dei movimenti dei detenuti di tutti gli stabilimenti carcerari della Repubblica

per «consentire il rapido reperimento dei detenuti ai fini delle notifiche degli atti processuali e di evitare, soprattutto, che per difetto di notizie, i detenuti siano dichiarati — come non di rado accade — irreperibili». Come pretendere cifre precise da un organismo che opera in questo modo? La mancanza di informazioni è una caratteristica del nostro sistema carcerario. Non solo le cifre sono inattendibili, ma non esiste alcuno studio serio sulle prigioni italiane. Non è stato fatto alcun tentativo di definire i connotati del carcerato. Chi sono i 400.000 italiani che entrano ogni anno in galera? Nessuno è in grado di rispondere. Solo ora il Ministero di Grazia e Giustizia sta pensando di raccogliere tutti i dati e di elaborarli con un calcolatore elettronico. In realtà, basterebbe molto meno di un computer. Sarebbe sufficiente che i dati venissero raccolti e resi pubblici senza manipolazioni grottesche.

In base alle statistiche ufficiali — per quello che valgono — si può tentare di abbozzare il ritratto del carcerato italiano. Una prima connotazione viene dai reati. Il più frequente, di gran lunga, è il furto. Nel 1968 ne furono denunciati 404.233. Per contro, gli omicidi volontari denunciati quello stesso anno furono 653; gli omicidi colposi 5.012, le percosse e lesioni 127 mila 132. Il reato dominante è dunque quello contro la proprietà.

Per avere notizie dei detenuti, occorre rifarsi ai 47 mila 457 «entrati in carcere dalla libertà», citati sopra. Secondo le statistiche ufficiali, per grado di istruzione, sono così suddivisi: 5.463 analfabeti, 37.835 elementare, 6.627 media, 449 universitaria. Cioè l'86 per cento dei detenuti italiani o sono analfabeti o hanno fatto appena le elementari. Per occupazione sono così suddivisi: 8.763 disoccupati, 130 in cerca di occupazione, 6.664 senza un'occupazione precisa (studenti, casalinghe etc.), 22.773 lavoratori dipendenti,

6.450 lavoratori in proprio, 777 dirigenti o impiegati, 257 imprenditori o liberi professionisti. L'83 per cento degli ospiti delle nostre galere è dunque composto di disoccupati, sottoccupati e lavoratori dipendenti.

La cifra dei 47.457 «entrati in carcere dalla libertà» è — come si è visto — inattendibile. Ma si possono prendere per buone le percentuali indicate dalle statistiche. Per la provenienza geografica dei detenuti, risulta al primo posto la Sicilia con 5.509, seguita dalla Campania con 5.398, dalla Lombardia con 3.318, dalla Puglia con 3.306, dalla Calabria con 2.444. Tra le prime cinque regioni, quattro sono meridionali.

Da questa analisi sommaria, il ritratto del carcerato italiano medio risulta così: basso grado di istruzione, disoccupato o lavoratore dipendente, in prevalenza meridionale. In una parola, chi va in galera è il povero.

Entrando nelle prigioni italiane, se ne ha conferma diretta. Gli stabilimenti — o istituti, come li chiamano adesso — sono autentiche corti dei miracoli. I volti che si incontrano sono gli stessi dei miserabili di Victor Hugo, i sepolti vivi di Dostoevskij. In realtà *sono gli stessi*. Sono quelli che gli psicologi definiscono «i capri espiatori sui quali la gente dabbene trasferisce le sue inclinazioni a delinquere»<sup>105</sup>; sono i reietti, i vagabondi, gli alienati, i disadattati, gli anarchici: coloro che non accettano le regole o i valori della società. Il carcere ha per tradizione questo compito: di escludere gli indesiderabili, di togliere dai piedi della gente «sana» quelli che, per un motivo o per l'altro, danno fastidio. In galera ci sono soprattutto coloro che sono caduti nelle maglie della rete repressiva e non hanno avuto

---

<sup>105</sup> Christopher Hibbert, *The roots of evil*, Penguin Books, Londra 1966, p. 410.

i mezzi o non sono stati abbastanza furbi da cavarsela. Sono i sottocittadini, gli italiani di serie B. Ci penserà poi la galera a istituzionalizzare questa condizione, a perpetuare la loro esclusione, a stigmatizzarli come sottouomini, una specie nuova, indegna di vivere tra le altre specie animali. Non è un caso naturalmente che in galera finiscano i poveri, gli importuni. Il nostro sistema giudiziario è organizzato a questo scopo. Il codice fascista che ci governa è uno strumento di repressione contro i deboli. L'assurdità e l'ingiustizia delle nostre leggi appaiono dalle cronache di tutti i giornali. Il furto di cinque mandarini è punito con quattro mesi di carcere; un anno e quattro mesi a un ragazzo che ha rubato sette mele; un anno a un poveraccio che ha preso un piccione per mangiarcelo; tre anni ai ragazzi che hanno rotto una macchina distributrice di chewing-gum (furto aggravato). Un terzo del lavoro dei nostri pretori è impegnato a giudicare un tipico reato all'italiana: la sottrazione di esecuto. Si tratta di questo. L'individuo che non ce la fa a pagare i debiti, si vede pignorare i mobili. Generalmente la custodia viene affidata alla moglie, essendo l'uomo spesso fuori casa. Succede che il debitore non sia neppure in grado di pagare l'affitto dell'appartamento in cui abita. Viene sfrattato e va a vivere altrove, magari in una baracca della periferia. Porta con sé i mobili pignorati, senza alcuna intenzione di sottrarli alla giustizia. Ma è sufficiente l'*amotio*, cioè la rimozione dei mobili per far scattare l'articolo 334 del Codice Penale. «Chiunque sottrae, sopprime, distrugge, disperde o deteriora una cosa sottoposta a pignoramento o a sequestro, e affidata alla sua custodia... è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni e con la multa da L. 4.000 a L. 40.000». È il caso di Orietta Bernardi, moglie di un manovale e madre di quattro bambini, condannata a sei

mesi di reclusione e a 24.000 lire di multa per aver sottratto una credenza pignorata del valore di 20.000 lire. L'episodio è avvenuto a Terni nel febbraio 1970 e ha fatto scalpore perché la Bernardi fu costretta a portare con sé in carcere il figlio minore di sei mesi d'età, ammalato. Ma sono fatti che si verificano ogni giorno. Nel solo 1966 sono stati eseguiti 410.712 pignoramenti mobiliari. Migliaia di persone vengono ogni anno condannate senza che ci sia volontà alcuna di compiere un reato, private dei diritti civili, segnate dal marchio del pregiudicato, impedito di andare all'estero e di votare. Scriveva l'«Economist» il 26 febbraio 1966: «Si ha l'impressione che il codice penale italiano attribuisca più importanza alla proprietà che alla vita. Un proprietario di un ristorante romano fu condannato a tre anni di reclusione (ne scontò uno) per aver ucciso un ragazzo da lui sorpreso nell'atto di rubare un'automobile. Il mese scorso, tre ragazzi che avevano rotto la vetrina di un negozio per rubare delle mele, furono condannati a due anni e mezzo di reclusione».

La struttura dei nostri codici corrisponde a una società di tipo patriarcale, contadina, cattolica fino alla bigotteria, assertrice della sacralità delle istituzioni patrie; è l'immagine di uno stato autoritario che non tollera i tentativi di modificare i rapporti sociali o di introdurre idee nuove. Si spiega così la repressione contro i reati d'opinione; o la sopravvivenza di reati come il vilipendio, del tutto assurdo in un paese democratico. Il vero volto di questo stato è apparso agli italiani dopo l'«autunno caldo» del 1969. L'ondata repressiva che si è abbattuta sulla nostra società non ha precedenti nel dopoguerra. Si sono dissepoliti articoli del codice fascista che si ritenevano tacitamente decaduti. Ma le denunce di 14.000 operai e sindacalisti, i processi a Tolin e a Bellocchio, l'indiscriminata

persecuzione contro le minoranze di sinistra dopo il massacro di Piazza Fontana a Milano non sono l'improvviso sussulto di una classe dominante che vede minacciato il suo potere. Sono il risultato di una politica metodicamente attuata negli anni passati. La repressione era cominciata ben prima dell'«autunno caldo». Basterà, a dimostrazione, qualche esempio.

Il diritto all'obiezione di coscienza esiste in Germania, ma non in Italia. Negli ultimi tre anni 124 giovani sono stati condannati «per rifiuto di obbedienza». La magistratura, nei gradi più alti, ha sempre accentuato il carattere autoritario dei codici. Così la Corte d'Appello di Cagliari: «Mostrare eccessiva clemenza verso questi obiettori di coscienza significa sminuire il prestigio dell'autorità costituita».

La libertà religiosa esiste solo negli articoli della Costituzione. I fatti dell'Isolotto, con l'incriminazione di undici laici e cinque sacerdoti per i reati di istigazione a delinquere, turpiloquio, turbamento di funzioni religiose del culto cattolico costituiscono il più clamoroso tra i molti episodi di intolleranza. La Corte di Cassazione, con una sentenza del 1961, ha ribadito con durezza il divieto a esprimere il proprio dissenso verso la religione di stato. Infatti, perché si configuri il reato di vilipendio è sufficiente che «l'agente, attraverso un giudizio irraguardoso, immotivato e sommario, disconosca alla religione cattolica quelle ragioni di pregio e di valore ad essa attribuite dalla comunità nel corso dei secoli». Lo stesso criterio di tutela dei valori della comunità, anche se di data più recente, ha guidato le sentenze della Suprema Corte. Non si può parlare male delle forze armate, fossero pure quelle del passato regime. Così «il vilipendio delle forze armate dello Stato, del periodo monarchico, è punibile anche a seguito della mutazione della forma di governo da monarchica a

repubblicana»; così sussiste il reato di vilipendio nel caso di «chi vilipende l'arma aeronautica, definendola tra l'altro arma fascista e non italiana, perché non esiste una aeronautica del periodo fascista in contrapposto con l'aeronautica dell'epoca repubblicana».

L'apice del grottesco si è toccato con il reato di vilipendio della polizia, assurda anch'essa nell'olimpico delle istituzioni sacre e intoccabili. «Mai, fino ad oggi» scriveva sedici anni fa Achille Battaglia<sup>106</sup> «neppure durante la dittatura e lo stato di polizia, questa era giunta così in alto. Mai, fino ad oggi, si era pensato ad equipararla, nella tutela penale, alle massime istituzioni statali, come il senato, la camera dei deputati, la magistratura; e di punire le offese ad esse arrecate con il doppio della pena stabilita per il vilipendio della bandiera nazionale!». Né i singoli poliziotti possono essere oggetto di critiche. Ha stabilito la Corte di Cassazione essere un reato «l'affermazione che nella polizia vi sono dei manganellatori che si avventano contro donne, vecchi e bambini, perché attraverso l'offesa ad un singolo gruppo di componenti del Corpo, si additano al disprezzo pubblico l'intero corpo di polizia e quindi le Forze Armate».

Allo stesso criterio repressivo sono sempre stati improntati il reato che ha il più alto coefficiente di punizione in Italia, cioè l'oltraggio a Pubblico Ufficiale, gli abusi dei fogli di via obbligatori, i sequestri di giornali e di film, il divieto di propaganda anticoncezionale, i provvedimenti di confino.

---

<sup>106</sup> *Processo alla giustizia*, Laterza, Bari 1954, p. 97.

## *2. Il carcere preventivo*

Il meccanismo della repressione trova il suo compimento nella carcerazione. Il ruolo della carcerazione preventiva in Italia è indicato da queste cifre. Su 400.000 italiani che entrano nelle carceri giudiziarie in un anno, solo 2-3000 vengono avviati alle case penali per espiazione della condanna. Le statistiche giudiziarie degli ultimi anni non indicano il numero degli «entrati per prima assegnazione» nelle case penali. Ma nel 1953 furono 2152, nel '54 2695, nel '55 3282, nel '58 3233. Questo significa che in Italia si mettono in carcere 130 cittadini per condannarne uno!

Decine di migliaia di persone vengono trattenute in carcere per anni in attesa del giudizio. La durata media di un procedimento penale è di tre anni; ma ci sono imputati che passano fino a sei-sette anni in carcere prima di conoscere la sentenza definitiva. La stragrande maggioranza sarà poi prosciolta perché innocente o condannata a pene detentive di durata inferiore al tempo trascorso in carcere in attesa del processo.

In questa situazione si vede un segno del cattivo funzionamento della giustizia. In realtà, la carcerazione preventiva, come è attuata in Italia, risponde a un preciso disegno politico. È uno dei pilastri di un regime poliziesco che in Italia ha radici e tradizioni antiche. Scriveva Francesco Carrara: «Necessità delle cose oggidì è questa: che l'innocente soffra carcerazione preventiva lunghissima, e brevissima il malfattore». A distanza di cinquant'anni, la situazione è la stessa.

E non si può dire che siano mancate le occasioni e il tempo per riformare profondamente questa materia. C'è stato soprattutto un episodio che ha rivelato l'atteggiamento della nostra classe dirigente. Nell'agosto del 1944, per

influenza dell'amministrazione militare alleata, fu stabilito, in deroga alle disposizioni del codice di procedura fascista, che: a) l'arresto dell'imputato fosse obbligatorio soltanto nei casi più gravi; b) la libertà provvisoria potesse essere concessa quasi sempre, ed anche per reati gravissimi; c) l'istituto di scarcerazione automatica per decorrenza di termini venisse ripristinato. Questa decisione liberale e civile ebbe efficacia per quattro anni. Con questi effetti: un netto declino degli indici di delinquenza. Ebbene, nonostante le indicazioni positive, nel 1948 si tornò alla piena, letterale applicazione del codice fascista. Come spiegare questa irragionevole marcia indietro se non come il frutto di un preciso disegno politico?

Sul piano della dottrina e del buon senso, la carcerazione preventiva non trova giustificazioni. Osserva il Carnelutti: «Ha avuto ragione S. Agostino di considerare come una delle manifestazioni più chiare dei limiti insuperabili dell'intelletto umano, quella che gli uomini comincino a punire, per sapere se un loro simile merita di essere punito». «Se la custodia preventiva» ha osservato l'onorevole Alberto Guidi «equivale sostanzialmente alla carcerazione per espiazione di pena, appare strano che l'ordinamento giuridico possa prevedere ancora una norma per cui, per poter decidere se il cittadino sia più o meno meritevole di pena, lo assoggetti anticipatamente proprio a quella pena che dovrebbe essere invece consequenziale all'accertamento di responsabilità». Si tratta di concetti così elementari e tante volte ripetuti che non possono essere sfuggiti all'attenzione del legislatore. Perché dunque si è preferito mantenere in vita il codice Rocco?

La risposta la si ha constatando come l'uso della carcerazione preventiva abbia un netto carattere classista e repressivo. Il mandato di cattura è obbligatorio per il

semplice furto di poche centinaia di lire, di una fascina nel bosco, di un pollo se chi lo ha commesso ha un precedente specifico. Lo stato di bisogno o l'errore non costituiscono attenuanti. In Italia va in galera il ladro di galline, la donna di servizio che abbia aperto abusivamente il cassetto della padrona per rubare un fazzoletto; il ragazzo che rompe la macchina distributrice di chewing-gum. In questi casi il mandato di cattura non può essere revocato e non può essere concessa la libertà provvisoria. Va in carcere chi è trovato in possesso di mezzo grammo di hashish, come è accaduto alla fotomodella Daniela Ripetti, trattenuta in carcere per quindici mesi.

La strumentalizzazione a fini politici del carcere preventivo si rivela soprattutto nella repressione dei reati di opinione, per i quali il mandato di cattura è facoltativo. La casistica è abbondante. A Milano nel 1967 cinque giovani dai diciassette ai ventisette anni vengono arrestati e trattenuti quindici giorni in carcere per aver distribuito manifestini pacifisti. Sette giorni di carcere preventivo subiscono altri giovani, sempre a Milano, che hanno scritto per terra col gesso: «Via gli americani dal Vietnam». A Piombino, nella notte tra il 26 e il 27 dicembre scoppia una bomba carta sul davanzale della caserma dei carabinieri. Pietro Biancani viene svegliato in piena notte, portato via senza scarpe, interrogato, tenuto in carcere un mese e mezzo. Qual è la colpa del Biancani? Di essere un anarchico. Viene infine rilasciato «per insufficienza di indizi». Due anarchici milanesi, arrestati in seguito a scoppio di bombe in città, vengono trattenuti sette mesi senza che sia loro contestato alcun indizio. Franco Padrut, arrestato a Palermo durante una manifestazione contro la guerra nel Vietnam, deve attendere diciannove mesi nel carcere dell'Ucciardone prima di essere processato. Francesco Russo è tradotto a

Regina Coeli per aver scritto sui muri della città universitaria frasi oltraggiose nei confronti della polizia. L'arresto avviene dieci mesi dopo che il fatto è stato commesso. Nel mandato di cattura è scritto: «È necessario che l'accusato sia tenuto a disposizione perché trattasi di individuo pericoloso».

Per gli episodi seguiti all'«autunno caldo», non c'è che l'imbarazzo della scelta. Centinaia di operai vengono incarcerati per «manifestazione sediziosa», «blocco stradale», «associazione a delinquere», «corteo non autorizzato». Dopo lo scoppio della bomba in piazza Fontana, decine di aderenti ai movimenti marxisti-leninisti vengono incarcerati per «cospirazione politica mediante associazione». Vanno in carcere giornalisti, tipografi, sindacalisti, rivenditori di giornali, attivisti politici.

Si tratta di provvedimenti in aperta violazione ai diritti cittadini garantiti dalla Costituzione. Ma quello che interessa sottolineare è la funzione strumentale della carcerazione preventiva. Perché vi si ricorre? Davvero si ritiene che si tratti di individui pericolosi che, magari a distanza di dieci mesi come nel caso di Franco Russo, cercheranno di sottrarsi al giudizio?

In realtà la carcerazione preventiva serve da «lezione» a chi devia, a chi la pensa in modo diverso e lo dice, a chi dà fastidio. Sull'efficacia della lezione non ci sono dubbi. La custodia preventiva in carcere provoca sulla personalità guasti inestinguibili. È un'esperienza atroce che mette in gioco le basi stesse sulle quali un individuo ha creato il suo equilibrio emotivo; mette in crisi la concezione che ciascuno ha di sé stesso e del suo ruolo nel mondo; cancella ogni sentimento di sicurezza intima; costringe l'individuo alle peggiori umiliazioni e lo degrada agli occhi propri e del mondo.

La carcerazione ha una sua procedura precisa le cui conseguenze psicologiche sono state acutamente analizzate da Erving Goffman<sup>107</sup>. È la progressiva spoliazione di ogni attributo personale, la perdita di identità, la nullificazione dell'individuo. La logica del sistema è questa: agire metodicamente sull'uomo, disgregarlo psicologicamente finché non prenda coscienza della sua esclusione. A questo punto non avrà che questa alternativa: o mettersi in disparte come un rottame, o reagire con la violenza alla violenza, con il risultato di tornare, prima o dopo, in galera.

### *3. Il meccanismo della repressione*

Per descrivere come funziona il meccanismo repressivo, mi servirò soprattutto della testimonianza di un detenuto, R. M., un veneto di ventisei anni, alla sua prima esperienza detentiva.

«Sono stato arrestato, così improvvisamente, non me l'aspettavo; d'altra parte nessuno, credo, si aspetta di essere arrestato così. Ero imputato di truffa, nella quale ero coinvolto con altre persone. Eravamo stati denunciati regolarmente, però non mi aspettavo un mandato di cattura. Fu un lunedì, mi sembra, di maggio, mi alzo alle otto, suonano alla porta, arriva un tizio in borghese, dice: "R. M. è lei? Sono un carabiniere, se si vuole accomodare, dobbiamo portarla un momento in caserma per degli accertamenti". Sapevo di essere stato denunciato, ma pensavo che fosse una cosa da niente. Scendo, mi caricano su una vettura dove c'erano quattro carabinieri... Si arriva

---

<sup>107</sup> Erving Goffman, *Asylums*, Einaudi, Torino 1968.

in caserma. Qui ti fanno quattro o cinque domande, poi ti spettinano, ti danno una bella sberlotta sulla fronte... te la possono dare, te la danno... Loro dicono che fanno tutte queste cose per vedere le tue reazioni, per vedere se uno si sbilancia... Loro, quando ti arrestano, sono nella facoltà di aggravare l'accusa, capisci? Poi ti mettono dentro un gabbione per le fotografie, te ne fanno cinque o sei, di fronte, di fianco. Poi le impronte digitali. È una cosa umiliantissima, umiliante in tutto. Sembra una sciocchezza prendere le impronte; eppure vederti prendere la mano, non sei più padrone, devi metterla là, deve essere morta, lui deve accompagnarti la mano, deve calcarla, tutte e dieci le dita, una per una... insomma, una cosa che dura perlomeno un'ora».

Qual è il significato di questa trafila? È di spogliare l'individuo di qualsiasi capacità di reazione, di intimidirlo fino a renderlo completamente passivo, disposto ad accettare qualsiasi imposizione. «Di fronte a loro ti senti un verme», questa è l'impressione di chi viene portato per la prima volta a un commissariato di polizia. Si badi bene, tutte le operazioni a cui R. M. ha dovuto sottostare sono avvenute senza che ancora gli sia stato mostrato il mandato di cattura. Perché R. M. non ha protestato? «Questo succede perché uno è sprovvisto, non sa come difendersi. E poi il mio stato d'animo era di paura, di disorientamento, di incredulità... Non ci credevo, non mi pareva una cosa reale».

Continua il racconto di R. M.:

«Dopo tutta questa trafila, ritorno in ufficio e il brigadiere, un certo Lufigno... o qualcosa del genere, mi dice: "Dobbiamo carcerarla, c'è un mandato di carcerazione della Procura". Ti puoi immaginare, dopo tutta quella trafila... malgrado che ti facciano le foto prima, c'è sempre

la speranza... ci sarà qualche cosa, vediamo cosa succede... Era la prima volta che mi arrestavano, non mi sentivo colpevole, perché effettivamente non avevo fatto un cazzo... sapevo che c'era la penale in corso, ma non immaginavo che sarebbe andato così...».

L'interrogatorio dell'arrestato è un altro anello del meccanismo della repressione. Ci sono metodi diversi per indurre un individuo a dare dei fatti la versione più comoda per l'inquirente. Il sistema più redditizio è quello delle botte. Ma è rischioso. Può venire a galla. Succede di tanto in tanto. È il caso di venti cittadini di Bergamo arrestati per una serie di rapine compiute in alcune banche della provincia, che pochi giorni dopo riconobbero pienamente la loro colpevolezza. In realtà erano del tutto estranei ai fatti e furono costretti a confessare. Come? «Per tutti i sette giorni passati nella caserma dei carabinieri di Bergamo mi fecero restare in piedi senza mangiare e senza bere... la notte mi spogliarono a torso nudo e mi mandarono nella cella dove c'era una temperatura sotto zero». «Per ore mi tenevano con le mani a terra e le ginocchia piegate. Quando mi picchiavano, supplicavo: fate piano, ho un rene solo». «Mi facevano anche stare appoggiato al muro con due dita e intanto mi picchiavano i fianchi».

Chi ha fatto l'esperienza di essere fermato dalla polizia, soprattutto in occasione di manifestazioni politiche, conosce quali sono le tecniche adottate. Si picchia all'addome, dove non rimangono tracce. Questo trattamento è usato metodicamente nei confronti dei piccoli malviventi o ritenuti tali. Se poi uno ha l'ardire di denunciare il poliziotto che lo ha picchiato si busca immediatamente una querela per calunnia a Pubblico Ufficiale. E la condanna segue immancabile.

Nella maggior parte dei casi non è necessario ricorrere alle botte. Basta l'interrogatorio per mettere nei guai un individuo inesperto o sprovveduto. La tecnica generalmente è questa: si sottopone il «fermato» a domande per alcune ore, ricorrendo all'intimidazione, alla pressione psicologica, suggerendogli la via migliore per cavarsela. Tutta questa fase, che è la più importante per l'accertamento della verità, non viene verbalizzata. In un momento successivo è lo stesso poliziotto che riassume l'interrogatorio con parole proprie e fa firmare il verbale al fermato. Il magistrato dispone così di un documento artefatto che non ha alcuna aderenza con lo svolgimento dell'interrogatorio vero e proprio, che è un resoconto «di parte» di quanto è stato detto. Si hanno così i casi frequenti di difformità tra le dichiarazioni rese durante l'indagine sommaria e quelle rese nel corso del dibattimento. Ormai è consuetudine in Italia che sia la polizia giudiziaria a compiere l'istruttoria. E come è stato notato, «un processo che prenda avvio dalla cognizione dei suoi elementi iniziali demandata alla polizia giudiziaria, è inevitabilmente un processo di polizia».

La sola garanzia per il cittadino fermato dalla polizia è di invocare la presenza di un testimone, meglio se avvocato, prima che abbia inizio l'azione di intimidazione e di violenza. Ma quanti hanno la capacità di imporre questo loro diritto alla polizia? La maggior parte di coloro che incappano nelle maglie della giustizia — come abbiamo visto — provengono dagli strati sociali e dalle regioni più arretrati del Paese.

Il meccanismo si rimette in marcia. La seconda fase è il trasferimento dalla caserma al carcere. L'imputato ha le manette ai polsi; spesso è legato con la catena a tre o quattro compagni. Non sempre viene sottratto alla

curiosità della gente. Soprattutto nei piccoli centri, i detenuti incatenati come bestie, sono esposti agli occhi dei passanti. È la prima umiliazione, il primo marchio d'infamia. L'imputato viene introdotto nell'ufficio matricola del carcere per le formalità d'uso: generalità, impronte digitali etc. Poi un agente di custodia lo prende con sé e lo porta in una cella. Qui è costretto a spogliarsi nudo. I vestiti vengono perquisiti. Segue l'ispezione anale. Nelle carceri giudiziarie dell'Ucciardone a Palermo, l'ispezione anale è considerata una pratica normale, di routine.

«La perquisizione dei detenuti all'ingresso» dice il direttore dell'Ucciardone, dott. Antonio Puliatti «più che necessaria direi che è indispensabile per evitare che il detenuto nasconda nella persona o anche negli indumenti oggetti atti ad offendere che potrebbe poi rivolgere contro se stesso o contro altri». La sicurezza è — come vedremo — l'alibi per tutti gli abusi nelle carceri italiane.

Dopo la perquisizione, l'imputato viene condotto in altri due uffici dove lascia vestiti e biancheria non assolutamente indispensabili e gli oggetti personali come il portafoglio, l'orologio, la cintura. L'individuo viene privato di quei beni che definiscono il suo ruolo nella società, del suo aspetto abituale, di quello che gli psicologi chiamano «il corredo della propria identità». La spoliatura ha un preciso significato psicologico, soprattutto per il modo con cui avviene. Sentiamo ancora la testimonianza di R. M.: «Dal momento in cui sei entrato tu ti senti un oggetto... un oggetto, sono gli altri che decidono. Tu sei lì come uno stronzo che aspetti... non ti rivolgono neppure la parola... se ti parlano ti danno del tu, è chiaro; non ti maltrattano, ma comunque non esisti. Tu sei lì come uno stronzo e aspetti, nient'altro. Non sai perché, d'accordo il motivo per

cui sei stato carcerato lo saprai, ma non sai cosa devi fare, non sai dove ti mettono, non sai niente, assolutamente niente. Quando tu arrivi in sezione, mi ricordo: “Ehi è arrivato un altro, dove lo mettiamo?”. Sei come una cosa evidentemente per loro... tu entri e devi essere messo in un posto; non è che nessuno ti rivolga la parola, di te non gliene frega niente. Tu, è importante che stia a posto, che non sia fuori dall'ordine. Tu sei lì, dentro, proprio come un oggetto, una cosa da sistemare in un dato posto... Tu puoi pensare, fare quello che vuoi, non ha assolutamente importanza. Ci sono quelli che hanno delle reazioni violente, che si ribellano, sono esasperati, non vogliono farsi spogliare, non vogliono essere perquisiti, oppure s'incazzano perché hanno i motivi loro per reclamare. Vengono legati con la camicia di forza e buttati in cella di punizione».

Nella procedura d'ingresso la violenza, la brutalità si mescolano a forme di moralismo da parrocchia. Ai detenuti vengono sequestrate tutte le fotografie di donna che non sia la moglie legittima. Il detenuto non può tenere con sé la foto dell'amante.

La procedura d'ingresso termina con la consegna all'imputato della dotazione personale: coperte, piatti, stoviglie. Poi il nuovo arrivato viene chiuso in cella. Generalmente da solo. Nella fase istruttoria, il magistrato può esigere l'isolamento dell'imputato per evitare il cosiddetto inquinamento delle prove. Il detenuto viene segregato in una cella di un metro e mezzo per due e mezzo che ha come arredamento la sola branda e il bugliolo. La cella ha una finestra di dimensioni microscopiche; talvolta non c'è neppure la finestra: la luce scende da una lampada schermata sistemata sopra la porta d'ingresso. L'imputato, in queste condizioni attende giorni,

settimane, talvolta mesi passeggiando su e giù per la cella. Esce solo un'ora al giorno. Esce è un modo di dire. I cortili per gli isolati sono budelli, larghi non più di un metro e lunghi quattro-cinque metri. Il detenuto è completamente tagliato fuori dall'esterno e dalla vita stessa del carcere. Non può scrivere o ricevere posta, non può avere colloqui con i familiari, non può frequentare altri detenuti. La sola persona che può vedere è il magistrato inquirente. Nelle carceri di Poggioreale a Napoli ho incontrato una donna che da quindici giorni non aveva notizie dei suoi dieci figli, quasi tutti di tenera età. Urlava disperata. Lo stress dell'isolamento è tanto più forte in quanto rappresenta la prima esperienza del carcere; perché tronca di colpo e in modo totale ogni rapporto, sconvolge il modo di vivere consueto senza che ci sia stato un periodo di assuefazione. L'isolamento corrisponde a un lavaggio del cervello in dosi massicce. È lo stesso sistema usato da Pavlov sui cani: sottoposti a una prolungata tensione fisica o psichica, gli animali mostravano tutti i sintomi del collasso nervoso. E lo stesso sistema usato per estorcere confessioni: si mette un individuo in situazione di disagio, e si provoca in lui un senso di ansietà cronica. Pur di uscire da questa situazione sarà capace di qualsiasi gesto. Ecco la testimonianza di R. M.:

«La caratteristica principale di questo primo periodo è l'assoluto isolamento. D'improvviso vieni arrestato, ti sbattono dentro e da quel momento non puoi più parlare, non dico con i tuoi... non puoi parlare, non puoi spiegarti, non puoi dire a uno "Guardi, sono...". Niente, niente... uno stato d'animo di disperazione totale... C'è della gente insomma che dà la testa contro i muri, veramente... se tu sei una persona emotiva, puoi combinare qualunque cosa... Lo stato d'animo è terribile perché non sai cosa ti

succederà, chi verrà... Aspetti dei giorni, le ore sono interminabili. Pensi, mi chiameranno, faranno qualche cosa... Suoni. Suonando viene la guardia. Allora gli chiedo: “Ma senta, non viene nessuno qua?”. Dice: “Ma io che vuoi che sappia. Non so niente. Bisogna che chiedo. Bisogna aspettare”. “Allora mi chiami qualcuno. Non c’è nessuno?”. Dice: “Guarda, mi dispiace, non posso far niente. Proprio niente”. Tanto è vero che, dopo, io continuavo a suonare, ma non veniva più nessuno. Io magari avevo bisogno non so, di una pasticca per il mal di testa, o di qualcosa d’altro... non mi davano più retta. Sei isolato completamente, proprio fuori dal mondo. Lo stato d’animo è di disperazione, proprio di disperazione vera, non c’è niente da fare... Vedi ‘ste finestre, vedi muri da una parte, sbarre dall’altra, non puoi parlare con nessuno. Sai che c’è qualcuno dietro la porta... aspetti. Verranno a chiamarmi? Cosa faranno? ... È come uno che aspetta la pena di morte... Non hai niente, non sai, non puoi invocare aiuto, non puoi basarti su niente. Hai il vuoto intorno a te. Sei in balia di tutto. Possono venire ad ammazzarti, per modo di dire... È chiaro che è esagerato, ma comunque è chiaro che hai paura, veramente proprio paura... Per uno che è già stato in carcere, sa che queste cose possono succedere, uno si può anche difendere da queste cose. Però uno che ci viene per la prima volta è chiaro che non sa come deve comportarsi, cosa lo aspetta... ha proprio la sensazione di essere in balia di tutti e di tutto. E questa impressione ti rimane dentro per tutta la durata della detenzione. Ti rimane anche se le cose cambiano un po’; hai sempre l’impressione di essere in balia degli altri e che non c’è niente da fare. Dovunque c’è dell’ingiustizia, ma nella vita ti puoi difendere. Qui invece non puoi far niente. C’è della gente che si impicca, davvero,

non tanto per il carcere, ma per la coercizione, per la cattività che c'è in tutte queste cose».

Quante vittime fa l'isolamento? Quanti si impiccano o si tagliano le vene esasperati dal silenzio e dalla solitudine, o sconvolti dall'ottusa ferocia del meccanismo repressivo? Di tanto in tanto trapela qualche notizia. Antonino Signorino di 38 anni, si impicca nel carcere di Gazzi in provincia di Messina, «in preda a una crisi di follia». S'impicca a Poggioreale un tassista arrestato nel corso di una manifestazione sindacale. S'impicca Adolfo Meciani, probabilmente estraneo all'«affare» Lavorini e tuttavia offerto come capro espiatorio al pubblico linciaggio. La maggior parte dei casi di suicidio in cella d'isolamento non arriva alla conoscenza del pubblico. Secondo le statistiche ministeriali, dal primo di ottobre 1968 al 30 settembre 1969, si sarebbero verificati nelle carceri italiane 23 suicidi e 65 tentati suicidi.

Mancano cifre precise per quell'altro grave fenomeno provocato dall'isolamento: la follia. Mi trovavo un giorno dell'aprile 1969 nel carcere di Poggioreale di Napoli. Il silenzio delle carceri giudiziarie è totale e opprimente. D'improvviso si levò un urlo terribile, ferino da una cella d'isolamento. Ci fu un accorrere di agenti. L'urlo continuò ancora a lungo. Poi il detenuto fu portato via. Cos'era accaduto? Nulla di anormale — fu la risposta — era un detenuto folle che aveva dato in escandescenze. La teoria dei direttori di carcere è questa: se uno in galera dà segni di squilibrio, evidentemente era tarato prima di entrare. Tarato congenito. È la logica dell'esclusione: se uno diventa pazzo in carcere è perché lo era anche prima e lo sarà anche in seguito. Se c'erano dubbi, ora non ce ne sono più. È certamente un individuo pericoloso da tenere lontano dagli altri. Che sia la galera a provocare la follia è un fatto

certo per tutti tranne che per i direttori di carcere e i funzionari ministeriali. Ed è soprattutto il primo periodo, quello dell'isolamento, che provoca il trauma più violento, lo shock da carcerazione, che è una vera e propria malattia mentale. I direttori dei manicomi giudiziari, dove prima o poi vengono smistati coloro che danno segni di squilibrio psichico, sono reticenti. Il prof. Aldo Madia, direttore del manicomio giudiziario di Barcellona in provincia di Messina, si è limitato a dire: «Quando avviene il primo incontro tra l'individuo e l'ambiente carcerario, si verifica nel soggetto un traumatismo di ordine psico-fisico che si estrinseca con una sintomatologia che può essere identificata nel termine di shock da detenzione. Si sa che il primo periodo di detenzione è il più duro, in quanto costituisce la fase di preassestamento psico-organico, che quindi il recluso reagisce al nuovo ambiente con manifestazioni polimorfiche che possono consistere o in una reazione di supina accettazione della situazione oppure di ripulsa, di difesa o addirittura di indifferenza. Ora, tale conflitto dinamico sfocia in veri e propri quadri di nevrosi. Abbiamo la nevrosi d'attesa, la nevrosi d'ansia, reazioni da avvenimento esterno. La sintomatologia è varia. Possiamo avere dei sintomi psichici, delle manifestazioni disforico umorali, possiamo avere delle crisi di ansia e di spavento, possiamo anche avere delle crisi di allarme».

Sono frequenti i casi di squilibrio psichico provocati dal primo periodo di carcerazione?

«Sono molti i soggetti inviati qui in epoca immediatamente susseguente la carcerazione che presentano notevole scompaginamento delle loro qualità psichiche».

Da cosa sono provocati questi fenomeni?

«Concorrono il trauma del fatto criminoso e il trauma dell'isolamento; soprattutto la preoccupazione del detenuto per ciò che lo attende».

Da almeno un secolo gli esperti sono concordi nel parere che l'isolamento provochi nell'individuo guasti irreparabili. Perché lo si mantiene, soprattutto nel primo periodo di carcerazione che è il più duro? Per evitare «l'inquinamento delle prove» non sarebbe sufficiente mettere l'imputato con detenuti che gli sono sicuramente estranei e che per la loro situazione processuale non sarebbero mai disposti a prestargli la loro complicità?

Ma l'isolamento è un mezzo di pressione troppo efficace perché si sia disposti a rinunciarvi.

#### *4. Le grandi carceri giudiziarie*

Il periodo di isolamento ha durata variabile, ma è un momento eccezionale nella vita del carcerato. La normalità è la vita in compagnia, nelle sezioni.

Le grandi carceri giudiziarie italiane sono simili tra loro. S. Vittore, Regina Coeli, Poggioreale, l'Ucciardone, sono il frutto della stessa mentalità repressiva. Sono edifici enormi, vere cittadelle, di un colore ferrigno e viscido, quasi che una sporczia secolare si fosse impregnata nella pietra. Le sezioni hanno la forma di enormi bare. Le celle sono poste frontalmente, lungo il corridoio, su tre piani. Uno stretto ballatoio si affaccia davanti alle celle dei piani superiori. Colpisce subito l'utilizzazione dello spazio. I corridoi sono enormi; lo spazio riservato alle celle angusto. Lo stesso vale per i cortili. Poggioreale, ad esempio, ha

ampi viali alberati che gli danno un aspetto meno tetro delle altre carceri. I detenuti ne sono esclusi. Per il passeggio, dispongono di cortili minuscoli, privi di un filo di verde, separati da muri altissimi, vere scatole senza coperchio. Nei corridoi la luce entra da ampi finestroni posti alle estremità della «bara». Nelle celle, le finestre spesso hanno le dimensioni di fessure. Una circolare ministeriale del 1955 decretò l'eliminazione delle «bocche di lupo». A distanza di 15 anni le bocche di lupo ci sono ancora a Regina Coeli, come a S. Vittore, come all'Ucciardone. Perché? Perché demolirle costa caro. Come la stazione centrale di Milano, sono state costruite con la solidità che si conviene a monumenti indelebili. Le carceri giudiziarie sono edifici che costa molto mantenere in vita, costa molto distruggere. Sono relitti di cui non è facile disfarsi.

Fino a pochi anni fa, nel linguaggio burocratico, le carceri erano chiamate «stabilimenti». In effetti, hanno l'aspetto cupo di certe vecchie fabbriche tessili. Invece di manipolare oggetti manipolano uomini. Il compito istituzionale delle carceri è di custodire e di cambiare la testa della gente. Riescono bene nel loro intento. La gente che esce ha la testa cambiata. In che modo? Nel modo giusto perché debba rientrare al più presto in galera. Così il carcere si autoalimenta e giustifica la propria esistenza.

Il carcere è stato paragonato a un paese «i cui abitanti vivono in condizioni di permanente sovraffollamento». Le grandi carceri giudiziarie ospitano fino a 1.500-2.000 persone. Lo spazio ci sarebbe. Ma, come si è visto, i detenuti ne dispongono in minima parte. Vivono affastellati come sacchi in un magazzino, in condizioni igieniche insufficienti, con tutte le conseguenze del sovraffollamento, in uno stato di sospetto e di tensione.

Secondo l'articolo 45 del regolamento carcerario, gli imputati dovrebbero essere ripartiti secondo l'indole del reato, l'età, il lavoro al quale sono assegnati. Per mancanza di spazio, questo tipo di ripartizione di fatto non avviene. Imputati e condannati convivono nelle stesse celle; primari e recidivi sono in continuo contatto. Generalmente i detenuti vivono a gruppi di cinque nei «camerotti», celle delle dimensioni di 5 metri per quattro. Sono cinque estranei, costretti a vivere insieme per mesi e per anni, a compiere qualsiasi atto di fronte agli occhi degli altri. In molte celle i servizi igienici sono separati da un semplice paravento; a S. Vittore sopravvive, in certe sezioni, il bugliolo. È un tipo di vita che provoca la perdita di ogni intimità personale e costringe a continue umiliazioni. Il solo arredamento della cella sono le brande e alcuni piccoli armadi neppure sufficienti alle poche cose che il detenuto può tenere con sé. È una condizione di povertà artificiosa aggravata dalle precarie condizioni igieniche. I detenuti fanno la doccia ogni quindici giorni; i muri sono coperti di sporcizia. A Pianosa un detenuto mi ha mostrato una costellazione di centinaia di macchie di sangue intorno alla testata del letto. Erano il risultato delle notturne cacce alle cimici. I metodi adottati per «garantire la sicurezza», rendono ancora più opprimente la vita in carcere. I detenuti parlano poco tra loro, non si fidano. L'atmosfera che regna nelle celle è di diffidenza. «Tante volte succede» racconta R. M. «che la questura, i carabinieri fanno andare in carcere oppure lo mettono appositamente, un informatore della polizia. Questo viene, raccoglie non dico testimonianze, ma raccoglie delle voci. C'è da diffidare delle persone che entrano per poco tempo. Poi ci sono i confidenti dentro il carcere stesso. Cioè, il detenuto che ha, magari, cinque, sei, dieci anni da fare e vuole stare meglio e

cerca di farsi benvolere dal direttore. Allora non fa altro che venire da te, vivere con te e la minima infrazione che commetti andarla a riferire. Dopo avrà il suo riconoscimento».

Il metodo di accordare piccoli privilegi a chi denuncia le infrazioni dei compagni è uno dei pilastri del «trattamento rieducativo» adottato dai direttori.

Per i soliti motivi di sicurezza, si cerca di evitare che tra i compagni di cella nasca qualsiasi forma di affiatamento o di amicizia. In questi casi i detenuti vengono subito divisi, a meno che non si tratti di delinquenti incalliti e potenti che riescono a imporre la loro volontà. È quello che succede all'Ucciardone di Palermo dominato dalle cosche mafiose. Il carcerato comune è sottoposto a ogni sorta di vessazioni. R. M. racconta questo episodio: «C'era con noi in cella un certo C. Era cuoco di professione. Lo mandano in cucina e si comincia a mangiare meglio perché era bravo e perché stava attento che la roba ordinata ci fosse tutta. È durato una settimana. Un giorno alcuni detenuti si mettono a gridare. Con questa scusa, prendono C., lo tolgono dalla cucina e lo rimettono in cella. I detenuti reclamano: "Vogliamo di nuovo che lavori lui in cucina!". Perché, da quando è andato via lui si mangia peggio. Il maresciallo risponde che C. è un elemento sovversivo, perché, dal momento che tutti lo vogliono in cucina, vuol dire che lui ha istigato i detenuti a dire che deve rimanere in cucina. Così lo mettono in cella di isolamento e tre giorni dopo lo spediscono via, in un altro carcere». Mirabile esempio di logica repressiva. Dove sarà finito C.? In manicomio probabilmente. Di solito, la stazione d'arrivo dei detenuti «sovversivi» è il manicomio.

Il clima di diffidenza che esiste nelle carceri è il frutto di una politica attuata deliberatamente. Ma è dovuto anche

alla eterogeneità degli ospiti delle carceri giudiziarie italiane. I delinquenti di professione si riconoscono tra loro, sono solidali, hanno un'etichetta. Ma sono quasi la minoranza, rispetto agli altri.

«Oggi giorno» dice R. M. «c'è in galera troppa gente che non c'entra, non c'entra un cazzo. Viene buttata dentro perché è scomoda, perché rompe le palle... insomma, non sono delinquenti. I delinquenti hanno fatto la loro scelta, hanno il loro modo di vivere, sanno come devono comportarsi in galera. Ma la maggioranza delle persone che sono in carcere, cosa c'entrano? Non sanno neanche loro perché sono venuti... di conseguenza sono nella merda fino al collo, si barcamenano, quindi vengono fuori i casini, si tradiscono, si inculano l'un l'altro, si sputtanano...».

L'utilizzazione sempre più estesa del carcere preventivo come mezzo intimidatorio ha, tra gli altri, l'effetto di mettere in crisi il rapporto tradizionale tra detenuti e sorveglianza, rapporto fatto di complicità e di concessioni reciproche. Le rivolte più aspre e ampie del passato nelle carceri giudiziarie si spiegano anche con la presenza di ospiti che non stanno al gioco, che hanno coscienza dei loro diritti e li vedono calpestati impunemente. Le carceri giudiziarie sono — o dovrebbero essere — semplici luoghi di custodia. I detenuti, secondo l'art. 27 della Costituzione, devono essere considerati non colpevoli fino alla condanna definitiva. È illegittima, in teoria, ogni misura che abbia carattere afflittivo. Da questo punto di vista, il carcere giudiziario rappresenta una patente violazione al dettato costituzionale. Le condizioni di vita sono di gran lunga peggiori di quelle delle case penali. La presunzione di innocenza non viene tenuta in alcun conto. La funzione intimidatoria della carcerazione preventiva si attua secondo canoni precisi. I detenuti rimangono chiusi in cella 22 o 23

ore su 24, cosa che non succede nei luoghi di pena. Non possono fare dello sport o usufruire di passatempi collettivi come accade nei penitenziari. Non fruiscono dei programmi televisivi. Non possono stare sdraiati sul letto durante il giorno. Non possono giocare a carte. Sono sottoposti a una sorveglianza continua, asfissiante. Ogni loro gesto è, teoricamente, sotto il controllo delle guardie di custodia. Vivere in una cella angusta per mesi o per anni, con tante restrizioni, è una tortura insopportabile. I detenuti perdono il senso della realtà; il tempo si dilata in modo mostruoso. Nelle carceri giudiziarie, l'ospite non ha neppure la possibilità di «torturare il tempo» (per usare un'espressione di Goffman), dedicandosi a quei lavori di pazienza come gli scialli o le barche confezionate con i fiammiferi, che sono il passatempo dei condannati.

Come trascorrono il tempo i detenuti? Passeggiando su e giù per la cella, utilizzando sapientemente il poco spazio disponibile. Parlando tra di loro. I due argomenti base della conversazione carceraria sono la donna e il «lavoro». Due argomenti ripresi di continuo, ripetuti in tutte le possibili forme, riproposti in modo quasi maniacale.

«In genere» dice R. M. «l'argomento principale è come fare un buon colpo. Si parla di furti, di rapine, di lavoro, lo chiamano lavoro. L'argomento del giorno è quello, continuo, continuo, continuo. Parli di galera e di malavita. In questa galera si sta bene, in quella si sta peggio, quando esco faccio un colpo. Anche se ti apparti, fai sempre parte del gruppo; anche se non vuoi sentire, queste cose fanno parte della tua vita quotidiana».

Il carcere preventivo diventa una scuola di delinquenza. È un fatto accertato, riconosciuto candidamente da direttori, marescialli, cappellani. Ma non si fa nulla per impedirlo. In

questo modo — come si è detto — il carcere si autoalimenta e giustifica la sua esistenza.

Ai detenuti, in sostanza, due sole attività non sono vietate, oltre alla conversazione: il gioco della dama e la lettura. Le biblioteche delle prigioni sono fornite di libri scelti e inviati dal Ministero di Grazia e Giustizia. C'è un po' di tutto, da buoni manuali di divulgazione, ai classici, a romanzi di edificazione religiosa. Ma il detenuto non è libero di scegliere le sue letture. Secondo l'articolo 140 del regolamento, è il direttore che «stabilisce quali libri i detenuti possono leggere». Una circolare ministeriale del 24 febbraio 1954 precisa che «i permessi del direttore devono anzitutto essere individuali, in modo che si tenga conto della personalità psichica, morale e intellettuale del detenuto». Ora, è notorio che nelle carceri giudiziarie il direttore non solo non conosce la personalità psichica, morale e intellettuale dei detenuti, ma spesso non li conosce neppure di vista. Come se non bastasse, l'articolo 141 affida al cappellano l'incarico della distribuzione dei libri, che diventa così un mezzo di pressione psicologica. Non c'è da stupirsi se, in queste condizioni, i libri della biblioteca circolino poco tra i detenuti.

Per i giornali e le riviste la ministeriale del 24 febbraio 1954 stabiliva che dovevano essere esclusi i giornali «dichiaratamente o accertatamente di carattere politico». Una circolare del 15 febbraio 1970 ha abrogato quella disposizione, stabilendo che tutta la stampa sia «in linea di principio», liberamente introdotta negli istituti carcerari. La circolare tuttavia prevede che eventuali restrizioni possano essere adottate dalle autorità giudiziarie e dai direttori di istituto «soltanto per motivi di ordine, disciplina e sicurezza». Sono le motivazioni con le quali, generalmente, in carcere viene proibito tutto. Questo significa che, anche

per la stampa politica, il detenuto dovrà sottostare alle valutazioni personali del direttore. Che sono abbastanza singolari.

All'Ucciardone di Palermo, per esempio, era consentito l'ingresso di «Epoca» e di «Oggi», ma non del settimanale «Tempo».

Perché? Ho chiesto al direttore.

«Perché è una rivista scandalistica».

Ci sono poi i programmi radiofonici diffusi nelle celle mediante altoparlanti. Naturalmente i programmi sono scelti dal direttore. La trasmissione dei programmi — secondo la circolare citata — «potrà essere effettuata una sola volta al giorno per una durata non superiore, di regola, ai sessanta minuti». Questa disposizione non viene rispettata. Le ore di trasmissione sono più di una; ma i programmi, generalmente di musica, diffusi indiscriminatamente, sono più fastidiosi che utili ed evocano l'allucinata atmosfera delle stalle inondate di canzoni per propiziare l'aumento della produzione del latte.

Come si vede, il detenuto è considerato persona non capace di scegliere da solo i libri o i giornali da leggere e i programmi radiofonici da ascoltare. Non gli è neppure consentita la facoltà di scrivere. In alcune grandi carceri giudiziarie, il detenuto non può tenere con sé una penna o una matita. È un fatto abbastanza curioso. Perfino nei manicomi si tollera il possesso della biro. All'Ucciardone, invece, i detenuti possono scrivere solo due volte alla settimana, sotto il controllo degli agenti. La scrittura avviene con un cerimoniale che non si adotta neppure negli asili. I detenuti si dispongono in fila all'ingresso dell'aula scolastica, vengono chiamati uno ad uno, gli viene consegnata la penna che dovranno restituire all'uscita.

Tutte queste precauzioni servono — secondo il dott. Puliatti — a impedire comunicazioni clandestine con l'esterno. Come se fosse sufficiente avere o non avere una matita per stabilire contatti con l'esterno, soprattutto in un carcere dominato dalle cosche mafiose come l'Ucciardone! In realtà, le restrizioni sulla scrittura sono soprattutto un mezzo di pressione del direttore, si sfrutta l'intenso bisogno dei detenuti di comunicare con i familiari. Così quelli che, a parere del direttore, si comportano bene, possono scrivere più volte alla settimana; i «cattivi» sono puniti con la proibizione di scrivere anche quelle due volte alla settimana che il regolamento consente.

Lo stesso criterio discriminatorio viene usato per i colloqui. Ai «buoni» ne vengono concessi due alla settimana; ai «cattivi» nessuno. Definire colloqui gli incontri tra il detenuto e i familiari è, nel migliore dei casi, un eufemismo. All'incontro deve assistere una guardia di custodia. Ma la mancanza di intimità non è dovuta solo alla presenza dell'agente. Nel carcere di Poggioreale a Napoli, i colloqui avvengono in grandi stanze divise in due da un tavolo. Da una parte stanno i detenuti, dall'altra i familiari. Nella stanza vengono fatte entrare in media una cinquantina di persone alla volta. La scena è indescrivibile; la confusione enorme. Per farsi sentire, tutti alzano la voce. Il colloquio si trasforma in serie di frasi urlate di qua e di là dal tavolo. Il detenuto è costretto a manifestare i suoi bisogni e i suoi sentimenti di fronte a tutti.

Il sistema che regola la vita delle carceri giudiziarie è costruito in modo da sottoporre l'individuo a una serie continua di umiliazioni, di privarlo di ogni capacità di decidere, di non consentirgli la minima autonomia materiale e spirituale. Il trattamento usato su di lui è «del

tutto simile a quello adottato per animali e bambini»<sup>108</sup>. Per il soddisfacimento di qualsiasi bisogno, anche il più elementare, il detenuto non può agire di sua iniziativa, né rivolgersi all'agente di custodia. Deve fare la richiesta al direttore. Se vuole parlargli personalmente, deve chiedere l'appuntamento. Il direttore deciderà se e quando riceverlo. Altrimenti deve far una domanda scritta su un apposito modulo.

Quali sono le richieste più frequenti? Ho chiesto al dottor Puliatti, direttore dell'Ucciardone.

«Chiedono colloqui prolungati, oppure colloqui da ordinari a speciali, oppure colloqui straordinari, cioè uno di più di quelli concessi dal regolamento. Una delle richieste più pressanti, che viene fatta molto spesso, è di portare caramelle ai bambini quando vanno ai colloqui. Chiedono, non so, un dentifricio che non si trova al bettolino del carcere; o chiedono l'introduzione di un paio di pantaloni o di un paio di scarpe. Insomma chiedono sempre perché i detenuti devono fare la domandina per tutto quello che chiedono. Questo serve a noi anche per un controllo, perché la domandina va nel fascicolo personale e quindi, praticamente, noi controlliamo tutta la vita del detenuto. Inoltre questa è una leva potente nelle mani del direttore per il mantenimento della disciplina e anche agli effetti rieducativi, perché queste concessioni vengono fatte ai detenuti che tengono buona condotta».

La risposta del dottor Puliatti è una dimostrazione della mentalità dei direttori delle carceri italiane. A parte l'assurda prevaricazione di costringere un individuo a fare la domanda scritta per disporre di un paio di pantaloni o di un sacchetto di caramelle; a parte l'atteggiamento

---

<sup>108</sup> Erving Goffman, *op. cit.*, p.78.

poliziesco per cui le domande entrano a far parte del fascicolo personale e possono influire sul giudizio che sarà dato del postulante: è davvero inconcepibile che il direttore di un carcere giudiziario senta il bisogno, facendo ricorso a metodi di piccolo aguzzino, di rieducare chi non è stato ancora condannato e che al processo potrebbe risultare innocente! Ma tant'è: chi entra in prigione, anche solo per misura preventiva e quali che siano i motivi che ve l'hanno condotto, è senza meno un criminale e come tale va trattato! Dal direttore dipendono anche decisioni che colpiscono un uomo in galera e che possono diventare pretesti per discriminazioni e soprusi. Una delle tragedie più frequenti è quella del familiare in punto di morte. Un elementare sentimento di carità esigerebbe che il detenuto — specie se solo imputato — potesse accorrere al capezzale del padre o del figlio morente. Ma anche questa occasione rientra nella routine delle pratiche burocratiche e non si sottrae alle valutazioni personali del direttore. Succede questo. Il detenuto presenta la domanda, il direttore chiede l'autorizzazione al Ministero e il nulla osta dell'autorità giudiziaria. Prima che la pratica abbia compiuto il suo iter, il familiare è bell'e defunto. Tutti i detenuti con i quali ho parlato e ai quali è accaduto un fatto del genere, sono, nel migliore dei casi, giunti in tempo per assistere ai funerali. È chiaro che in questi casi, l'interessamento personale del direttore è fondamentale perché il permesso giunga e in tempo utile. Un detenuto «rompicatole» dovrà togliersi dalla testa l'idea di poter assistere un familiare morente. Il permesso, quando viene dato, non costituisce in nessun caso un diritto, anche solo morale, del carcerato. È sempre una concessione che giunge dall'alto con fini esplicitamente discriminatori. «Tale concessione» mi ha detto infatti il direttore dell'Ucciardone

«ha un alto valore morale agli effetti dell'emenda, per il raggiungimento della rieducazione del detenuto». Quello della redenzione degli uomini che gli sono affidati è il pallino dei direttori di carcere; ed è una delle peggiori iatture che gravano sui nostri istituti di custodia.

Il sistema delle concessioni, elargite o negate a parere insindacabile del direttore, regola la disciplina delle carceri a livello non ufficiale. È una pratica che, come è intuibile, si presta a ogni tipo di soprusi. C'è poi tutta una serie, difficilmente identificabile, di piccoli privilegi, di piccole libertà concessi a loro piacimento da marescialli e agenti. La contropartita è la complicità, l'acquiescenza, la ruffianeria, la delazione. C'è infine il sistema disciplinare a livello ufficiale, fissato in modo minuzioso dal regolamento del 1931, tuttora vigente. Premi e punizioni vengono stabiliti dal consiglio di disciplina, formato dal direttore, dal medico e dal cappellano. Teoricamente, il detenuto può far ricorso al giudice di sorveglianza. Ma si tratta di un'istituzione tanto sacrosanta sulla carta, quanto inoperante nella realtà. Lo riconosce la stessa relazione al progetto di riforma dell'ordinamento penitenziario, preparato nella prima stesura del 1960 dal ministro Gonella, rielaborato dal ministro Reale, ripreso poi dallo stesso Gonella, corretto infine dal ministro Gava e non ancora giunto alle Camere per la discussione. «L'esperienza fatta nel nostro ordinamento» si legge «ha portato a rilevare inconvenienti di funzionamento in dipendenza del fatto che i magistrati addetti ai predetti uffici [cioè i giudici di sorveglianza], quasi sempre gravati di altri incarichi giudiziari, non possono dedicare sufficienti cure alle funzioni proprie degli uffici stessi e nemmeno formarsi una specifica preparazione nel campo del diritto penitenziario e delle discipline complementari». È un modo

burocratico per dire che i giudici di sorveglianza si occupano di tutto, tranne che del loro compito istituzionale, cioè la tutela dei diritti dei detenuti.

Tra le ricompense per chi tiene buona condotta sono comprese: «1) la lode fatta dal direttore in presenza di un impiegato, del comandante o capoguardia e, possibilmente, di tre detenuti che nell'anno hanno ricevuto una ricompensa; 2) il permesso di sussidiare la famiglia bisognosa; 3) la concessione gratuita, non più di due volte al mese, della carta da lettore e della francatura postale». Questi sono gli stimoli che il nostro sistema carcerario offre ai detenuti perché si comportino bene. Se ne deduce che un detenuto indisciplinato dovrà lasciar morire di fame i familiari bisognosi di aiuto.

La lista delle punizioni è molto più lunga. «Sono puniti con l'ammonizione: 1) trascuratezza nella pulizia della persona o della cella; 2) negligenza nel lavoro o nella scuola; 3) infrazione all'obbligo di silenzio. Sono puniti con la privazione del passeggio in comune: 1) abbandono del posto durante il giorno senza permesso; 2) uso di beffe verso i compagni; 3) riposo sul letto durante il giorno senza giustificato motivo. Sono puniti con cella ordinaria: 1) possesso clandestino di oggetti vietati ; ... 3) contrattazioni senza l'autorizzazione dell'Autorità dirigente; 4) esecuzione di lavori clandestini; 5) sciupo, cambio, cessione di oggetti o di alimenti; ... 7) violazione dell'obbligo di eseguire prontamente e rispettosamente gli ordini ricevuti; 8) contegno poco rispettoso o osservazioni sconvenienti... Sono puniti con cella d'isolamento e la privazione del caffè al mattino e del pasto serale: 1) grida, canti, imprecazioni, tentativi di comunicazione con altri detenuti o con estranei; 2) giochi non consentiti; ... 4) traffico di vitto o di altri oggetti; 5) omissione di recarsi al lavoro o alla scuola; ... 7)

contegno arrogante verso gli agenti di custodia ; ... 10) reclami alle autorità giudiziarie o amministrative manifestamente infondati; 11) pressioni sulla coscienza di altro detenuto, a fini religiosi; ... Sono puniti con cella d'isolamento, restrizioni del vitto, pancaccio e una coperta da tre a dieci giorni; ... 3) possesso di denaro e di oggetti atti ad offendere; ... 6) tentativo qualsiasi di evasione; 7) contegno irriverente verso i funzionari e verso i visitatori; 8) reclami collettivi; 9) comunicazioni o corrispondenze clandestine con detenuti o con estranei; ... 13) ingiurie o calunnie nelle lettere alle Autorità; 14) schiamazzi continuati; ... Sono puniti con cella aggravata, cioè l'isolamento e la restrizione nel vitto nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, da uno a tre mesi: 1) evasione; 2) tumulto, ammutinamento, ribellione in modo aperto o violento, grida sediziose per incitare i compagni alla ribellione, rifiuto di sottomettersi alle punizioni inflitte; ... 5) rifiuto di obbedienza agli ordini del personale superiore dello stabilimento; 6) violenze contro il personale di custodia, percosse o lesioni in danno di agenti; 7) disordini gravi».

Si è trascritto questo lungo elenco degli atti che comportano la punizione per dare un quadro concreto della vita che si conduce nelle carceri italiane. Questa poi non è che una parte della realtà. Ci sono atti non previsti dal regolamento e che, seppure innocui, vengono puniti con durezza secondo i criteri personali del direttore o del personale di custodia. Alcune detenute del carcere di Perugia mi raccontarono di essere state punite con cella d'isolamento per essersi presentate con gonne un po' al di sopra del ginocchio.

## CAPITOLO DUE: LA SALUTE E L'ORDINE

### *1. Il letto di contenzione*

L'ultimo anello della catena repressiva è il letto di contenzione. Il regolamento lo definisce, con evidente eufemismo, «cintura di sicurezza». Dovrebbe essere usata «soltanto nei casi di assoluta necessità per impedire che i detenuti producano danno materiale a sé stessi e agli altri, quando i mezzi morali siano riusciti inefficaci». L'applicazione della cintura è disposta dal direttore, sentito il medico; tuttavia la cintura può essere applicata «nei casi di urgenza, per ordine del comandante o capoguardia e, alla sua presenza, con le opportune cautele». Nonostante queste limitazioni, in passato si è fatto uso della «cintura» in modo indiscriminato e ingiustificato. Lo si deduce da due circolari ministeriali, una del 1946, l'altra dell'agosto 1951. La prima, dopo aver ricordato che «alcuni mezzi di contenzione possono riuscire pregiudizievole alla salute dei detenuti», prescrive che «vengano usati solo nei casi di assoluta necessità». La seconda stabilisce che «deve essere assolutamente bandita quale mezzo atto a riportare il detenuto al rispetto dell'ordine e della disciplina la cintura di sicurezza, la quale dovrà essere usata solamente dietro prescrizione medica e nei casi in cui sia assolutamente necessaria per cautelare la vita stessa del detenuto». Le circolari hanno avuto scarso seguito. Il letto di contenzione (o «cintura di sicurezza») viene ancora applicato con frequenza. Di cosa si tratta? Ne ho visto un esemplare nel penitenziario di Augusta. È in un punto appartato del carcere. Vi si arriva attraverso un dedalo di corridoi dall'aria viscida e un po' equivoca che avevano un tempo i

vespasiani e i casini di infima qualità. Si accede alla cella attraverso una porta decrepita munita di catenacci enormi e di spioncino. La cella è una stanza nuda di due metri per tre. Sulla parete di sinistra in alto si apre una finestra piccolissima, munita di inferriate. Nel mezzo della cella sta il letto o «cintura» come lo chiamano i funzionari ministeriali. È una specie di branda, color marrone per la sporcizia che vi si è depositata: un oggetto incredibile nella sua decrepitezza, che sembra giunto direttamente dal medio evo. Alle estremità del letto stanno arrotolate quattro cinture di cuoio, anch'esse incrostate di sporcizia e vecchie di una vecchiezza di secoli: vengono usate per immobilizzare le braccia e le gambe del detenuto. Ma la cosa più raccapricciante e nefanda è nel mezzo del letto. La branda infatti si avvallava verso il centro, dove si apre, contornato dello stesso cuoio e sporco delle cinture, un buco. Sotto il letto, all'altezza del buco, c'è un pitale. Si intuisce come funziona la «cintura». Chi protesta o dà in escandescenze, magari per giustificatissimi motivi, viene prelevato dalla cella, denudato, legato al letto. Ci rimarrà finché non si sarà calmato.

«Nel carcere dov'ero io» racconta R. M. «il letto di contenzione è situato in cantina, quattro cinque metri sotto terra, dove passano le caldaie, quindi un caldo infernale sia d'estate che d'inverno. Vicino ci passano le fogne, così corri il rischio di essere morsicato dai topi che entrano ed escono come gli pare. Rimani così, nudo e legato per ore ed ore, non puoi fare un movimento. Quando ti portano la minestra, ti imboccano, e, se non ce la fai, ti alimentano per via anale o con iniezioni».

Chi ti fa le iniezioni, il medico?

«Il medico no. Il medico non lo sa neppure o finge di non saperlo. Perché queste cose lui non dovrebbe permetterle,

non sono permesse. C'è anche l'obbligo da parte di una guardia di venirti a visitare, o perlomeno a guardarti ogni venti minuti. Invece ci stanno delle giornate che nessuno viene a guardarti, ti portano da mangiare e spariscono. Se anche venisse una guardia e, per esempio, mentre ti sta ispezionando tu ti sentissi male davvero e lui si rendesse conto che stai male, che stai per morire, non ti può liberare perché lui non ha le chiavi dei lucchetti che chiudono le cinture, deve andare a chiamare il capo posto, il quale va a chiamare il brigadiere perché è il brigadiere che ha le chiavi, solo lui, e magari il brigadiere non c'è perché è smontato dal servizio. Tu intanto puoi crepare. Loro non possono slegarti senza l'autorizzazione».

È quello che è successo a Marcello Elisei, 18 anni, colpito da un attacco di peritonite mentre era legato al letto di contenzione nel carcere di Regina Coeli. In preda a dolori fortissimi urlò, urlò a lungo, ma nessuno si accorse di lui. Urlò finché morì.

Come la cella d'isolamento, il letto di contenzione ha questo pregio agli occhi degli operatori penitenziari: che se viene applicato a una persona psichicamente sana, questa a lungo andare impazzisce, dimostrando così che era nel giusto chi aveva deciso di legarlo.

Secondo direttori e funzionari ministeriali, il letto di contenzione viene usato raramente e solo in casi di evidente squilibrio mentale. Questa affermazione è smentita non solo dai detenuti, ma dagli stessi medici penitenziari. Prendiamo la relazione del dottor Carlo Mastantuono al primo congresso dei medici penitenziari che si è tenuto a Perugia nel maggio del 1969. A proposito del letto di contenzione, così si esprime: «La sua presenza nelle carceri è giustificata? ...nelle carceri finisce per rappresentare un mezzo di quasi esclusiva natura

disciplinare e questo fatto non può lasciare che perplessi... Personalmente sono tormentato dal sospetto che, nell'adottare la misura, vi sia stata sempre una certa fretta... Sono convinto che il letto di contenzione possa essere abolito». Il letto di contenzione — osserva il dott. Mastantuono — non serve. «In epoche, anche non lontane, quando si faceva largo uso del letto di contenzione, i gravi atti d'indisciplina o le manifestazioni di violenza contro sé stessi o contro gli altri, non erano meno frequenti o con minori conseguenze». Se proprio lo si vuol mantenere, conclude Mastantuono, si esiga dal medico carcerario il «dovere e diritto di pretendere che un uomo assicurato sul letto di contenzione sia sorvegliato a vista (e non soltanto come generica sorveglianza di reparto), da un agente infermiere, per tutto il tempo in cui dovrà soggiacervi».

Le caute ammissioni del dott. Mastantuono confermano quanto raccontano i detenuti. Il letto di contenzione non è — come si vorrebbe — un «mezzo di profilassi», ma uno strumento di intimidazione e di tortura, applicato indiscriminatamente a chi dà segni di insofferenza per un regime disciplinare che non permette al detenuto la minima autonomia. La sorveglianza non viene fatta «a vista», né da agenti infermieri. Spesso non si avverte neppure il medico. O non si prende in alcuna considerazione il suo parere. Al Convegno di Perugia il medico del carcere di Spoleto ha raccontato che di fronte alla sua obiezione che un detenuto non andava legato con la «cintura di sicurezza» il direttore rispose: «Qui comando io».

## 2. *Il sesso in carcere*

Nel sistema repressivo del carcere rientra l'impossibilità di rapporti sessuali normali. Il problema è comune a tutti i paesi; ma è particolarmente acuto in Italia per ragioni socio culturali, per il numero altissimo e ingiustificato di carcerazioni preventive, per la mancanza o la scarsa utilizzazione degli istituti della semilibertà, delle licenze, della liberazione anticipata. La tutela della moralità è, apparentemente, una delle maggiori preoccupazioni dei funzionari ministeriali e dei direttori di carcere. In realtà, quello che conta è salvare le apparenze, eludere il problema, reprimere le manifestazioni esteriori e più innocue. La circolare del 24 febbraio 1954, già citata, si sofferma sulla moralità negli stabilimenti. Si dispone che «sia eliminata la lettura di riviste in cui abbondi il nudo 'balneare'». Con il risultato che in tutte le carceri esiste un fiorente commercio clandestino di fotografie pornografiche alimentato dagli stessi custodi che ne ricavano la loro tangente. La circolare prosegue che «è da deplorare vivamente che celle e laboratori siano tappezzati di figure oscene. È agevole intuire quale effetto in ambiente non moralmente sano può produrre la costante visione di donne in atteggiamenti provocanti in chi è costretto alla astensione». Questa disposizione generalmente non viene osservata. Si dà la caccia al «nudo balneare» e si tollera ogni specie di degenerazione sessuale; si tollerano discriminazioni tra chi ha quattrini e chi non li ha. «Chi ha soldi in carcere» dice R. M. «può avere tante cose che gli altri non possono avere. Conoscendoli, la guardia, il brigadiere o i marescialli, gli dai un po' di soldi e quello ti porta quello che vuoi. Ho conosciuto gente che ha scopato anche in carcere». Si tollera soprattutto la

omosessualità. Tutti i direttori ne parlano come di una piaga; si stringono nelle spalle facendo capire che si tratta di un problema che non possono o non si sentono di affrontare. Generalmente i bisogni sessuali vengono avvertiti in modo diverso dai detenuti nelle diverse fasi della carcerazione. «Nel primo periodo» osserva R. M. «sono meno sentiti, perché è un periodo di difesa. È chiaro che pensi prima di tutto a difenderti e il sesso te lo dimentichi, o perlomeno lo metti da una parte. Pensi ad adattarti a reagire, a mangiare, ad avere insomma quello che è sufficiente per vivere. Questo non è che lo ottieni in una settimana. Ti ci vuole del tempo, devi combattere per tutte queste cose. Questo periodo può durare dai cinque ai sei mesi, un po' più o un po' meno secondo l'indole. Trascorso questo periodo di adattamento, quando hai quello che serve per vivere in carcere, allora è chiaro che ti vengono anche gli appetiti sessuali. È chiaro che prima di tutto viene la masturbazione».

La masturbazione è considerata un buon rimedio dai dirigenti delle nostre carceri; purché non se ne abusi, naturalmente. La sofferenza del detenuto si fa sempre più acuta, dopo i primi mesi di segregazione. Egli sente il bisogno di un affetto, di un sostegno. È privo di qualunque conforto, proprio quando ne avrebbe più bisogno. Inoltre nelle carceri giudiziarie, in attesa del processo, è costretto a stare in ozio, a passare in cella 24 ore su 24 insieme con individui che gli sono estranei e con i quali ha scarsissimi interessi in comune. È inevitabile lo scatenarsi delle fantasie sessuali. «Non c'è niente da fare» dice R. M. «tu la sera, di giorno, ogni momento devi parlare di donne, devi parlare di fica, devi parlare di quello. Diventa un'ossessione. Io credo che il vero problema, sul serio, il vero problema delle carceri sia proprio quello sessuale, non

c'è un cazzo da fare... uno lo puoi mettere sul letto di contenzione venti giorni o un mese, ma una volta al mese fargli scopare la sua donna o averne una... quello rimane un uomo, rimane quello che è. Oppure avere dei contatti umani. Quando ti levano la possibilità non solo di avere contatti fisici con una donna, ma anche di vedere una donna, almeno parlargli... niente, niente. I colloqui non servono, non puoi parlare a un'altra persona che è lì in mezzo ad altre cinquanta, devi urlare per farti capire, non puoi neanche dargli la mano perché subito: "Giù le mani". È disumano, è veramente la cosa più disumana che c'è... Insomma i maltrattamenti uno li può sopportare, può sopportare le bastonate. Ma quando ti privano di queste possibilità di comunicare... penso proprio che sia l'affetto, il bisogno di affetto che poi si tramuta in ossessione, si tramuta esclusivamente in aberrazione del sesso, proprio in una forma... una cosa macroscopica. Poi diventa un abbruttimento, un decadimento non solamente fisico, ma anche morale. Perché, dopo, ti distorci, ti distorci nelle cose, non le vedi più sotto un aspetto reale, normale... diventi un'altra persona... E allora lì nascono tutte le deviazioni sessuali che puoi immaginare.

Nelle parole di R. M. c'è l'intera parabola della «carriera» sessuale del detenuto. Gli specialisti lo confermano. Qualcuno sostiene ancora che la continenza sessuale non è dannosa. Ma la stragrande maggioranza dei medici e dei clinici concorda su alcuni punti fondamentali. L'astinenza forzata provoca un'attenzione spasmodica sugli organi genitali, un desiderio intenso di rapporti carnali che è fonte di continua sofferenza, conseguenze negative sull'apparato nervoso, sostituzione di nuove immagini psichiche sessuali alle immagini abituali. L'astinenza forzata ha una serie di effetti psicosomatici. È fonte di irrequietezza, nervosismo,

manifestazioni di indisciplina; provoca crampi, palpitazioni, sudori, stati di angoscia; è causa di vere e proprie malattie, come i prostatismi. Ma è sul piano psichico che i danni sono più gravi. La mancanza di rapporti sessuali provoca nel detenuto una ulteriore perdita del senso di sicurezza, mette in crisi l'immagine che ha di sé e del suo ruolo, intacca il sentimento della propria virilità. Ancora una volta è l'intera personalità dell'individuo che viene messa in gioco. Le conseguenze, diffusissime, sono squilibri mentali, nevrosi, la follia. Sono le perversioni sessuali, di cui il carcere offre l'intera gamma.

L'omosessualità, come si è detto, è unanimemente accettata. Al congresso dei medici penitenziaristi di Perugia, si è proposto di istituzionalizzarla, abolendo ogni punizione per chi la pratica. Quello che preoccupa i dirigenti carcerari è la diffusione della prostituzione omosessuale. Non è un fenomeno nuovo. I detenuti ne hanno sempre parlato, come una conseguenza dell'intollerabile situazione delle carceri italiane. «La popolazione detenuta passa la vita allo stesso modo di quando governavano la nazione Crispi e Mussolini, cioè in 'ozio forzato'... Basti pensare che per soddisfare il vizio di fumare o la semplice necessità di acquisto di una saponetta e l'affrancatura delle lettere dirette ai propri congiunti, si vedono molti giovani che offrono il... proprio corpo, per soddisfare queste elementari necessità»<sup>109</sup>.

«Il sesso» racconta R. M. «diventa anche un mezzo di sfruttamento, di scambio. Ci sono i ragazzi, i giovani che non hanno soldi e allora si prostituiscono per un pacchetto

---

<sup>109</sup> Corrado Guastella, *Lo spettro della redenzione*, F. Guastella, Roma 1964. Guastella è internato nella sezione per minorati psichici del manicomio giudiziario di Barcellona (Messina). Del suo caso, si parla più diffusamente a p. 189.

di sigarette, o una camicia, una fetta di formaggio, dipende da quello che puoi dargli. Così nasce la prostituzione del carcere. Per quanto uno lo faccia la prima volta per necessità, poi diventa un vizio». Il professor Marcocci, medico del carcere di Regina Coeli, ha lanciato un grido d'allarme contro la prostituzione omosessuale. Secondo il suo parere, negli ultimi due anni il fenomeno ha assunto proporzioni gravissime. Si è rilevato un aumento notevole di malattie veneree, soprattutto di sifilide e di malattie dermoparassitarie. Nel 1968 a Regina Coeli si sono avuti 200 casi di scabbia, fenomeno assolutamente nuovo in queste proporzioni. Il problema sessuale è particolarmente acuto nelle carceri giudiziarie. Nei condannati ci sono forme di adattamento che vanno dall'accettazione della continenza, alla masturbazione, all'omosessualità. I condannati a lunghe pene non parlano volentieri di questo aspetto della loro esistenza. Alcune detenute da me interpellate nella casa penale di Perugia, hanno risposto che il sesso non costituiva un problema per loro. Diversa è la posizione degli uomini. Il tarlo che rode il condannato, ormai assuefatto all'astinenza sessuale, è il timore di aver perduto la propria mascolinità. Il carcere ha avuto l'effetto di nullificare l'uomo anche nelle sue funzioni fisiologiche naturali. «Non mi sembra più di essere un uomo», mi ha detto S. C. che si trovava da dodici anni nel penitenziario di Augusta. Si capiva quello che lo angosciava. Di lì a due o tre anni sarebbe uscito, avrebbe rivisto la moglie. Sarebbe stato capace di congiungersi con lei? Non avrebbe dovuto sopportare la mortificazione di constatare di fronte a lei la sua impotenza? La moglie avrebbe avvertito i sintomi della sua degradazione? «L'allucinato, l'uomo redento, il liberato, moralmente amorfo, con l'equilibrio genetico e fisiologico travariato, o si va trascinando come un relitto sulla china

della perdizione... e si trasforma in magnaccio e ruffiano, oppure, lasciandosi guidare dagli stimoli depravati acquisiti nell'interno della prigione, senza riserbo né ritegno, sfoga l'acquisita morbosità, appestando, contaminando ed affondando dove meglio trova e riesce, il seme del perversimento sessuale»<sup>110</sup>.

Nel suo delirio, il carcerato tende ad attribuire al sesso tutte le sue sofferenze. La continenza sessuale forzata del carcere rappresenta una violenza contro l'individuo che non trova alcuna giustificazione. Non si giustifica nella carcerazione preventiva, come ha rilevato il professor Pietro Nuvolone: «Poiché per la Costituzione l'uomo non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva, l'istituto della carcerazione preventiva non deve comportare nessuna limitazione della libertà personale diversa da quella indispensabile per assicurare che l'imputato resti a disposizione della giustizia».

Non si giustifica nella carcerazione penale, come ha rilevato il professor Salvatore Messina: «Se è vero che quella della sessualità è una componente fondamentale della personalità del soggetto, come si può parlare di rieducazione tramite le pene, se non consideriamo anche questo aspetto della personalità del condannato? Non si può rieducare un soggetto, se non lo avviamo alla normalità del tenore di vita». L'astinenza forzata è anche contraddittoria con i passi, pur timidi, che l'Amministrazione carceraria ha compiuto per aumentare i contatti del detenuto con l'esterno. I giornali, la televisione, la radio sono portatori continui di stimoli erogici. «È accertato che, allo stato di privazione sessuale forzata, l'intreccio amoroso del romanzo o della commedia, la

---

<sup>110</sup> Corrado Guastella, cit.

melodia della musica e l'incanto della voce della cantante... mentre creano un rilevante piacere istruttivo-educativo, stimolano il bisogno di soddisfare l'istinto dei sensi 'intimi'... e il condannato avverte una pesantezza al capo e la necessità di... andare a letto, prima dell'ora stabilita dal Regolamento, per soddisfare indubbiamente... i sensi (onanismo)»<sup>111</sup>.

Molti Paesi hanno tentato soluzioni a questo problema con licenze settimanali o mensili (come l'Unione Sovietica o il Perù), con il permesso delle visite delle mogli in determinati edifici (Messico e Argentina). L'Italia ha rifiutato qualsiasi soluzione. Lo ha fatto sapere ufficialmente la nostra Amministrazione carceraria al Consiglio d'Europa nel settembre del 1967. Le motivazioni addotte contro la proposta di far incontrare i detenuti con il coniuge in appositi istituti sono di ordine organizzativo (difficoltà di raggruppare gli ammogliati da una parte e i celibi dall'altra); di ordine morale (inopportunità di regolare un rapporto di per sé riservato; necessità di controlli che urtano la dignità e la decenza; possibilità di matrimoni avventati con prostitute per poter ricevere le visite); di ordine disciplinare (pericolo di erotizzazione dell'ambiente penitenziario). Sono obiezioni tutt'altro che infondate. Ma concludere il rapporto al Consiglio d'Europa affermando, come si è fatto, che «la restrizione sessuale non deve allarmare perché non è delle più gravi che la detenzione comporta», significa ignorare la sofferenza denunciata dai detenuti, significa autorizzare le peggiori perversioni sessuali. Rinviare ogni soluzione a nuovi istituti come la semilibertà o le licenze premio — istituti che, secondo gli esperti cominceranno forse a funzionare in modo efficace

---

<sup>111</sup> *Id.*

tra venti anni — significa eludere il problema, servirsi della continenza forzata come mezzo repressivo.

«Lo Stato» ha scritto Francesco Carrara «non ha la potestà di sottoporre il colpevole a una penalità che lo degradi e lo renda più corrotto di quanto non fosse». Lo stato italiano evidentemente questa potestà la ha e la esercita.

### *3. Il marchio d'infamia*

La carcerazione preventiva condiziona tutto il sistema penitenziario italiano. Come si è visto, l'imputato sconta la pena prima del processo; la sconta anche se sarà riconosciuto innocente. Fa l'imputato e il condannato contemporaneamente. «I nostri padri» scriveva Achille Battaglia «erano veramente convinti che fossero da preferirsi cento colpevoli in libertà piuttosto che un innocente in carcere. Ma se oggi i nostri funzionari di polizia, i nostri istruttori e la maggior parte dei 'cittadini benpensanti', rispondessero sinceramente alla stessa domanda, confesserebbero senz'altro di preferire cento innocenti in carcere piuttosto che un delinquente in libertà»<sup>112</sup>. Il guaio è che oggi non si tratta di fare un sondaggio tra l'opinione pubblica; oggi bisogna constatare come decine di migliaia di persone siano costrette alla detenzione preventiva, senza che obiettivamente ce ne siano i motivi e la necessità. Mai come oggi, dalla fine del fascismo, ci sono stati in carcere tanti italiani incriminati per reati politici: quei reati di opinione, riunione, associazione, che dovrebbero essere stati automaticamente aboliti con l'approvazione della Carta costituzionale. Il

---

<sup>112</sup> *Op. cit.*, p. 45.

nostro Codice di Procedura Penale è ancora quello elaborato da Alfredo Rocco nel 1932 e che — come disse lo stesso Rocco nella sua relazione — è fondato sui seguenti criteri: «Tutti gli istituti processuali sono pienamente informati ai principi fondamentali fissati dalla Rivoluzione spirituale che creò il presente Regime politico. Le applicazioni processuali delle dottrine demo-liberali, per cui l'individuo è posto contro lo Stato, e l'autorità è considerata come insidiosa sopraffattrice del singolo e l'imputato, quand'anche sorpreso in flagranza, è presunto innocente, sono del tutto eliminate, insieme a quella generica tendenza favorevole per i delinquenti, frutto di un sentimentalismo aberrante e morboso, che ha tanto indebolito la repressione e favorito il dilagare della criminalità». Questi principi di autoritarismo informano il sistema carcerario. Direttori e agenti delle carceri giudiziarie considerano chi entra in prigione un delinquente e come tale lo trattano, anche se è un individuo che è entrato in galera solo per aver manifestato la sua opinione in piazza o sui giornali o solo perché ha partecipato ad agitazioni sindacali.

Il carcere lascia su tutti segni indelebili. «Guarda» dice R. M. «è sufficiente un giorno, un giorno solo di carcere per cambiare una persona. Dovresti proprio provare a vedere cosa ti succede. Cambi, non c'è niente da fare. Cambi perché ha questo potere. Non so cosa sia, forse la spoliazione, ti pare di sentirti una cosa inutile, ti senti nessuno da un momento all'altro... È veramente triste; triste è dire poco, è veramente disumano. Io credo che se uno potesse avere dei contatti più umani, più veri... invece ti abbrutisci, perdi la fiducia, puoi battere la testa contro il muro finché vuoi, non puoi farci niente. È uno shock continuo, giornaliero, tutti i giorni, tutti i giorni, non te ne

accorgi ma lo subisci e lo sconti quando esci. Perché, anche se dopo riesci a reinserirti da normale nella società, non sei più quello di prima, non c'è niente da fare. Guarda, tu puoi aver avuto la galera più bella del mondo, non sei più quello di prima. Non puoi, non puoi assolutamente... è come se ti avessero messo dentro una buca e poi ti dicessero, esci, come se non fosse successo nulla. Poi, come tu entri in carcere, sai di essere condannato, non solamente dal tribunale, anche se non sei stato ancora condannato; sei condannato e basta, sai che ormai c'è un abisso tra te e la società».

È lo stesso concetto espresso da Pietro Valpreda in una lettera alla zia: «Anche quando avranno scoperto i colpevoli o provata la mia innocenza, non potranno mai cancellare per sempre i segni di ciò che ci hanno fatto».

La violenza del carcere scardina la personalità, la trasforma, sottrae all'uomo gli strumenti e i valori che gli danno sicurezza, che gli consentono di riconoscersi tra gli altri uomini. Avviene quello che Aldo Braibanti ha definito «il furto dell'io». Quanti di questi «trattamenti» sfociano nella follia? Secondo le statistiche ministeriali dal primo ottobre 1968 al 30 settembre 1969, 424 detenuti imputati sarebbero stati ricoverati in manicomio giudiziario per «esecuzione di perizia psichiatrica». Per quanti di costoro la carcerazione preventiva è stata l'elemento scatenante?

All'Ucciardone ho chiesto al dottor Puliatti: «Si verificano spesso casi di squilibrio mentale?». «Sì. La prolungata attesa del processo turba il detenuto. Il detenuto può trovare rassegnazione solo quando è definitivo, sia innocente che colpevole. Principalmente se è colpevole sa che dovrà pagare il suo tributo alla società e quindi può essere rassegnato. Altrimenti il detenuto, nelle carceri giudiziarie, in attesa del processo è sempre irrequieto, è sempre

persona nervosa, irrequieta e via di seguito. Così si hanno casi di squilibri mentale. Già. se è venuto in carcere, qualche tara la deve avere: non deve essere perfetto in tutti i suoi organi. Qui dentro potrebbe peggiorare perché la lunga attesa può avere influenza sulla psiche del detenuto e direi anche sul suo fisico». La tesi è la consueta: chi entra in carcere è un tarato, quindi non c'è da meravigliarsi se impazzirà; si ammette tuttavia che la carcerazione preventiva possa peggiorare le sue condizioni.

Il carcere funziona da discriminante sul piano sociale. Chi è stato dentro, anche se poi verrà assolto, è marchiato. Graveranno sospetti sulla sua moralità. Gli uomini «onesti», che non hanno conosciuto la vergogna della galera, lo eviteranno. Così, migliaia di persone incarcerate in base a indizi insufficienti, subiscono danni fisici e morali incalcolabili. Lo Stato non riconosce a loro nessun risarcimento. Lo ha ribadito con la legge 23 maggio 1960. Nella relazione del Guardasigilli è scritto, tra l'altro: «... il giudice che ordina la carcerazione preventiva non sbaglia più del giudice civile, quando... autorizza un sequestro che poi non venga convalidato... Nessuna affermazione di colpevolezza potrebbe ritenersi implicita nel provvedimento che dispone la carcerazione preventiva, dal momento che, per l'art. 27 secondo comma della Costituzione, l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Manca quindi ogni possibilità di parlare di errore giudiziario...». Infatti non si tratta di un errore giudiziario: si tratta di una prepotenza dello stato, si tratta dell'applicazione di leggi assurde e incivili. Lo stato dunque non riconosce nessun risarcimento a chi è stato anche molti anni in galera in attesa della sentenza definitiva; ma pretende il rimborso delle spese di mantenimento in carcere.

In Francia è bastato il tragico episodio di Gabrielle Russier, l'insegnante innamorata di un suo allievo, sottoposta a linciaggio morale, chiusa due volte in carcere e poi suicida, per mettere sotto accusa «la pratica abusiva e scandalosa del carcere preventivo». In Italia non sono bastati gli scandali ricorrenti per imporre la riforma del Codice di Procedura Penale. Se ne parla da anni senza costrutto. Il progetto di riforma è stato esaminato, nel corso del 1969, dalla Commissione Giustizia della Camera. Se sarà approvato nella sua attuale stesura, si avranno alcuni miglioramenti rispetto al codice attuale. I più importanti sono la limitazione dei poteri della polizia giudiziaria e lo sgonfiamento dell'istituzione della carcerazione preventiva. Le misure di coercizione personale saranno consentite solo «per specificate inderogabili esigenze istruttorie, e limitatamente al tempo indispensabile per provvedervi, ed inoltre a carico di colui che è imputato di un delitto che determina particolare allarme sociale o per la gravità di esso o per la pericolosità dell'imputato, quando ricorrono sufficienti elementi di colpevolezza». Per ora tuttavia, ci si è limitati a fissare i limiti della durata della carcerazione preventiva. Il primo maggio 1970 il governo, con un decreto legge, ha stabilito in quattro anni il limite massimo per i delitti più gravi. Si è data così attuazione, con vent'anni di ritardo, al precetto dell'articolo 13 della Costituzione. Purtroppo non è mutato l'«uso» che la magistratura fa della carcerazione preventiva. I casi di Valpreda, di Lelio Luttazzi, di Walter Chiari, per citare i più noti, sono indicativi dell'atteggiamento dei giudici.

#### *4. Tra i sepolti vivi*

La differenza tra il carcere giudiziario e la casa penale è fondamentale questa. Il carcere giudiziario è come un cimitero. Visitarlo è come passare tra due file di loculi, privi dei segni esteriori della pietà. Le celle sono sbarrate da porte massicce attraverso le quali non trapela nulla. Nel corridoio non arriva una voce, un suono. Il silenzio è spettrale. Il rumore dei passi rimbomba sul soffitto. Anche la luce è sepolcrale.

La casa penale è invece una forma di società. La definizione di «sepolti vivi» dei condannati è pertinente. Sono certamente vivi, lo si vede: non stanno sempre segregati nelle celle, si muovono con una certa libertà nei corridoi e nei cortili. Ma sono sepolti; cioè non fanno più parte di questo mondo. Entrare in una casa penale è come scoprire un relitto arcaico, una forma di vita senza radici storiche e culturali, un avanzo di una civiltà mai esistita. Le radici culturali, che sono quelle del cattolicesimo medievale, si sono ormai perdute completamente. La società carceraria sorge sul vuoto. È una società irreale perché gli uomini che la costituiscono non hanno nessuno scopo in comune, non tendono a nulla. Ogni loro attività, ogni loro movimento serve solo a consumare il tempo. Si avverte subito l'inutilità del carcere, il suo anacronismo, la sua artificiosità, la sua non rispondenza da alcun vero bisogno della società.

Caratteristica peculiare del penitenziario italiano è la sua immutabilità. Il tempo trascorre senza lasciarvi segno. Per esso vanno ancora benissimo le parole che Turati disse quasi settant'anni fa: «Le carceri italiane rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce... Noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di

morte dal codice penale e la pena di morte che ammanniscono a goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella data per mano del carnefice; noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti e scuole di perfezionamento dei malfattori».

Va ancora benissimo la descrizione fatta dalla commissione visitatrice dei detenuti incaricata nel 1944 dal governo Bonomi: «Gli stabilimenti carcerari, tranne qualche rara eccezione, sono in condizioni disastrose. Vecchi conventi, antiche fortezze, tetri castelli ospitano la maggior parte delle carceri italiane. Nessuno è idoneo allo scopo: locali privi di luce, sporchi, malsani, sforniti dei più elementari servizi igienici, sovraffollati, senza possibilità organizzative di lavoro, mancanti di oggetti di casermaggio; malsicuri, senza aria, pieni di insetti e di parassiti. I detenuti vivono abbandonati alla rinfusa in indecenti, asfissianti cameroni o costretti in parecchi in celle infelicissime».

Vanno ancora benissimo le parole pronunciate dall'on. Leone nella seduta del 14 novembre 1947 alla Costituente: «L'esecuzione penale in Italia è dolorosamente indegna di un popolo civile come il nostro... È inutile scrivere nella Carta costituzionale che vogliamo potenziare la dignità umana e che la pena non distrugga la personalità. Queste sono tutte belle frasi che si possono anche scrivere sulle facciate dei penitenziari, mentre là dentro vi è la più bassa e disgraziata umanità e dove il trattamento è quanto di più ignobile sia dato immaginare. *Lo Stato deve in prima linea attuare la riforma di tutto il sistema carcerario ed improntarlo a quelle caratteristiche teoriche che rechino i segni della civiltà senza la quale non può sorgere uno Stato democratico*».

È difficile fare un discorso sui penitenziari italiani. Ciascuno ha una sua fisionomia propria che dipende da ragioni storiche e geografiche ma dipende soprattutto dalla personalità del direttore. Il direttore è un capo sovrano. Applica il regolamento a suo modo, agisce sui detenuti secondo la sua particolare concezione della pena, secondo il suo sentimento di umanità. Il potere discrezionale del direttore sui detenuti è praticamente illimitato.

Ci sono penitenziari che sono vere e proprie galere. Favignana è un esempio. Il carcere è nell'antica fortezza, di origine sveva. La prima cosa che colpisce chi entra sono certi strani oggetti, specie di arnie che spuntano sui camminamenti lungo le mura. Sono prese d'aria. Le celle sono scavate nel fossato della fortezza, a otto metri dal livello del suolo. Sono veri antri che prendono luce ed aria dalla porta d'ingresso e dai minuscoli sfiatatoi del soffitto. L'umidità corrode le pareti, screpola l'intonaco. Quando piove, l'acqua invade il fossato, penetra nelle celle. Oltre trecento detenuti vivono in condizioni subumane, minati dall'ozio, colpiti, oltre che dalle malattie tradizionali dei carcerati, dall'artrite e dai reumatismi. Il penitenziario, quando lo visitai, era diretto da un giovane funzionario all'inizio della carriera, che, un po' per zelo, un po' per non avere grane, applicava il regolamento alla lettera. I detenuti trascinavano rassegnati la loro esistenza; spettri in attesa di scomparire definitivamente.

Un'altra vera galera è Volterra. La splendida fortezza del XIV secolo evoca nei carcerati di tutta Italia sentimenti di sofferenza e di paura. Volterra è, per tradizione, una «casa di rigore». Sulla carta gli istituti di rigore sono stati aboliti. Ma Volterra è rimasta tale. Me ne resi subito conto, varcandone la soglia. Il vero capo del penitenziario non era il direttore; era il maresciallo, uomo atticiato, invadente,

sicuro di sé. Era lui a rispondere alle domande che rivolgevo al direttore. Dove comanda il maresciallo, il trattamento riservato ai detenuti significa disciplina dura, rigore, botte. A Volterra, come mi era accaduto solo all'Ucciardone di Palermo, non mi fu possibile parlare con nessuno dei detenuti. Al mio passaggio, nessuno levò la voce, nessuno cercò di interpellarmi. Tutto concorreva a dare al carcere un'aria sinistra: l'arroganza del maresciallo, la remissività del direttore, il silenzio dei prigionieri, il grande faro che dal Mastio domina la fortezza, le mitragliatrici sulle mura, il sibilo del vento gelido tra i merli. Il penitenziario di Augusta è nell'antica fortezza sul porto. Le condizioni ambientali e igieniche sono penose. Anche qui il direttore aveva instaurato un suo sistema personale di trattamento dei detenuti. Ex agente di custodia, salito attraverso tutti i gradi della carriera, ignorava le teorie sulla tecnica del trattamento e della rieducazione del carcere e agiva secondo il suo fiuto, da gran praticone. Si occupava personalmente dei detenuti, ne conosceva nome e cognome, parentele, i più piccoli problemi di carattere familiare o organizzativo. Si aggirava spesso tra loro, prendendoli sottobraccio, assicurando il suo interessamento, attribuendo ogni mancanza alle tare della burocrazia romana. Questo modo di fare confidenziale aumentava lo stato di dipendenza dei detenuti nei confronti del direttore. Ma in cambio, essi godevano di una certa libertà, il regolamento era del tutto inosservato, la vigilanza meno rigida che altrove. L'atmosfera era abbastanza distesa. Ad Augusta ho potuto parlare con decine di detenuti; ho potuto avere esperienza diretta di come agisca il meccanismo repressivo nel sistema penitenziario italiano. La logica della repressione è semplice. Il condannato è un individuo che viene isolato dal resto del mondo.

Automaticamente alcuni bisogni che nella vita libera non si avvertono o si possono subito soddisfare, nel detenuto diventano acutissimi. Bisogno di comunicare, bisogno di affetto, bisogno di avere qualcosa di personale, di non affondare totalmente nell'oblio. Ebbene, il sistema carcerario è organizzato in modo da frustrare questi bisogni elementari, di renderli di difficile realizzazione o, nel migliore dei casi, di condizionarli alla «buona condotta». La buona condotta significa la degradazione totale. I mezzi con cui agire sul detenuto sono innumerevoli: hanno solo un limite nella fantasia e nella crudeltà dell'uomo. Faccio un esempio. Mi trovavo un giorno dell'estate 1969 a Pianosa. Mi si avvicinò un detenuto, un sardo. Era in preda a un'angoscia profonda. Mi aspettavo di udire una di quelle terribili storie di carcerati, come ne avevo ascoltato molte, in cui le disgrazie si susseguono l'una all'altra, in una catena funesta, come incalzate da un fato inesorabile. L'angoscia del detenuto sardo aveva un'origine diversa: una valigia e una chitarra. Sei mesi prima era stato trasferito a Pianosa dal carcere di Vallo della Lucania. Aveva dovuto lasciare laggiù una valigia e una chitarra perché (l'ho saputo allora) un detenuto in trasferimento non può portare con sé più di due chilogrammi di bagaglio. Da sei mesi chiedeva alla direzione della casa penale di Pianosa che gli fosse fatta arrivare la valigia con la chitarra. Gli rispondevano che, nonostante le sollecitazioni, il carcere di Vallo della Lucania non aveva ancora provveduto alla spedizione. Chi non è stato in carcere non può rendersi conto della disperazione del detenuto sardo. Il recluso è un uomo che di punto in bianco si trova nella condizione del diseredato, del nullatenente. È un uomo spogliato di tutto. Gli stessi indumenti che porta non gli appartengono, sono dell'amministrazione carceraria. Le poche cose proprie che

riesce a tenere con sé, assumono un valore straordinario. Forse perché sono il ricordo tangibile del suo passato di uomo libero; soprattutto perché lo rassicurano, gli danno la consapevolezza di un minimo di consistenza, in un mondo tragicamente irreali. Il detenuto poi è un individuo privo di qualsiasi diritto, sottoposto a ogni sorta di ingiustizie e di prepotenze contro le quali non può far nulla. È nelle condizioni di un bambino impotente. Ogni torto, ogni inconveniente, ogni ritardo sono sentiti come gravissime ingiustizie, che lo sprofondano sempre più nella disperazione.

Promisi al detenuto sardo che mi sarei interessato del suo caso. Tornato a Roma, telefonai al carcere di Vallo di Lucania. Il maresciallo mi assicurò che sei mesi prima aveva scritto al penitenziario di Pianosa per essere autorizzato a spedire la valigia e la chitarra, ma non aveva avuto risposta. Telefonai allora a Pianosa; e in un batter d'occhio, misteriosamente, la lettera fu trovata e la pratica risolta. Perché a Pianosa per mesi avevano eluso le sempre più angosciate richieste del detenuto sardo? Per ragioni di sicurezza? Per sadismo? O per l'assoluta mancanza di rispetto dei più elementari diritti dell'individuo?

Il condannato è sottoposto ogni giorno, ogni ora a queste forme, piccole o grandi, di violenza. È un rifiuto umano, la cui voce non merita ascolto. Le sue richieste sono accolte da agenti e direttori con lo stesso senso di fastidio che si prova di fronte ai balbettamenti di un deficiente. Così la brutalità delle guardie, il paternalismo del direttore, le inutili durezza del regolamento, la segregazione, l'inacidimento degli affetti fanno della pena una macchina che stritola l'individuo, lo distorce, lo spegne. Scriveva Gramsci: «Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da cinque, otto, dieci anni in carcere, e osservo le

deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rabbrivisco, e sono dubbioso sulla previsione su me stesso. Penso che anche gli altri hanno pensato (non tutti ma almeno qualcuno) di non lasciarsi soverchiare e invece, senza accorgersene neppure tanto, il processo è lento e molecolare, si trovano cambiati e non lo sanno, non possono giudicarlo, perché essi sono completamente cambiati».

### *5. Salvatore C.*

Una sera del marzo 1969 entrai in una sezione del penitenziario di Augusta. I detenuti erano in attesa della conta e di essere rinchiusi nei cubicoli. Camminavano su e giù per il corridoio per stancarsi, per propiziare l'arrivo del sonno. Un gruppo di condannati mi si fece intorno. Qual è il periodo più brutto della carcerazione? chiesi. «Naturalmente i primi tempi sono quelli più duri... sono i primi e anche gli altri». Poteva sembrare una battuta; ma chi l'aveva detta, un siciliano di circa cinquant'anni aveva un'espressione di sofferenza e di angoscia. Cosa vi succede a stare per molti anni chiusi in un carcere come questo? «Si perde la fiducia, perché loro ce la fanno perdere». Era lo stesso detenuto che parlava: «Io in ventitré anni che sono qua non ho mai visto un'autorità ministeriale, un giudice di sorveglianza...». «Quando uno fa una lunga carcerazione» interloquì un altro «perde l'affetto dei familiari, cioè non riusciamo a mantenere i contatti con la famiglia, diventiamo degli estranei». «Se uno è entrato con un po' di entusiasmo per la vita, lo perde. Uscirà di qui completamente sfasato». «Lei si può immaginare quello che mi è successo. Sono entrato in galera che non avevo ancora

vent'anni per un fatto che commisi durante la guerra, quasi tutti siamo qui per fatti che risalgono al tempo di guerra. Lasciai un figlio che non l'ho neppure visto nascere; questo figlio è cresciuto, ha venticinque anni adesso, ha due bambini che io nemmeno conosco...». «Nello stabilimento penale si racchiudono poche cose, e che non attirano l'interesse personale. Ci si limita solamente a fare quei lavori che a volte, diciamolo pure, sono umilianti, che fuori uno non li farebbe, ma comunque in carcere ci si abitua, ci si adatta».

Fu a questo punto che intervenne Salvatore C. Era un siciliano sui 45 anni, massiccio, portava un maglione scuro e una sciarpa intorno al collo. Si esprimeva in italiano e con molta precisione. «Dopo molti anni di galera, un uomo si sterilizza, si fossilizza. E noi questo lo constatiamo confrontando uno che arriva fresco dalla libertà con uno che ha fatto quindici, venti anni di carcere. Troviamo un abisso incolmabile. Perché, mentre il primo è pieno di idee e di esuberanza, quello che ha scontato una lunga carcerazione, che magari si è limitato a sentire la partita, o soltanto a leggere qualche fumetto e non ha fatto sovente visite alla biblioteca, questo qui si sterilizza, diventa quasi parte integrante dell'ambiente stesso in cui si trova, il carcere. Io vent'anni fa fui trasferito a Santo Stefano, ero giovane, avevo ventiquattro anni. Trovai lì persone che avevano scontato chi trent'anni, chi venticinque, chi venti, tutti ergastolani. Malgrado la mia giovane età e la mia scarsa esperienza, constatai un enorme contrasto tra me e tutta la gente che trovai là. Il contrasto era questo, che tutta quella gente a me sembrò fossilizzata al punto tale che non riuscivo a distinguere fra loro e un pezzo di muro, un'inferriata, che differenza vi fosse. Talmente sterilizzata, talmente impoverita psicologicamente, moralmente, che

parlare con un muro e parlare con uno di loro era la stessa cosa. Persone che chiedevano: ma è vero che fuori esiste il treno? Persone che avevano fatto circa trent'anni di Santo Stefano e magari con un po' di vergogna chiedevano, ma è vero che esiste questo, questo, questo? È vero! Io non riuscii ad adattarmi a Santo Stefano perché l'ambiente era crudo, e tra me dicevo, se io sto in questo carcere, quando andrò fuori sarò un pezzo di legno. Invece io voglio scontare quello che mi è stato dato, ma non voglio perdere la mia personalità, non voglio perdere me stesso, allorché andrò fuori voglio essere me stesso!».

Salvatore C. ebbe fortuna. Trovò un direttore giovane che si interessò di lui e lo fece trasferire. Andò prima a Volterra, poi ad Alessandria dove seguì un corso di studi e prese il diploma di geometra. Salvatore rappresenta un'eccezione. Ma neppure l'esperienza di Salvatore è esente dal rischio del fallimento.

Quando lo conobbi, era rientrato da tre anni ad Augusta per stare più vicino alla famiglia. Da allora aveva perduto l'abitudine di leggere. Ad Augusta regnava certamente un clima di tolleranza: ma al livello dei gusti e delle capacità intellettuali del direttore. I trecento detenuti costituivano una comunità singolare. Vestivano come volevano, passavano la giornata occupati nelle loro piccole attività. Assomigliavano a una banda di straccioni: una vera corte dei miracoli impegnata a confezionare scialli, a costruire barchette con i fiammiferi, a lavare e stendere panni. I cortili e i laboratori erano pieni di uccelli in gabbia e in libertà, nonostante che una circolare ministeriale ne avesse vietata la presenza in carcere. I cubicoli, orribili antri di un metro per due senza finestra e chiusi da massicci cancelli, erano tappezzati da fotografie oscene. Il direttore su queste cose chiudeva tutti e due gli occhi. Ma esistevano

limitazioni d'altro genere. Di sera era praticamente impossibile leggere. Sui cubicoli scendeva una luce fioca. Il voltaggio dell'energia era stato portato al minimo nei reparti per impedire che i detenuti usassero la corrente elettrica dello stato per farsi il caffè con le loro macchinette personali. La scuola praticamente non esisteva. C'erano solo corsi per analfabeti, condotti da tre maestri senza alcun criterio didattico. La biblioteca era trascurata. Su tutti poi incombeva il cappellano, uomo massiccio e infaticabile. C'erano ad Augusta tutte le premesse perché un individuo si abbandonasse, senza reagire, alla corrosione che il lento trascorrere del tempo provoca in queste comunità artificiose. Ho incontrato nei penitenziari italiani decine di condannati indifferenti

a tutto, che si dichiaravano non scontenti del loro stato, in paziente attesa di essere consumati interamente, terrorizzati dall'idea di uscire un giorno, di dover di nuovo affrontare la vita in libertà.

Salvatore doveva passare altri sei anni ad Augusta. Avrà la forza di resistere al clima di disperazione e di abiezione che lo circonda? La sua tragedia, che è la tragedia di tutti i condannati a lunghe pene, era di non avere prospettive per il futuro. Il diploma di geometra, che aveva ottenuto dopo tante fatiche, non aveva nessun valore pratico.

«Allorché andrò fuori» mi disse «penso che non avrò la possibilità di esercitare la professione di geometra e quindi vivrò con quel po' che il papà mi lascia. Un risultato pratico avrei potuto ottenerlo se mi avessero concesso la libertà condizionata. Ma una volta che il Ministero respinge la mia domanda, dice di no, non ci sono motivi sufficienti, io dovrò scontare tutta la pena... quando andrò fuori, con trent'anni di galera scontata, cosa potrò fare? Mi presento presso un cantiere, presso un'azienda per esercitare la

professione e logicamente qualcuno si farà una risata. Dice: to', ha cinquant'anni e deve fare ancora due o tre anni di tirocinio; ha cinquant'anni e ancora non sa praticamente come si dirige un cantiere!».

Come avviene, gli chiesi, il processo di adattamento in un penitenziario?

«È un complesso di cose. È la costrizione, è l'ambiente stesso... Perché una volta che uno gira e rigira e trova tutto chiuso, deve adattarsi a meno che non è uno che è molto, molto sensibile fino a sfiorare la pazzia, e cade nella pazzia e finisce al manicomio i suoi giorni. Ma basta che un individuo riesca grosso modo a conservare sé stesso, deve assuefarsi con pazienza all'ambiente».

Quali sono gli strumenti che vengono usati per persuadere un condannato ad adattarsi?

«Io potrei parlare di vari strumenti perché è lungo il periodo che sono qui dentro. All'inizio, ventidue ore su ventiquattro si era chiusi dentro una cella e di lì non si poteva uscire che alla mattina per andare a passeggio, o quando chiamava il direttore per qualche udienza. E l'unica parola di conforto era il rigore... dico, una parola che poteva essere di conforto era invece una parola di rigore che bisognava sopportare... Tanto per darci un esempio, io ho fatto tre giorni di cella di rigore perché un detenuto mi diede un ago. Un'altra volta, fui minacciato di rapporto perché mi rifiutai di mettermi un paio di scarpe vecchie... Bisogna accettare tutto in silenzio. Diversamente, se uno si ribella, può esserci qualche sberla o qualche maltrattamento, può esserci il letto di contenzione, oppure, se è un individuo incorreggibile, il manicomio è aperto per lui».

## 6. *Un individuo incorreggibile*

Chi sono gli incorreggibili per i quali «il manicomio è aperto»? Il primo che ho conosciuto è stato Italo P. Faceva lo scrivanello nel penitenziario di Augusta. P. è un romano, alto e grosso, apparentemente pieno di vigore. Mi colpì subito il suo sguardo incerto da bestia braccata, l'insicurezza nel parlare, il timore nell'avvicinarmi, la cautela nell'esprimersi: atteggiamenti che contrastavano le sue mani enormi e la sua complessione fisica. Dopo poco che parlava disse, quasi a scusarsi, che era uno «psicopatico». Ripeté più volte il termine «psicopatico». A parte l'incertezza nell'esprimersi e l'inquietudine dello sguardo, a me parve un individuo normale.

«Sono stato arrestato a Firenze nel 1961 per furto e condannato a tre anni di reclusione. A quest'ora dovrei essere in libertà da un pezzo. Invece devo fare ancora sette anni. Sono stato condannato a 16 anni per vari reati, disobbedienza, resistenza, danneggiamento. Tutti reati commessi in galera. Il fatto è che ho cominciato male. Io, forse perché sono uno psicopatico, non mi sono adattato al carcere. Non sopportavo quella disciplina ferrea, quando uno viene sgridato continuamente, non può far niente di testa sua, deve chiedere il permesso per qualsiasi cosa, se non obbedisce subito gli mettono le mani addosso. Non sopporto questi modi e tutto il resto. Mi ribellai e finii in cella di segregazione. Lì era ancora peggio, non mi riusciva di starci, mi sentivo strano, forse perché, mi hanno detto, sono uno psicopatico e non mi adatto a certi ambienti. Mi hanno subito marchiato come elemento pericoloso, lo segnano in rosso nel fascicolo personale. Quando uno è segnato in rosso è fregato. Dopo tre mesi mi mandano in osservazione al manicomio giudiziario di Montelupo

Fiorentino. Risultò non competente di ricovero. Allora sono cominciati i trasferimenti. Ho passato una decina di carceri, sono stato a Pianosa, poi a Perugia, a Viterbo, a Santo Stefano. Come arrivavo mi mettevano in cella di segregazione. Neanche mi guardavano in faccia; vedevano la scritta rossa nel fascicolo personale, ero un elemento pericoloso. Per uscire dalla cella di punizione ingoiavo chiodi, pezzi di ferro o di vetro. Mi rimandavano a Montelupo Fiorentino. Lì si sta male per tutto, il vitto e il resto. Un giorno del 1964, in tre chiediamo di parlare con il Procuratore della Repubblica di Firenze. Il Procuratore viene, ci ascolta, ma prende la faccenda a modo suo e manda i carabinieri. Noi ci barrichiamo in una sezione, poi i carabinieri ci vengono a prendere. Mi rinviano a giudizio per direttissima e mi danno altri quattro anni e sei mesi per oltraggio, violenza privata, danneggiamento. Mi hanno anche accusato del furto di rasoi. Non so come si possa rubare dei rasoi in carcere. Dopo quella condanna, praticamente, non ho fatto che passare da un manicomio giudiziario all'altro. Dopo Montelupo Fiorentino sono stato ad Aversa e Barcellona. Io mi meravigliavo. Dicevo, perché dopo che mi hanno dato questa condanna, devo stare sempre nei manicomi? Perché la vita nei manicomi non è una cosa normale, insomma non è una cosa di tutti i giorni, insomma, si sta a contatto con cose brutte. Mi tenevano legato al letto di contenzione per periodi diversi, venti giorni, quindici giorni, dieci giorni, senza motivo; forse loro i motivi li avevano, ma io penso che motivi veri non ce n'erano... ma uno è legato, ha voglia di gridare, di protestare. Non lo ascoltano. Dicevano che io sono uno psicopatico e che trovo difficoltà ad ambientarmi. Ma non capisco perché mi hanno dato una condanna così lunga, io non ho commesso reati gravi, più che altro atti di

indisciplina. È perché ho cominciato male. Mi sono ribellato subito e mi hanno segnato come elemento pericoloso. Devo scontare la pena per tutti i reati commessi in carcere».

Ora si trova meglio qui ad Augusta?

«Sì, non so perché, sarà l'ambiente. Qui ho trovato un po' di pace, mi danno un po' di libertà. Libertà nel senso che negli altri istituti non mi hanno dato mai perché dicevano che ero pericoloso. Io, per me, non sono pericoloso, perché sono un ex operaio, ho sempre lavorato. Qui mi hanno dato un lavoro come scrivanello e anche c'è comprensione da parte degli agenti, cosa che negli altri carceri non ho mai avuto, anzi sono sempre stato, insomma, guardato come una pecora nera. Che poi in fondo io non ho mai fatto niente a nessuno. Mi hanno denunciato come mi sono mosso. Come ho fatto un passo, mi hanno denunciato».

Il direttore del penitenziario di Augusta, dottor Chimento, mi confermò nella sostanza, il racconto di P. Mi mostrò il suo fascicolo personale: era molto più voluminoso di quelli degli altri detenuti: una serie interminabile di rapporti, di perizie, di punizioni, di trasferimenti, di ricoveri in manicomio, di processi per ribellione alle guardie, resistenza ai carabinieri, oltraggio ai magistrati. Ogni esperienza si concludeva con il marchio, scritto in inchiostro rosso, di individuo pericoloso. Arrestato per un crimine banale, P. avrebbe potuto cavarsela con poco. In un altro sistema carcerario, avrebbe potuto evitare la detenzione. Il carcere, con la sua violenza feroce aveva fatto di lui un violento. L'ingranaggio lo aveva afferrato, inghiottito, stritolato. Davanti a me avevo una larva d'uomo, non più capace di reagire, che non si rendeva più conto di quello che gli era accaduto, che non riconosceva più se stesso. Si credeva un altro uomo, uno «psicopatico»,

un folle. La sua vicenda gli appariva come una lunga catena di sventure di cui non riusciva ad afferrare il perché. Aveva perduto tutti i contatti con la famiglia, si sentiva abbandonato, senza più fiducia e speranza. Era la dimostrazione personificata degli effetti della galera. «Forse» mi diceva il direttore di Augusta «se avesse incontrato subito, alla prima carcerazione, un ambiente meno ostile, se avesse avuto un trattamento più umano, sarebbe già fuori da tempo, l'esperienza carceraria sarebbe passata su di lui senza provocare gravi guasti». Forse.

### *7. La Settima Sezione*

«Se va ad Aversa» mi aveva detto P. «chieda di vedere la Settima Sezione. Quella non gliela mostreranno mai».

Aversa è, per i detenuti, il sinonimo di manicomio giudiziario. È un vecchio convento unito a un'antica fortezza e trasformato cento anni fa in ricovero di alienati in attesa di giudizio o condannati. Quando chiesi di vedere la Settima Sezione, contrariamente a quanto aveva previsto P., non mi fecero alcuna difficoltà. Mi accompagnò lo stesso direttore del manicomio, professor Domenico Ragozzino. Si attraversa il grande cortile dell'istituto, si percorre un androne buio, si sale una scala tortuosa e sudicia. In cima alla scala c'è la Settima Sezione: un grande corridoio sul quale si affacciano sei cameroni chiusi da sbarre pesanti. Dentro ciascun camerone stanno otto-dici detenuti stretti l'uno all'altro, in condizioni igieniche spaventose.

«Fuori» si pensa generalmente al manicomio giudiziario come a una sorta di ospedale psichiatrico per detenuti. In realtà dietro l'immagine di un carcere-ospedale si maschera uno strumento atroce di degradazione dell'uomo. Il

manicomio giudiziario è la buca più profonda dell'inferno; la palude che inghiotte chi ha saputo resistere alla violenza del sistema. Chi è riuscito a passare senza degradarsi totalmente attraverso il letto di contenzione, viene alla fine stritolato dal manicomio. La funzione di questo istituto è duplice. Una è quella nota di deposito di alienati per i quali il nostro ordinamento legislativo e giudiziario prevede norme paragonabili solo alla tortura medievale. La seconda funzione, meno nota, è di istituto di osservazione. Qui la violenza del carcere tocca il suo culmine. La Settima Sezione del manicomio di Aversa è appunto quella che ospita i detenuti in osservazione. Vi arrivano i condannati che i direttori delle carceri hanno bollato con la qualifica di «pericolosi». L'osservazione ha lo scopo di accertare se lo stato di pericolosità sussiste realmente. Quali sono i requisiti perché un condannato sia marchiato come pericoloso? Valga come risposta la trascrizione di questo dialogo tra il professor Ragozzino e due detenuti.

RAGOZZINO: — Da quanto tempo ti trovi qui?

I DETENUTO: — Sono quaranta giorni.

RAGOZZINO: — Perché ti trovi qui?

I DETENUTO: — Stavo a Sulmona, mi mangiai la catena dello scarico del gabinetto e mi hanno mandato qui.

RAGOZZINO: — Perché hai ingoiato la catena?

I DETENUTO: — Perché il direttore non mi voleva dare lavoro.

RAGOZZINO: — E tu per questo hai ingerito un corpo estraneo.

I DETENUTO: — Sì.

RAGOZZINO: — Sei stato visitato da un medico?

I DETENUTO: — Sì, sono stato ricoverato anche all'ospedale civile.

RAGOZZINO: — E all'ospedale civile ti hanno estratto questo corpo.

I DETENUTO: — Sì, per tre giorni mi davano due chili di patate al giorno.

RAGOZZINO: — E dopo quanto tempo sei venuto qui?

I DETENUTO: — Dopo cinque giorni.

RAGOZZINO: — E adesso sei in attesa di essere restituito alle carceri?

I DETENUTO: — Sì, alle carceri.

RAGOZZINO: — E dove desideri andare?

I DETENUTO: — In alta Italia, a Fossano.

RAGOZZINO: — Perché?

I DETENUTO: — Perché là c'è lavoro, che posso mandare qualche cosa di soldi a mio figlio al mese.

RAGOZZINO: — E tu, da dove vieni?

II DETENUTO: — Vengo da Alghero.

RAGOZZINO: — E perché stai qui?

II DETENUTO: — Sono qui perché chiedevo il trasferimento in Calabria per stare più vicino ai miei familiari, e allora mi mandarono qui.

RAGOZZINO: — Ad Alghero i tuoi familiari venivano a visitarti?

II DETENUTO: — No, perché è troppo lontano.

RAGOZZINO: — Tu l'hai fatto presente questo al Procuratore della Repubblica?

II DETENUTO: — Certamente.

RAGOZZINO: — E perché ti hanno mandato qui... solo per questo?

II DETENUTO: — Solo per questo. Anzi, mi avevano detto che si interessavano a Roma per il mio trasferimento e loro invece di mandarmi in una casa penale mi mandarono qui.

I casi dei due detenuti sono tipici. Il condannato manifesta di solito il bisogno di mantenere i contatti con la famiglia. È il suo legame con il mondo esterno. Su questo bisogno fa leva il ricatto della «rieducazione». Se il detenuto è prono, servile, umile, sottomesso verrà sistemato in un carcere vicino al luogo di residenza, otterrà un lavoro per aiutare la famiglia. Se cercherà in qualche modo di difendere la sua dignità d'uomo, verrà trasferito lontano dai familiari. Se poi protesta, c'è la lunga trafila delle punizioni fino al manicomio.

Dice il prof. Ragazzino: «Generalmente arrivano qui accompagnati da un certificato medico che li dichiara pericolosi, per cui urge il ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario. Ma fin dall'ingresso, almeno la maggior parte, appaiono soggetti non competenti di ricovero, e si constata che, in definitiva, l'atto di protesta commesso nelle carceri è semplicemente l'espressione di un conflitto ambientale dovuto o a mancanza di lavoro o, come più spesso avviene, dalla lontananza della famiglia».

Vengono accontentati nelle loro richieste?

«Noi ci limitiamo a chiudere negativamente la osservazione psichiatrica e a far presente nel contesto della relazione, il desiderio del soggetto. Poi li perdiamo di vista, salvo a rivederli per una nuova osservazione psichiatrica».

L'ingranaggio si è messo in moto. «Se uno va in questi posti una volta e poi viene dimesso e ritorna nel carcere normale, novantanove volte su cento ha probabilità di ritornarci e può venire incolpato di una qualsiasi intemperanza che nel carcere può accadere»<sup>113</sup>. Il detenuto che è stato in manicomio diventa il capro espiatorio designato in ogni occasione.

---

<sup>113</sup> Leros Pittoni, *Andateci con i soldi*, B. Carucci, Roma 1969.

Chiedo al prof. Ragozzino: «Come reagiscono i detenuti sani costretti a stare in questo ambiente?».

«Molti si mettono in stato di insofferenza ambientale e chiedono sin dal primo giorno di essere trasferiti alle carceri di provenienza; naturalmente questo non è facile perché trasferirli significa completare la osservazione psichiatrica che dura un mese, dopo di che occorre redigere una relazione al Ministero; il Ministero, sentito il parere dell'Ispettorato Centrale, può aderire o meno alla proposta. Se non aderisce può prorogare la osservazione psichiatrica o può anche, in difformità della proposta, sospendere la pena per dar luogo all'applicazione dell'articolo 148 del Codice Penale; quando invece aderisce, allora noi riceviamo la ministeriale di trasferimento con la sede di assegnazione. Ottenuto questo non significa che il soggetto vada via. Occorre poi organizzare la traduzione del soggetto nell'ambito della disponibilità della locale Arma dei Carabinieri. Quindi, in genere, tra l'arrivo e la partenza del soggetto ricoverato per osservazione psichiatrica, passano in genere sei, sette mesi».

Che conseguenze ha su un individuo mentalmente sano un così lungo soggiorno in manicomio? Il professor Ragozzino non ha voluto rispondere a questa domanda. «Può immaginarselo» ha detto. Non è difficile immaginarlo. Il reparto «osservazione» di Aversa non è separato dal resto del manicomio. Al piano di sotto della Settima Sezione c'è la Quarta Sezione. Ci stanno i detenuti legati ai letti di contenzione, esseri che dell'uomo non hanno più nulla, abbruttiti dalla sofferenza.

Il risultato della lunga permanenza nei manicomi giudiziari lo conosciamo: è Italo P. Un uomo che si crede «psicopatico». Un uomo che è stato convinto di essere un

escluso, un indegno, un incapace di reinserirsi nella vita normale.

### *8. La follia come scampo*

Per numerosi detenuti la follia è l'ultima spiaggia, il rifugio estremo contro la violenza del carcere. Nel manicomio giudiziario di Barcellona, in provincia di Messina, il direttore, professor Aldo Madia, mi presentò un condannato in osservazione, Ivano F. Questa è la registrazione del colloquio tra Madia e il detenuto.

MADIA: — Ci vuol dire perché, dopo essere stato altre volte ospitato in questo istituto e rinviato alla casa penale, è ritornato in osservazione psichiatrica?

DETENUTO: — Perché nel carcere dove io andavo si stava male. Siccome qua ormai ero quasi abituato, si lavorava, si stava megghiu... c'è più aria, più altra cosa, mangiare buono, non come altre carceri che danno una massa da mangiare che fa schifo, veramente. Ogni volta che mi arrestano, vengo sempre qua.

MADIA: — Ma il manicomio non è un posto per lei, che è sano di mente.

DETENUTO: — Ma, veramente, io ci ho un disturbo mentale. L'ho conosciuto dal Tribunale di Palermo.

MADIA: — In una precedente carcerazione?

DETENUTO: — Eh!

MADIA: — E in che cosa sono consistiti questi disturbi a Palermo?

DETENUTO: — Siccome, quando a vent'anni ero nel carcere di Palermo... uno che fa un'azione di protesta, allora lo pigliano per un atto di pazzia e lo mandano qua al manicomio.

MADIA: — Lei cosa ha fatto?

DETENUTO: — lo avevo una maglia, no? Una maglia personale. Gli ho dato fuoco, non era per bruciarmi. Mi hanno legato in un letto de forza e poi me hanno portato qua.

MADIA: — L'ha fatto solo per protesta?

DETENUTO: — Sì, logico! Sì perché a Palermo è un carcere di disciplina dove che appena dici una parola lo processano, lo denunziano. Noi che ci avemo un reato cerchamo de farse la buona condotta e uscire. Invece questo a Palermo no! A Palermo, appena c'è una minima mancanza insomma... so' sei mesi de oltraggio per poche parole, oppure il personale lo acchiappa con la forza. Acchiappandolo, uno che fa? Reagisce, e allora lo processano.

MADIA: — Con il personale lei reagiva?

DETENUTO: — No, non reagiva... io non reagivo col personale. Me facevo il male su de me per farmene riconoscere e andarmene via.

MADIA: — Ha anche protestato con parole?

DETENUTO: — No, nulla, nulla! Nulla, perché io so' modesto e non parlava più!

MADIA: - Quante volte è stato in carcere?

DETENUTO: — La prima volta sono stato otto mesi. Il giudice, dopo otto mesi, mi proscioglie pe' insufficienza di prove. Dopo quattro mesi che io ero in libertà, che lavoravo, mi spiccano il mandato di cattura! Arrivato a Palermo, mi hanno messo in cella da solo. Dicevo: se ormai ero giudicato dai giudici, perché mi tenete in cella da solo? Dice, no, dice, devi stare in cella da solo. Ora, in cella da solo, a pensare che mi è morta la mamma, le sorelle senza aiuto... Ho preso una maglia per bruciarmi. Così m'hanno portato qua.

MADIA: — Cosa provava in cella d'isolamento?

DETENUTO: — Insomma... i pensieri che avevo noi. Perché mia mamma mi è morta... fatto che io sono innocente in galera! Me vennero delle crisi per quel fatto lì.

MADIA: — Che crisi erano?

DETENUTO: — Di sconforto.

MADIA: — Non è riuscito a parlare con il direttore?

DETENUTO: — No, là non c'è il direttore. Col direttore non fanno parlare. Non riceve udienze! Che gliel'ho detto: guardi che io sono già otto mesi che sono in galera.

MADIA: — Allora lei si è dato fuoco?

DETENUTO: — Sì, però non me so' bruciato. Ho andato per bruciamme ma non sono stato ferito.

MADIA: — Le altre volte che è venuto in osservazione era sempre per gli stessi motivi?

DETENUTO: — Sì. Certe volte mi portavano in una casa penale, come quella di Portolongone, che non si sta male. Uno stava digiuno per dieci giorni e lo mandavano in manicomio. Poi sono stato trasferito a Volterra e ho ingoiato un ago e mi hanno operato a Pisa.

MADIA: — Perché ha ingoiato un ago?

DETENUTO: — Per andare in manicomio! Perché mi davano sempre la casa de punizione!

MADIA: — Si stava male?

DETENUTO: — Sì, sì. Si stava male a Volterra.

MADIA: — Perché?

DETENUTO: — Non lo so...

MADIA: — Cosa succedeva?

DETENUTO: — Eh, il rigore che portava... insomma la direzione che faceva fare questo rigore. Si stava male, tutti isolati, celle isolate. Sa che a Volterra, quando un detenuto reclamava per qualche cosa, lo pigliavano, lo mettevano in cella, si mettevano l'asciugamano nelle mani e davano

cazzotti nella pancia e nella faccia. Una volta, perché adesso non so.

MADIA: — Quanto tempo fa?

DETENUTO: — Nel '60, nel '56, '57.

MADIA: — Ha subito anche lei questo trattamento?

DETENUTO: — Sì. Una volta a Portolongone mi hanno messo nella polveriera piccola quindici giorni a digiuno, nudo!

MADIA: — Questo quando?

DETENUTO: — Nel '57.

MADIA: — Io penso invece che in ogni circostanza nella quale non trovava il conforto necessario nell'istituto, lei ha cercato la via del manicomio.

DETENUTO: — Sì.

MADIA: — Simulando.

DETENUTO: — Sì.

La vicenda di Ivano F. è diversa da quella di Italo P. Questo era mandato di forza al manicomio, legato al letto di contenzione, imbottito di psicofarmaci. Ivano in manicomio ci andava di sua volontà per sottrarsi alle violenze degli agenti. Il risultato è lo stesso. Ivano F. era un individuo macilento, con gli occhi acquosi, rassegnato: un relitto umano. Forse anche lui era convinto di essere uno «psicopatico», come gli avevano detto a Palermo. In ogni caso, non era più in grado di giudicare e di scegliere gli ambienti dove veniva rinchiuso. Si faceva guidare unicamente dall'istinto della sopravvivenza.

### *9. La follia sopravvenuta*

Il manicomio giudiziario è una vera bolgia dantesca dove sono ammassati alla rinfusa ogni sorta di dannati e ogni

sorta di pene. Ci sono gli infermi di mente, i seminfermi, coloro che sono sospesi in posizione intermedia, i sani in osservazione, i guariti che non riescono ad uscire dal loro girone. Ci sono gli imputati per i quali è richiesta la perizia, gli imputati impazziti in attesa del giudizio che attendono di guarire per essere processati, i condannati in osservazione, i condannati la cui follia è sopravvenuta nel corso di espiazione della pena, gli internati per misura di sicurezza, i prosciolti per totale infermità di mente. Tutta la gamma delle malattie mentali, dalla nevrosi alla schizofrenia, tutte le possibili categorie giuridiche sono contenute in un solo istituto. Il manicomio giudiziario è la cartina di tornasole della ferocia repressiva del nostro ordinamento. Sui ricoverati la legge italiana infierisce in modo ignobile. Una crudeltà assurda ispira le disposizioni previste per i casi di «follia sopravvenuta». Si definiscono così i condannati che impazziscono durante la espiazione della pena. Quanti sono? Per saperne qualcosa bisogna consultare uno studio fatto dal professor Domenico Ragozzino nel 1964. Dalla ricerca da lui compiuta, risulta che nel 1962, su 31.094 condannati, 131 erano ricoverati in manicomio per «follia sopravvenuta». La cifra non è ufficiale, ma prendiamola come buona. Chi impazzisce in carcere e perché? Risponde Ragozzino nel suo studio: «I condannati malati di mente sono nella maggior parte affetti da predisposizioni latenti o da deficienze psichiche di fondo... già presenti all'epoca dei reati». E la spiegazione consueta, cara ai direttori di carcere: chi dà segni di squilibrio in carcere è evidentemente un tarato congenito. Tuttavia — ammette Ragozzino — «la sintomatologia delirante... in moltissimi casi si struttura su eventi della vita carceraria, per cui i contenuti deliranti non sono del tutto incomprensibili» (!). E aggiunge: «alcune sindromi

psicosiche sembrano insorte sotto l'effetto persistente di una situazione ostile... È stato rilevato che una più umana e razionale organizzazione penitenziaria potrebbe in molti casi evitarne l'insorgenza nei detenuti predisposti»

A quattr'occhi il professor Ragozzino è più esplicito. «Lei metta un individuo normale in un ambiente come quello della maggior parte delle carceri italiane, in condizioni igieniche e alimentari insufficienti, tagliato fuori da tutto, e poi ci sarà da meravigliarsi se il suo sistema nervoso non salta».

Nonostante le cautele degli esperti, il carcere appare un «fattore scatenante» degli squilibri psichici dei detenuti. È sintomatico che sui 131 casi esaminati dal professor Ragozzino, ben 74 manifestassero delirio persecutorio e allucinazioni di tipo persecutorio. Oltre il 50 per cento si ammalarono nei primi quattro anni di detenzione, nel periodo cioè in cui l'individuo risente di più della brutalità e della coercizione del carcere e il processo di assuefazione non è ancora compiuto. Quasi tutti coloro che si ammalarono nei primi anni di detenzione erano in carcere per delitti di scarso rilievo. Questa è una dimostrazione ulteriore della gravità dei guasti provocati dalla galera. I condannati con «follia sopravvenuta» sono dunque delle vittime del sistema. Come se non bastasse, la legge si accanisce particolarmente contro di loro. Stabilisce l'articolo 148 del Codice Penale: «Se... durante l'esecuzione, sopravviene al condannato una infermità psichica, il giudice, qualora ritenga che l'infermità sia tale da impedire la esecuzione della pena, ordina che questa sia sospesa e che il condannato sia ricoverato in un manicomio giudiziario... Il provvedimento di ricovero è revocato, e il condannato è sottoposto alla esecuzione della pena,

quando sono venute meno le ragioni che hanno determinato tale provvedimento».

In parole povere significa questo: che se un condannato impazzisce, la pena viene sospesa e gli anni passati in manicomio non contano nulla ai fini della durata della pena. Significa che il condannato, una volta guarito, dovrà riprendere a scontare la pena dal giorno in cui è stata decisa la sospensione, ai sensi dell'articolo 148. Perché? Perché — si è osservato — chi è impazzito non avverte l'afflittività della pena! Come se essere ricoverati in manicomio, in ambienti spesso peggiori di quelli carcerari, fosse una specie di vacanza!

Le conseguenze di questa mostruosità giuridica superano ogni immaginazione. Tra i casi esaminati dal prof. Ragozzino, c'è quello di S. F. di 60 anni, condannato per concorso in omicidio nel 1919. Il termine della pena era fissato per il 1927. Nel 1921, dopo due anni di detenzione, S. F. è stato colpito da infermità mentale. Nel 1962 si trovava ancora rinchiuso nel manicomio giudiziario. Se fosse guarito, avrebbe dovuto scontare sei anni di pena.

C'è il caso di S. G. di 74 anni, condannato a due anni di reclusione nel 1932 per minaccia aggravata, violenza e resistenza all'Arma dei Carabinieri. L'anno seguente, il 1933, S. G. veniva colpito da malattia mentale. Da allora è rimasto in manicomio. Se guarirà, dovrà scontare ancora un anno di casa di pena. Nei manicomi giudiziari italiani ci sono decine di condannati a 20-30 anni di reclusione che, una volta guariti dalla malattia che li trattiene da molto tempo in manicomio, dovranno scontare altri 15-20 anni di pena!

L'assurdità, l'immoralità dell'art. 148 sono state più volte rilevate. Citerò come esempio la relazione della Commissione parlamentare sulle condizioni dei detenuti,

che risale al 1950. La disposizione dell'art. 148 «fu dettata in verità per frenare i casi di simulazione da parte dei detenuti che tentano di sfuggire alla normale esecuzione della reclusione ordinaria cercando di venire ricoverati in un manicomio ove sono concessi una vita ed un vitto migliore... Non sono mancate critiche a tale disposizione del Codice Rocco, in quanto l'infermità psichica, a prescindere che non comporta sempre una continua assenza psichica, deve essere considerata alla stregua delle altre infermità ai fini della continuità dello svolgimento esecutivo della pena e pertanto la norma legislativa è diretta a nascondere un puro congegno di incapacità funzionale a distinguere una simulazione, con la conseguenza di aggravare lo stato detentivo degli infermi psichici».

Osserva a questo proposito il professor Ragazzino: «Si deve chiarire che l'articolo 148 del Codice Penale venne escogitato per così dire, per dissuadere i soggetti dal simulare infermità di mente in un'epoca in cui esisteva un divario notevole tra l'assistenza ricevuta in carcere e l'assistenza ricevuta in manicomio. In un'epoca in cui in manicomio l'alimentazione era migliore, le condizioni di vita erano migliori, il soggetto ricorreva con una certa frequenza al disordine di mente, cioè al disordine simulato per tentare di ottenere l'ammissione in manicomio. Ma in un'epoca come la nostra in cui è facile, con i mezzi a nostra disposizione, distinguere il vero malato di mente da quello che simula la malattia per scopi utilitaristici, questo articolo di legge non ha ragione di essere. È un articolo antiumano e antiscientifico. Antiumano in quanto il soggetto è colpito due volte, dalla infermità e dalla pena. È antiscientifico perché il tempo trascorso in manicomio non sarà computato ai fini della durata generale della condanna. È come se in questo periodo si fermasse l'orologio».

A nulla sono valse le raccomandazioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta; a nulla gli appelli degli psichiatri. L'articolo 148 è uno di quei relitti del codice fascista che popolano le nostre leggi e che sembrano inattaccabili da qualsiasi protesta o critica.

## CAPITOLO TRE: «IL LAVORO RENDE LIBERI»

### *1. Il carcere come impresa economica*

Le carceri hanno avuto, fin dalle origini, una precisa funzione economica. Nel XVII e XVIII secolo operavano come valvole regolatrici della tensione sociale, come deposito di manodopera da utilizzare secondo le richieste del mercato. La funzione segregatrice prevaleva su quella repressiva. Compito dell'Hôpital General di Parigi, sorto nel 1756, era di impedire «la mendicizia e l'ozio come fonte di ogni disordine». Le carceri si riempiono di disoccupati, vagabondi, poveri, mendicanti, folli, prostitute, sifilitici, peccatori, assassini «ragazzetti che turbavano il riposo delle loro famiglie o ne dilapidavano le sostanze». «In tutta l'Europa, l'internamento ha lo stesso significato, almeno originariamente. Esso costituisce una delle risposte che vengono date dal XVII secolo ad una crisi economica che interessa tutto il mondo occidentale nel suo insieme: ribasso dei salari, disoccupazione, rarefazione della moneta: un insieme di fatti dovuto probabilmente ad una crisi dell'economia spagnola... Ogni qualvolta si produce una crisi ed il numero dei poveri si moltiplica, le case d'internamento riprendono per qualche tempo il loro primo significato economico»<sup>114</sup>.

Il carcere non era solo un meccanismo importante del sistema economico; risponde esso stesso ai canoni

---

<sup>114</sup> Il Foucault, *Storia della follia*, Rizzoli, Milano 1963, p. 105-106.

dell'economia capitalistica. Rappresentava un buon investimento di capitali. Il profitto, nei secoli scorsi, veniva ricavato dallo sfruttamento del lavoro dei detenuti; o dallo sfruttamento puro e semplice delle loro risorse economiche. «I prigionieri erano rinchiusi, non tanto per cambiarli in meglio, quanto perché la minaccia o l'esempio della punizione consentivano a coloro che possedevano o amministravano le prigioni, di far soldi sulla pelle dei carcerati»<sup>115</sup>. In Inghilterra nel XVIII secolo, quasi la metà delle carceri apparteneva a privati. Il Duca di Leeds possedeva il carcere di Halifax, Lord Derby quello di Macclesfield, il vescovo di Durham il carcere locale; il duca di Portland possedeva il carcere di Chesterfield e lo affittava per 18 ghinee all'anno. I gestori delle prigioni sfruttavano i carcerati fino all'osso. Il detenuto doveva pagare per qualsiasi cosa: per mangiare, per bere, per non essere torturato, per sopravvivere. Nel carcere del vescovo di Ely, i prigionieri venivano tenuti incatenati al muro con un collare di ferro intorno al mento finché non avessero pagato il riscatto. Il sistema dell'appalto delle carceri era diffuso non solo in Inghilterra, ma in tutta Europa. Dovunque costituiva un buon affare. Le carceri erano definite «spugne», per rendere meglio l'idea del tipo di sfruttamento intensivo che consentivano sui detenuti.

La situazione non è molto cambiata rispetto al passato. Il carcere è anche oggi un buon affare economico con questa differenza: che, oltre ai privati, ci guadagna anche lo stato. I privati lucrano anzitutto sugli appalti delle forniture. La gestione dei servizi nelle carceri italiane, se si eccettuano le colonie agricole che sono autosufficienti, viene affidata ai privati. Le ripetute accuse che il sistema «favorisce

---

<sup>115</sup> Christopher Hibbert, *op. cit.*, p. 153.

l'ingordigia di privati speculatori che tentano di dare il meno e il peggio», non sono finora servite a modificare la situazione. «L'Amministrazione, invero» si legge nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta «non rare volte per il passato ha tentato di gestire in economia, affidando alle singole Direzioni l'acquisto dei generi alimentari, sistema che sarebbe certamente preferibile in teoria; ma purtroppo ha sperimentato che, per incompetenza dei funzionari addetti agli acquisti o per difficoltà dei mercati locali, la spesa diventava eccessivamente onerosa senza alcun beneficio pratico, per modo che è dovuta sempre ritornare al sistema dell'appalto...».

Le attribuzioni degli appalti vengono fatte secondo rigorosi criteri formali. Le aste vengono bandite presso le Procure della Repubblica, sotto il controllo dei magistrati. Una volta dato l'appalto, praticamente ogni controllo finisce. A questo punto la buona esecuzione contrattuale dell'appalto è affidata alla diligenza e alla competenza del direttore. Non abbiamo nessun elemento per affermare che i direttori traggano vantaggio da questo loro potere (anche se i sospetti ci sono e le voci corrono dentro e fuori le carceri). È certo in ogni caso che affidarsi alla competenza e alla diligenza dei direttori significa in pratica dar mano libera ai privati. Il direttore infatti non ha alcuna cognizione specifica di dietetica né per giudicare la qualità del vitto. Non si è scartata la gestione in economia in passato proprio per l'«incompetenza dei funzionari»? Né si può far molto conto sulla diligenza del direttore. Costui è oberato da un'enorme quantità di compiti e non è in grado di adempierli tutti con il dovuto scrupolo. Non c'è da stupirsi se la maggior parte della sua attività è rivolta al mantenimento della disciplina e al disbrigo delle pratiche

burocratiche. Il direttore non gode della collaborazione di personale specializzato. Il carcere italiano è come un'impresa priva di strutture organizzative e direttive. Il solo collaboratore qualificato di chi dirige il carcere è il ragioniere. Ma i ragionieri mancano. Si legge nella Relazione sullo stato della Giustizia del 1969 che la penuria dei ragionieri «influisce in modo preoccupante sulla regolarità ed efficienza della gestione contabile di gran parte degli istituti penitenziari... Questo Ministero trovasi pertanto, suo malgrado, costretto a tollerare che, per mancanza di personale, vengano a trovarsi in una unica persona le funzioni di ordinatore, di esecutore e di controllore della spesa, e che le delicate funzioni di contabile vengano spesso esercitate da personale della carriera esecutiva e, talvolta, addirittura da personale del Corpo degli Agenti di Custodia e che le non meno importanti funzioni di ragioniere capo vengano espletate da giovani vice ragionieri, appena entrati in carriera, e quindi sforniti della indispensabile competenza. Il che comporta notevoli conseguenze negative e influisce in maniera deleteria sulla regolare ed efficiente gestione delle ingenti somme che si amministrano negli istituti, somme valutabili talvolta in miliardi per anno finanziario».

È pressoché impossibile fare i conti in tasca alle imprese appaltatrici e ai loro controllori. Le imprese, per 550 lire giornaliere, devono fornire ai detenuti i pasti nelle quantità fissate dalle tabelle ministeriali e compiere tutti i lavori di casermaggio, cioè di pulizia dei locali, lavatura, disinfestazione e così via. La cifra di 550 lire appare irrisoria. Tuttavia le imprese usufruiscono non solo degli impianti del carcere, ma anche della manodopera detenuta. Una notevole percentuale dei detenuti che lavorano è adibita a lavori umilianti di pulizia e di facchinaggio. È

sintomatico inoltre che la qualità del vitto appaia molto diversa da istituto a istituto: e le capacità del cuoco c'entrano fino a un certo punto. Si deve supporre quindi che lo sfruttamento sia più o meno intenso, secondo le occasioni e l'onestà dello stesso appaltatore. Una cosa è certa: mancano i controlli. La concessione fatta ai detenuti, dopo le grandi rivolte dell'aprile 1969, di controllare con un loro comitato la qualità del vitto, è puramente demagogica. Ai detenuti dovrebbe essere dato il potere di controllare che gli accordi dell'appalto siano rispettati punto per punto. Altrimenti il controllo si trasforma in burletta.

## *2. Il lavoro in economia*

La forma più intensiva e fruttuosa di speculazione è rappresentata dallo sfruttamento della manodopera carceraria. I detenuti sono sempre stati considerati come una forza-lavoro di riserva, da utilizzare come valvola regolatrice del sistema o per i lavori più infami. Questa concezione sopravvive nella relazione del Guardasigilli Rocco al regolamento carcerario del 1931. «Le pubbliche amministrazioni hanno tali e tanti bisogni che possono bene assicurare con le loro richieste il lavoro negli stabilimenti carcerari, e sarebbe strano che si insistesse nell'attuale sistema di rinunciare a servirsi di una mano d'opera che lo Stato può regolare come crede nell'interesse della generalità dei cittadini». Un'altra funzione del lavoro carcerario era, secondo Rocco, di partecipare alla mobilitazione orchestrata dal fascismo per lo sfruttamento integrale della terra. «Le case di lavoro per il miglioramento dei terreni non debbono essere fine a sé stesse, non debbono servire esclusivamente ad una buona

organizzazione penitenziaria, ma avere per finalità la preparazione dell'occupazione della terra da parte dei lavoratori liberi, concorrendo così a quella grandiosa opera di colonizzazione, cui il Regime attende con illuminata visione dei più vitali bisogni della nostra Patria».

Nel dopoguerra, nonostante l'esplicito richiamo dell'articolo 27 della Costituzione alle finalità rieducative della pena, nessun nuovo criterio è stato adottato. Venute meno le funzioni colonizzatrici che il fascismo attribuiva al lavoro carcerario; venuto meno il potere dello stato di regolare in modo autoritario i fenomeni economici, è mancata una direttiva precisa, una politica penitenziaria che si adegua al nuovo clima. Il lavoro viene inteso di volta in volta, secondo gli istituti e i direttori, come lavoro forzato, come strumento di rieducazione, come «passatempo», cioè come mezzo capace di distrarre i detenuti e mantenere la disciplina, come sfruttamento. Nel marasma che caratterizza il nostro sistema carcerario, chi ci guadagna è il privato. Lo stato, in questo come in altri settori, si rileva incapace di far fronte alle necessità obiettive. Subentra il privato, portando nelle carceri la sola logica che riconosce, quella del profitto. Il sistema degli appalti si estende; lo stato è progressivamente esautorato dalle sue funzioni. I due sistemi di lavoro adottati nelle carceri italiane sono quello in economia e quello in appalto. Le lavorazioni in economia discendono direttamente dai principi enunciati dal guardasigilli fascista Rocco. Le varie amministrazioni dello stato dovrebbero commissionare alla Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena tutti gli approvvigionamenti di vestiario, coperte, scarpe etc. di cui necessitano. L'articolo 1 della legge 3 maggio 1932, tuttora vigente, stabilisce che i detenuti «lavorano per conto delle Pubbliche Amministrazioni che hanno

l'obbligo di commettere alle lavorazioni carcerarie una parte delle loro richieste». L'articolo 2 ammette deroghe, ma solo «eccezionalmente».

In teoria le varie amministrazioni dello stato dovrebbero avere tutta la convenienza di servirsi della manodopera carceraria. Sempre in teoria, il sistema è organizzato in modo da far fronte a richieste anche cospicue. Nelle carceri italiane ci sono 13 telifici, 76 sartorie, 68 calzolerie, 81 officine meccaniche, 74 falegnamerie, 7 tipografie, 1 lanificio, 1 filanda, 1 crinificio, 1 spazzolificio. In pratica sono pochissime le amministrazioni dello stato che alimentano il lavoro carcerario e sempre per cifre modeste. Le lavorazioni in economia servono quasi esclusivamente a coprire le esigenze della sola amministrazione carceraria: cioè indumenti, coperte, scarpe per i detenuti e gli agenti di custodia. Perché? Perché le lavorazioni vengono condotte senza alcun criterio organizzativo. Manca il personale specializzato. Manca un censimento dei detenuti che consenta di conoscere le loro capacità professionali, le eventuali qualifiche. Il Ministero di Grazia e Giustizia è privo di una direzione tecnica; non ha neppure un ingegnere industriale o un perito che coordini il lavoro carcerario. A condurre il lanificio del carcere di Massa è stato inviato un tecnico cotoniero. Ogni direttore di istituto agisce di testa sua, di sua iniziativa, organizzando le lavorazioni senza alcuna competenza specifica. Può essere poi sufficiente il trasferimento del direttore che ha creato uno stabilimento industriale nel carcere perché lo stabilimento stesso vada a rotoli. A determinare il marasma è soprattutto l'equivoco della concezione della pena. Mentre al privato si consente di introdurre nelle carceri le macchine automatiche, il lavoro in economia è inteso ancora come lavoro forzato. Il detenuto, secondo questa

mentalità, deve sentire il carattere afflittivo della pena, deve faticare sette-otto ore al giorno, in modo da giungere alla sera spossato. Con questo criterio, qualche anno fa, è stata organizzata nelle galere italiane la produzione industrializzata delle calze di lana con il sistema dei ferri individuali! Centinaia di detenuti erano costretti a sferruzzare tutto il giorno, il più rapidamente possibile, perché il pagamento era a cottimo. Si confezionavano così calze che costavano 250 lire al paio e che nessuno voleva perché di qualità scadente. Per lo stesso motivo, il telaio tipo ancora adottato nelle carceri italiane è il modello del 1750: un telaio di legno rumoroso, che richiede un continuo lavoro di braccia e che produce in media 8-10 metri di tela al giorno! Evidentemente non è la produzione che conta; conta il principio punitivo del lavoro coatto. Inoltre il detenuto *deve* produrre poco. Altrimenti, come giustificare la irrisorietà della mercede?

Lo stesso discorso vale per le calzature. I «calzaturifici» carcerari sono costituiti da una dozzina di deschi, di quelli usati un tempo dai ciabattini. Mancano le macchine. Il criterio è sempre il medesimo: le scarpe devono essere fatte a mano perché il detenuto arrivi stanco alla fine della giornata e perché la sua produzione non superi la quantità fissata dal cottimo. Inoltre la mancanza di elementi specializzati che insegnino ai detenuti il mestiere fa sì che le scarpe fatte a mano siano di qualità inferiore a quelle fatte fuori a macchina. La produzione è quindi scarsa e scadente. Questo accade per ogni altro tipo di lavorazione. «L'assoluta inadeguatezza di personale specializzato e qualificato» si legge nella relazione sullo stato della Giustizia del 1969 «ha comportato una ridotta funzionalità delle officine, uno scadimento qualitativo della produzione, una scarsa efficienza dei corsi di qualificazione

professionale dei detenuti e, in definitiva, una situazione generale di crisi in tutto il settore delle lavorazioni».

Non c'è da meravigliarsi se le amministrazioni statali non ricorrono, come dovrebbero per legge, alla manodopera carceraria per le loro necessità. In queste condizioni, lo stato rinuncia a una parte dei possibili profitti. Chi ne beneficia non è il detenuto, ma il privato. Eppure una migliore organizzazione del lavoro potrebbe avere conseguenze positive sulle strutture e sulla conduzione delle nostre prigioni. Il lavoro carcerario — notava la Commissione parlamentare d'inchiesta del 1950 — «è largamente produttivo». «Infatti» si legge nella relazione «se i capitali occorrenti per l'acquisto del macchinario possono essere recuperati a lunga scadenza, quelli ben più forti, occorrenti per le materie prime e per le mercedi sono largamente recuperati dalle entrate, come si evince dal bilancio del decennio 1933-1942.

	Assegnazione	Entrate
1932-33	13.860.000	17.931.245
1933-34	16.000.000	17.683.946
1934-35	17.150.000	18.861.647
1935-36	17.700.000	18.914.292
1936-37	17.700.000	20.496.272
1937-38	19.700.000	24.544.672
1938-39	20.700.000	26.086.000
1939-40	22.000.000	24.901.624
1940-41	18.000.000	36.242.864
1941-42	21.000.000	27.537.933

La commissione non ha potuto avere dati aritmetici sulle gestioni delle annate recenti; ma sa che il bilancio tra spese e profitti si è presentato deficitario. Deve però aggiungere che il *deficit* è soltanto apparente, in quanto l'Amministrazione, di fronte allo sfacelo del suo apparato industriale, agricolo e zootecnico per cause belliche, ha dovuto erogare somme rilevanti per la ricostruzione dei capitali fissi, che sono la base dei profitti di domani».

Dalla relazione sullo stato della Giustizia del 1969 si ricava che i proventi dalle manifatture sono stati negli ultimi anni i seguenti:

1966	L. 996.304.376
1967	L. 919.102.268
1968	L. 1.063.834.074

Si tratta di cifre cospicue; non tali tuttavia da modificare la situazione fallimentare del nostro sistema.

### *3. Il lavoro in appalto*

Alla fine del 1969 erano 84 le ditte concessionarie di manodopera carceraria in appalto. Fino al 31 dicembre 1967 le concessioni avvenivano attraverso trattativa privata. Il ministro Oronzo Reale introdusse la licitazione pubblica per evitare i sospetti di collusione e di interessi illeciti tra i funzionari dell'amministrazione e i privati. Al Ministero di Grazia e Giustizia questa innovazione non è parsa felice. «L'asta pubblica» si dice «consente al primo briccone di vincere la gara e di sfruttare i detenuti. Si tratta invece di una concessione particolarmente delicata che richiede nell'appaltatore un reale interesse per la condizione e i problemi dei detenuti. La trattativa privata consentiva di

scegliere gli imprenditori più adatti». È indubbio che l'appalto della manodopera carceraria è cominciata quando un industriale, sicuro di fare un buon affare, ha motivato la sua iniziativa con il desiderio di far del bene ai carcerati. Non c'è da stupirsi che sia stato accolto a braccia aperte. In un sistema come il nostro, privo di qualsiasi struttura assistenziale organica, l'imprenditore disposto a tirar fuori dei quattrini o a promettere la sistemazione di qualche detenuto, rappresenta un progresso rispetto alle elemosine distribuite dai Consigli di Patronato. In ogni caso, non è il sistema della trattativa, privata o pubblica, che è in grado di evitare lo sfruttamento. Già prima della «riforma» Reale, gli speculatori si erano saldamente insediati nelle nostre galere. Il sistema dell'appalto della manodopera carceraria è stato oggetto di pesanti accuse sui giornali e al Parlamento. Già la Commissione parlamentare d'inchiesta del 1950 accennava allo «sconcio di imprenditori privati che, talvolta, a causa della negligente sorveglianza di funzionari, mantengono detenuti al lavoro di tirocinio per un periodo maggiore di quello necessario solo per evitare di assumere gli oneri delle giuste mercedi». La Commissione giustificava il ricorso all'appalto «in quanto non vengono dallo Stato concessi i *fondi necessari* per assicurare con continuità e congruità l'acquisto del macchinario e delle materie prime e la corresponsione delle mercedi».

In seguito, la legge del 23 ottobre 1960 vietò esplicitamente che il lavoro fosse oggetto di contratto d'appalto. Ma, secondo il Ministero di Grazia e Giustizia, il dispositivo non può trovare applicazione nel lavoro carcerario perché scopo della legge sarebbe quello di «sancire il divieto della intermediazione e della interposizione nei rapporti di lavoro». Cioè la legge ha lo scopo di impedire lo sfruttamento nella mediazione dell'appalto. Nei casi dei

detenuti, mediatore è lo stato, che partecipa con i privati all'opera di sfruttamento. Non è chiaro perché lo stato dovrebbe sottrarsi alle proprie leggi. Alle accuse, mosse da più parti, di sfruttamento, il Ministero e le ditte hanno risposto in modo diverso. Secondo il Ministero, l'appalto rappresenta un affare per i detenuti, che altrimenti dovrebbero stare in ozio, per mancanza di iniziative pubbliche. Come al solito, l'inerzia dello stato favorisce i privati. Sempre secondo il Ministero, i vantaggi per le ditte appaltatrici non sarebbero cospicui. A riprova, si cita il fatto che molte aste vanno deserte; che alcune ditte sono fallite; che la concessione ha la durata di tre anni e può essere revocata all'impresa che non rispetti gli accordi.

Le risposte dei privati sono più articolate. Si afferma che le spese di impianto dei macchinari sono onerose; che la manodopera carceraria è soggetta a continue fluttuazioni, non è selezionata, non è allenata a nessun tipo di lavoro; che i guasti ai macchinari, provocati dall'inesperienza degli operai, sono frequenti e gravi. Gli imprenditori soprattutto ritorcono contro lo stato l'accusa di sfruttamento. Ecco quanto mi ha detto Renato Segrini, direttore dello stabilimento installato dalla ditta Bassani nel carcere di Poggioreale, per la fabbricazione di interruttori e altri apparecchi elettrici. «Direi che lo sfruttamento non viene dall'industria privata. Perché la ditta privata, oltre alla mercede ministeriale che concede, deve dare la percentuale del centodieci per cento all'amministrazione dello stato; aggiunga gli oneri sociali, aggiunga i premi di produzione che i lavoratori hanno oltre alla mercede, e vedrà che non è da parte dell'industria che sono sfruttati, se questa parola si può usare, ma da qualche altra parte, indubbiamente».

Il vero sfruttatore dei carcerati sarebbe dunque lo stato. I contratti con le ditte appaltatrici stabiliscono che per la

manodopera con remunerazione a giornata il privato deve versare, oltre alla mercede, una percentuale della stessa del 110 per cento all'amministrazione statale. Per i lavoratori con remunerazione a cottimo, l'impresa si impegna a versare l'80 per cento del cottimo percepito dalla manodopera libera. Così, per esempio, se un operaio libero guadagna 3.000 lire al giorno, l'impresa verserà all'amministrazione 2.400 lire. Tolta la mercede che, come vedremo, si aggira sulle 6-700 lire, il resto viene incamerato dall'erario. Lo stato dunque sfrutta il lavoro dei detenuti. E il privato no? È indubbio che l'industria privata concede sussidi, premi di produzione per invogliare al lavoro. È indubbio che alcune ditte, come la Bassani, assumono ogni anno una modesta quota di ex detenuti. Ma è altrettanto indubbio che lo sfruttamento c'è. Nel carcere di Poggioreale a Napoli, la Bassani paga una mercede massima di 700 lire all'operaio specializzato. Per la maggioranza dei detenuti, la mercede si aggira sulle 500-600 lire. Pagati i contributi, versato il 110 per cento allo stato, il profitto che resta al privato è astronomico rispetto a quello che ricaverebbe utilizzando manodopera libera. A riprova, ecco la trascrizione di un mio colloquio con una lavorante nel carcere di Perugia. Nella sezione femminile, le sorelle Fontana hanno installato alcuni telai meccanici per maglieria e un laboratorio di sartoria. Il colloquio è con un lavorante sarta, impegnata a confezionare abiti da donna estivi, il cui prezzo in commercio oscilla dalle 15 alle 25.000 lire, secondo il rango del negozio.

D. — Lei lavora a cottimo?

R. — Sì, lavoro a cottimo.

D. — Quanti capi riesce a confezionare al giorno?

R. — Dipende dalla capacità, dal tipo di lavoro. Di questi abiti ne faccio due e qualcosa al giorno.

D. — Quanto guadagna?

R. — Be', secondo quello che si fa.

D. — Quanto prende alla fine del mese?

R. — Secondo, dei mesi più, dei mesi meno.

D. — In media?

R. — In media, sulle nove-diecimila lire.

D. — Secondo lei, il suo lavoro che valore ha?

R. — Be', questo non saprei neanche dirlo perché non mi intendo del valore che potrebbe avere un capo di vestiario, non so un abito, una camicetta. In sono qui da dieci anni. Una persona che fa tanti anni di carcere non riesce più a farsi un'idea.

È chiaro che la ditta appaltatrice, pur pagando i contributi e la quota allo stato, ottiene profitti enormi rispetto a quelli che si ricavano dal lavoro libero.

L'appalto della manodopera carceraria è insostenibile sul piano morale. È un abuso sul piano legale. È fonte di malcontento tra gli stessi detenuti perché quelli che lavorano in economia sanno di subire un trattamento peggiore di quelli impiegati dalle ditte private.

La Commissione parlamentare d'inchiesta esprime l'opinione che «sarebbe desiderabile eliminare tale sistema e conservare soltanto quello della gestione in economia... per dirimere qualunque recriminazione contro taluni appaltatori i quali mirano più al loro esclusivo interesse che a quello del detenuto». Il parere della commissione non ha avuto seguito. E lo si capisce. Lo stato ricava dal lavoro

carcerario un miliardo e 400 milioni all'anno<sup>116</sup>. Il numero di miliardi che ne ricava il privato non è noto.

#### 4. *Così poco valiamo?*

Il lavoro è universalmente considerato lo strumento più efficace di rieducazione del detenuto. Ma quale lavoro? Nel 1931, il criminologo americano Morris Poscove preparò per il Presidente Hoover una relazione sul sistema penitenziario degli Stati Uniti. A proposito del lavoro carcerario Poscove indicò alcune direttive che si possono riassumere così: abolire assolutamente il sistema d'appalto che è il metodo per ridurre i detenuti a condizioni assai prossime alla schiavitù; evitare produzioni standardizzate per stimolare impegno ed amor proprio; è inconcepibile e controoperante il lavoro obbligatorio con salari bassi; adattare un sistema di mercede in rapporto al lavoro, al detenuto e alle persone a carico; creare industrie diverse e adeguate a incrementare l'istruzione professionale, prescindendo dal timore e dalla preoccupazione della concorrenza sul lavoro cosiddetto libero<sup>117</sup>.

A quarant'anni di distanza dal rapporto Poscove, il lavoro nelle carceri italiane segue un indirizzo del tutto opposto a quello consigliato dal criminologo americano. Fiorisce, come abbiamo visto, l'appalto; le lavorazioni sono faticose e alienanti; le mercedi sono irrisorie e non commisurate al lavoro e alle persone a carico; il timore di suscitare le reazioni del lavoro «cosiddetto libero» frena ogni iniziativa.

---

<sup>116</sup> Giorgetta Moech, *La giustizia in Italia*, Franco Angeli, Milano 1970, p. 170.

<sup>117</sup> Vito Bavaro, *Proposte per una riforma carceraria in Italia*, Milano 1956, p. 8-9.

Il primo articolo del regolamento carcerario stabilisce che le pene si scontano con l'obbligo del lavoro. Ma solo un terzo dei detenuti lavora; di questi la maggioranza è impiegata in compiti umilianti. Il sistema adottato in Italia è non solo anacronistico, ma anche contro la legge. L'articolo 145 del Codice Penale prescrive: «Negli stabilimenti penitenziari, ai condannati è corrisposta una remunerazione per il lavoro prestato». Qual è l'interpretazione da dare a questo articolo? Secondo la citata Commissione parlamentare «... resta ben determinato che il lavoro carcerario ha il medesimo contenuto produttivo e morale del lavoro libero, e non può essere oggetto di sfruttamento sia di imprenditori privati, sia dell'amministrazione carceraria». In pratica avviene tutto il contrario. Il lavoro non è solo oggetto di sfruttamento, ma è fortemente declassato rispetto a quello libero. La mercede, stabilita da un comitato interministeriale, va da un massimo di 800 lire al giorno per i capi d'arte a un minimo di 400 lire per gli apprendisti e gli allievi dei corsi professionali. Queste cifre, di per sé irrisorie, sono ulteriormente decurtate. L'articolo 125 del regolamento penitenziario del 1931, tuttora vigente, fissa la remunerazione in sei decimi per i condannati all'ergastolo; sette decimi per i condannati alla reclusione; otto decimi per i condannati all'arresto, in nove decimi per gli imputati. Inoltre, l'articolo 145 del Codice Penale stabilisce che «dalla remunerazione siano prelevate: 1) le somme dovute a titolo di risarcimento del danno; 2) le spese che lo Stato sostiene per il mantenimento del condannato; 3) le somme dovute a titolo di rimborso delle spese del procedimento». A questo punto, la mercede si è quasi nullificata. Già la Commissione parlamentare notava che «al detenuto nella maggior parte dei casi si accreditano somme irrisorie!». «Qui non si tratta»

continua la Commissione «di esaminare un bilancio puramente contabile ed economico, ma di rilevare soprattutto le conseguenze disastrose di un bilancio morale».

La Commissione affrontò anche l'obiezione che il lavoro carcerario potesse fare concorrenza al lavoro libero. «L'argomento è egoistico se sottoposto alla luce del principio della solidarietà sociale e se vagliato sotto il riflesso che i detenuti fanno essi stessi parte della massa dei prestatori d'opera; è antisociale se si riflette che la legge si serve del lavoro carcerario come essenziale medicina emendativa e pedagogica; ed in ogni caso sarebbe irrilevante ove il prodotto, aumentato dalla corresponsione della giusta mercede, dovesse essere immesso sul mercato ai prezzi risultanti dal costo effettivo, e non già d'imperio, di tutti gli elementi della produzione».

A vent'anni di distanza la situazione non è cambiata. Le condizioni del lavoro sono peggiorate, semmai; ogni tentativo di cambiamento incontra ostacoli nell'inerzia dell'amministrazione, nell'egoismo e nel disinteresse della società. Nella relazione sullo stato della Giustizia del 1969 è detto esplicitamente: «L'attuale trattamento economico dei detenuti e degli internati lavoranti, anche in considerazione dell'aumentato costo della vita, appare troppo modesto sì che finisce per essere motivo di avvillimento e di malcontento».

Il lavoro, com'è attuato, non può essere in nessun modo «strumento preminente di riadattamento sociale». È privo di qualsiasi motivazione e gratificazione. Manca al detenuto la spinta del profitto. I lavoranti a cottimo sanno che, anche se supereranno la quota fissata, non avranno alcun beneficio. I più abili sono costretti a lavorare lentamente per non produrre, nelle otto ore, più di quanto stabilito dal

cottimo. I detenuti sono in genere impiegati in lavori faticosi, che non richiedono nessuna applicazione, che non suscitano alcun interesse e che una volta usciti non faranno più perché anacronistici. Le lavorazioni dovrebbero essere assegnate secondo le capacità individuali. Ma questo non avviene: tutto è casuale o affidato ai criteri discrezionali del direttore.

Il lavoro carcerario in Italia è dunque del tutto fallimentare: sia sotto l'aspetto economico che sotto l'aspetto rieducativo. È un puro mezzo di sfruttamento e di repressione, usato, oltre tutto, in modo irrazionale.

Riportiamo qui alcune testimonianze di detenuti da noi interrogati.

Telificio di Favignana: un capannone con una ventina di telai di legno, modello 1750, che sollevano nubi di polvere e producono un rumore assordante.

D. — Quanto guadagna?

R. — 780 lire giornaliera. Sporche.

D. — Come sporche?

R. — Perché si trattengono il venti per cento.

D. — Va bene questo lavoro per lei?

R. — O va bene o non va bene, devo lavorare per guadagnare qualche soldo.

D. — Pensa che le potrà servire questo lavoro quando uscirà?

R. — Un macello... non me serve... non m'asseconda.

D. — Vede di tanto in tanto la sua famiglia?

R. — L'ho vista il giorno che son venuto qua. Passando il mare e... soffrendo dentro.

D. — A cosa pensa mentre lavora?

R. — Penso che ci ho la famiglia fuori, e questo lo penso sempre e non me lo posso dimenticare. Penso sempre alla libertà, di dire «quanto è bella», che uno, per modo di dire, gira e trova anche solo un ciuffo di erba, e lo tira e se lo mangia. Questo penso, sempre. La mia disgrazia. E di tutti quelli che siamo in galera, perché siamo tutti quelli che soffriamo. È un complesso che si soffre. È una cosa che brucia dentro. E uno gira e dice: be' ora faccio questa cosa ora faccio quell'altra per avere un pochettino di più da mangiare. Si gira sempre.

Reparto carrozzeria del penitenziario di Augusta.

D. — Che mestiere faceva prima di entrare in carcere?

R. — Il vaccaro.

D. — Come ha imparato questo mestiere?

R. — In galera naturalmente. Se l'è imparato così, a rubare il mestiere. Chiedendo agli altri che sono stati qua... ho fatto l'apprendista e ho imparato il mestiere.

D. — È un lavoro interessante?

R. — Insomma, mi fa svagare un poco dalla galera.

D. — Quanto guadagna?

R. — Dipende..., dieci, ottomila, seimila... Dipende dal lavoro che faccio perché sono a cottimo. Se lavoro, allora va bene, guadagno qualche cosa; se non lavoro, naturalmente, non guadagno niente.

D. — Come li spende i soldi?

R. — Mi compro le sigarette... qualche cosa mando a casa di quel poco che guadagno. Ho una figlia, l'ho lasciata che aveva un anno, adesso ne ha dodici.

D. — Quanti anni ha?

R. — Quarantadue.

D. — E tra quanti anni dovrebbe uscire?

R. — Tra sedici anni.

D. — Quindi rischia di aver imparato un mestiere che fuori non potrà mai fare.

R. — Be', veramente, se devo fare tutti gli anni che mi restano, esco per andare all'ospizio.

Casa di lavoro all'aperto di Lonate Pozzolo.

D. — Come si trova qui?

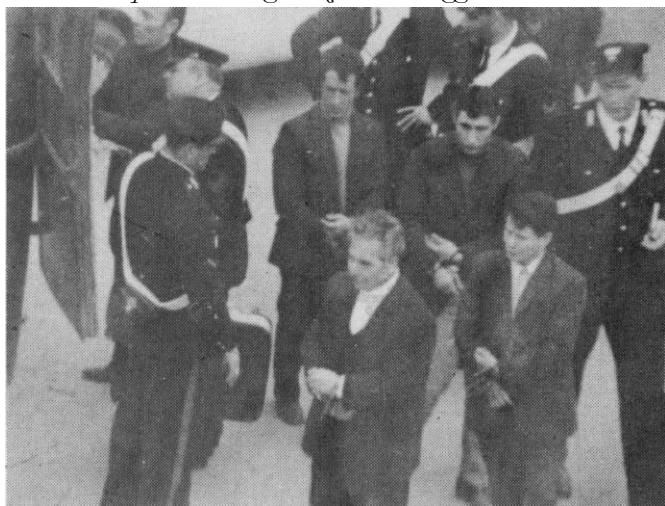
R. — Questo è un posto dove ci si può stare. Con il direttore che è una persona che ci comprende benissimo, si può anche vivere qui. Solo, la cosa che non va è il fatto della mercede. È molto poco specialmente per qualcuno, per esempio, per me che ci ho i genitori in Sicilia, non possono mica venire qui per i colloqui! Magari mi mandano qualche cosa, non so... ma mia madre marito non ce l'ha, ci ha una sorella e un'altra figlia da mantenere... quindi deve fare dei sacrifici per mandarmi dei soldi qui.

D. — Quanto guadagna al mese?

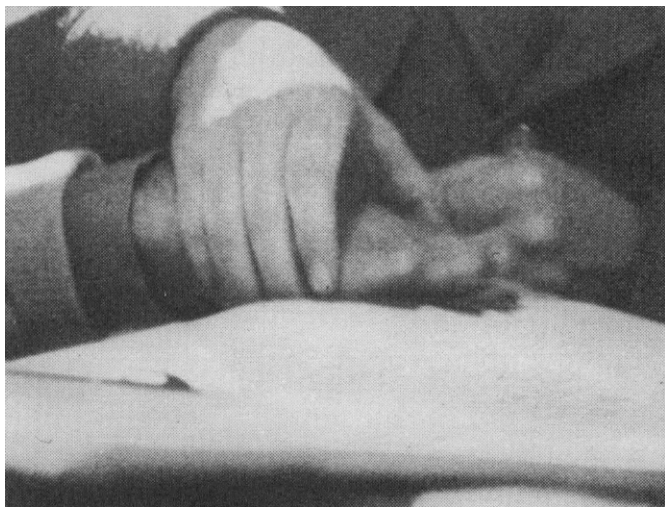
R. — Io non lo posso mica stabilire, perché l'altro mese ho preso 5.200 lire... va bene che ci sono state le domeniche, i giorni festivi, qualche altro giorno anche che pioveva... Insomma, sono un po' pochini. Sono la paga di un operaio di fuori che lavora un giorno! La persona si sente un po' frustrata, no? Le viene da pensare: strano, valgo così poco io? Eppure il mio lavoro lo faccio, si vede, no?



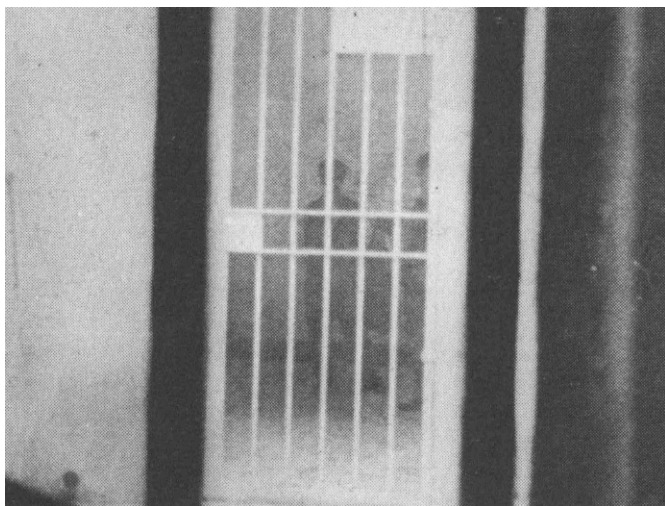
1. *Napoli: carcere giudiziario di Poggioreale*



2. *Palermo: carcere giudiziario dell'Ucciardone (l'arrivo degli imputati)*



3. *Palermo: carcere giudiziario dell'Ucciardone (il prelievo delle impronte digitali)*



4. *La perquisizione*



5. *La perquisizione*



6. *Il prelievo degli oggetti personali*



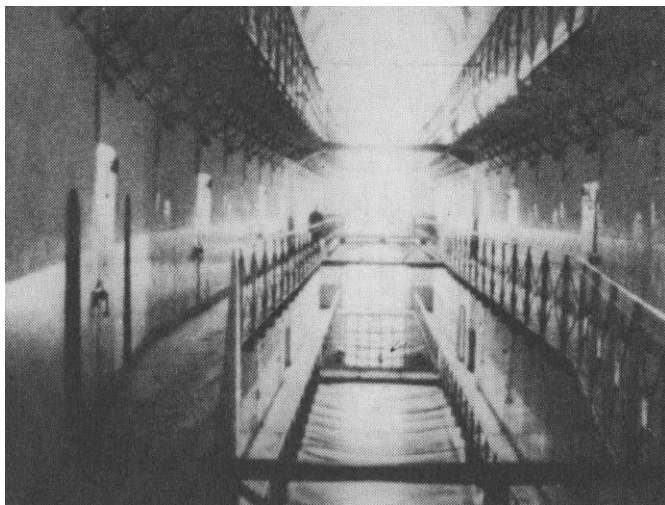
7. *La consegna della dotazione personale*



8. *L'ingresso nella cella d'isolamento*



*9. L'ingresso nella cella d'isolamento*



*10. Un braccio*



*11. La vita in cella*



*12. La vita in cella*



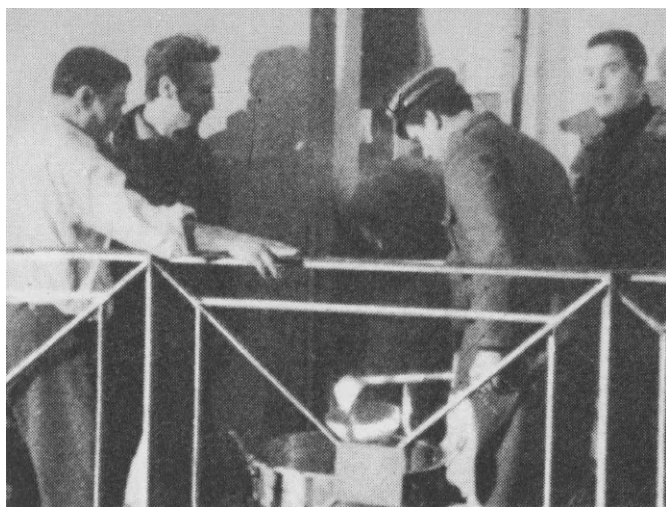
*13. L'uscita per l'«aria»*



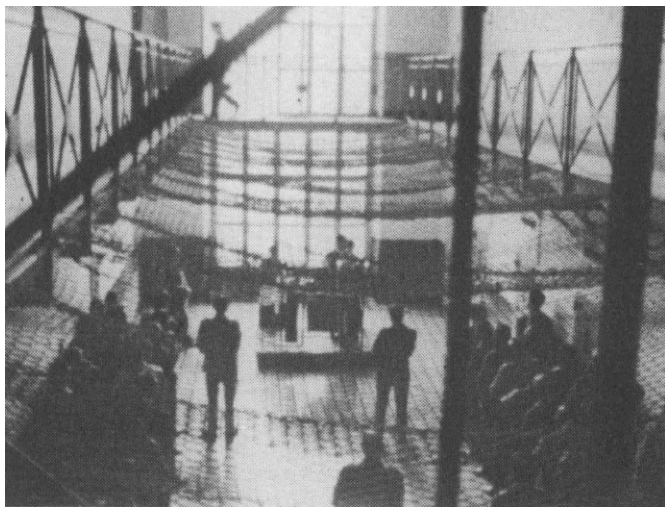
*14. Un cortile per il passeggio*



*15. Il passeggio degli isolati*



*16. La distribuzione del vitto*



*17. La messa*



*18. Il colloquio*



*19. La perquisizione periodica*



*20. La perquisizione periodica*



21. *La perquisizione periodica*



22. *Un braccio*



*23. La sezione femminile nel carcere giudiziario di Poggioreale*



*24. La sezione femminile nel carcere giudiziario di Poggioreale*



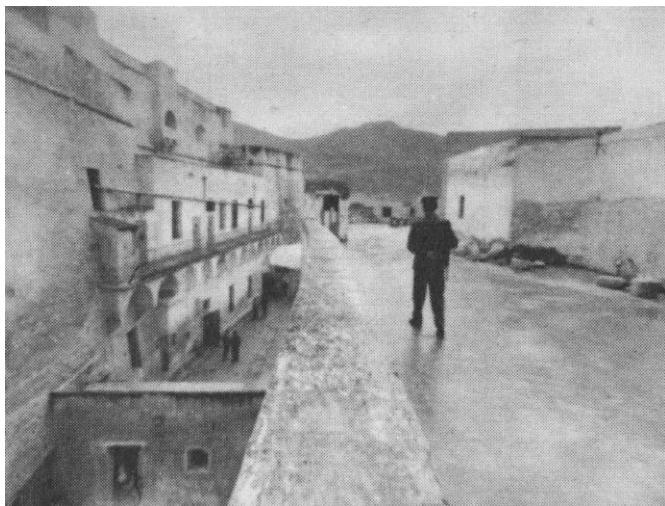
*25. La traduzione del condannato*



*26. Casa penale di Favignana*



*27. L'arrivo del condannato*



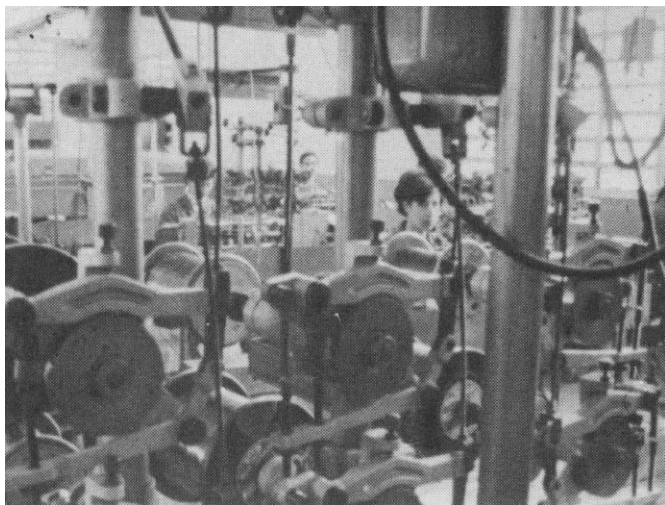
*28. Casa penale di Favignana: i cortili*



*29. Casa penale di Favignana: i cortili*



*30. Casa penale di Favignana: i cortili*



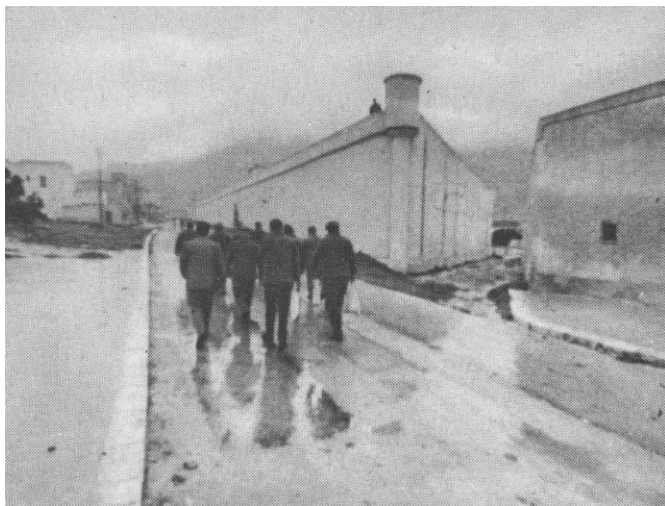
*31. Poggioreale: il lavoro in appalto*



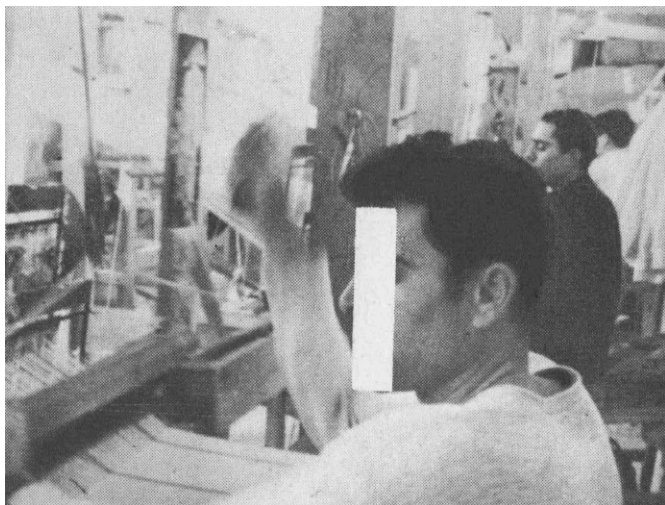
*32. Poggioreale: il lavoro in appalto*



*33. Casa penale di Augusta: il lavoro in economia (reparto sartoria)*



*34. Casa penale di Favignana: detenuti che si recano al lavoro*



*35. Casa penale di Favignana: reparto di tessitura (lavoro in economia)*



*36. Casa di lavoro all'aperto di Pianosa: il lavoro dei condannati e degli internati*



*37. Chi non lavora*



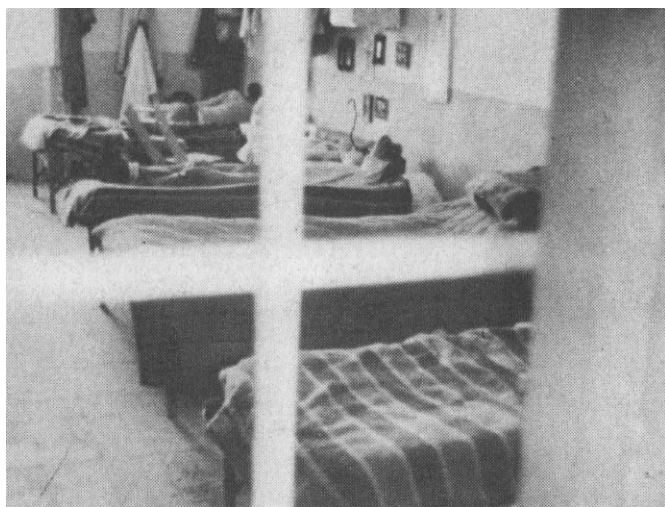
*38. La scuola*



*39. La partita di calcio*



*40. Aversa: manicomio giudiziario (la settima sezione)*



*41. Aversa: manicomio giudiziario (la settima sezione)*



*42. Aversa: manicomio giudiziario (la settima sezione)*



*43. I prosciolti per totale infermità di mente*



*44. I prosciolti per totale infermità di mente*



*45. I prosciolti per totale infermità di mente*



*46. Il letto di contenzione*



47. *La «conta» serale*



48. *Il cimitero*

## CAPITOLO QUATTRO: GLI ALTRI STRUMENTI DELLA «RIEDUCAZIONE»

### *1. Le pratiche religiose*

La rieducazione del detenuto è diventata, negli ultimi anni, il miraggio di criminologi, penitenziaristi, direttori di carcere. Non staremo qui ad analizzare che cosa significa «rieducare» un individuo; a chi dovrebbe essere conferito il potere di manipolare la testa altrui; se il concetto di rieducazione non sia, in fondo, uno strumento paternalistico per degradare ulteriormente il detenuto, uomo psicologicamente e fisicamente indifeso, o per farlo oggetto di esperimenti di laboratorio. Il sospetto che l'individuo in cattività, serva da cavia per le pubblicazioni indispensabili alla docenza universitaria; che sia oggetto di sperimentazioni che di scientifico hanno poco o nulla, è fortissimo in chi visita i centri di osservazione o i manicomi giudiziari. Lasciamo da parte qui le discussioni su una metodologia che, ancora una volta, pretende attraverso i tests, gli esami farmacologici, l'analisi comportamentale, di prendere le misure dell'uomo. Limitiamoci ad esaminare gli strumenti della «rieducazione». Sono tre nel regolamento carcerario del 1931; tre rimangono nel progetto di riforma: lavoro, pratiche religiose, istruzione. Del lavoro abbiamo detto. Per le pratiche religiose, il discorso è abbastanza semplice e soprattutto inequivocabile. Il regolamento vigente, all'articolo 142 stabilisce: «I detenuti che al momento dell'ingresso nello stabilimento non hanno dichiarato di appartenere ad altra confessione religiosa, sono obbligati a seguire le pratiche collettive del culto cattolico». Si tratta di

una disposizione così anacronistica che nella generalità dei casi non viene applicata. Essa costituisce tuttavia una forte arma di pressione nelle mani dei direttori. L'esempio più clamoroso è quello di Civitavecchia. Da quattro anni nel vecchio carcere giudiziario è stato creato un istituto per giovani adulti che rappresenta un'esperienza pilota per l'Italia. I detenuti infatti studiano, dispongono di una stanzetta arredata decentemente, godono di molto tempo libero che possono utilizzare come credono, giocando a calcio o a pallavolo, dedicandosi alla musica, alla pittura o ad altre attività. L'istituto dispone, cosa eccezionale nelle carceri italiane, di uno psicologo e di due assistenti sociali. Civitavecchia è un'oasi di privilegio nello squallore generale della galera in Italia. Fino a un anno fa, condizione per rimanere a Civitavecchia era la frequenza alle funzioni religiose. L'idea era stata del direttore Vincenzo Marolda, poi promosso ispettore. Il ricatto funzionava perfettamente. Nessuno dei detenuti avrebbe voluto rischiare, disobbedendo, di tornare in una di quelle orribili galere dalle quali proveniva. Tutti ostentavano osservanza e compunzione. Chi visitava Civitavecchia ne rimaneva edificato: il trattamento rieducativo otteneva lì risultati insperati.

La decisione di Marolda, presa di sua iniziativa, era un abuso, una prepotenza. Ma il detenuto, a parte la sua pratica impossibilità di opporsi alle prevaricazioni del direttore, come avrebbe potuto reclamare se l'articolo 142 è ancora in vigore? Così le pratiche religiose diventano un'altra occasione di pressioni illecite e di discriminazioni. Ci sono istituti dove il detenuto si comporta come crede; altri in cui la pressione si avverte appena; altri — come il penitenziario di Noto e in genere le carceri femminili — dove lo zelo religioso del direttore non ha freno e la

discriminazione tra buoni e cattivi è presto fatta: chi va a messa è buono, dimostra di essere rieducato e quindi è degno di premio; chi non ci va, è un incorreggibile da punire alla prima occasione. In questa opera di violenza sul detenuto, complice del direttore è il cappellano. Costui fa parte del personale direttivo del carcere e detiene un potere enorme. Ci sono nel regolamento carcerario ben 23 articoli che definiscono le mansioni del cappellano. Ecco i principali. Articolo 308: oltre agli adempimenti di carattere religioso «può disporsi che il cappellano eserciti anche le funzioni di insegnante e controlli la corrispondenza dei detenuti». Articolo 310: «Nei giorni e nei modi stabiliti d'accordo con l'Autorità dirigente, il cappellano tiene conferenze morali ed educative specialmente sui doveri verso Dio, verso lo Stato e verso la società». I detenuti sono obbligati ad assistervi. Articolo 141: «La custodia e la buona conservazione dei libri della biblioteca sono affidati al cappellano, il quale è pure incaricato della distribuzione». Articolo 149: «In ogni stabilimento è istituito un Consiglio di disciplina composto del direttore, del funzionario di grado immediatamente inferiore, del cappellano e del medico». Quali sono, nell'ambito del consiglio di disciplina, le prerogative del cappellano? Articolo 50: il detenuto appena arrivato, è sottoposto all'isolamento e viene visitato ogni giorno dal cappellano che deve annotare «le qualità morali del condannato e le previsioni sui risultati dell'opera di riadattamento sociale alla quale si intende sottoporlo». In base agli articoli 173 e 285, il cappellano compila, con il direttore e il medico, la classifica di buono o cattivo del detenuto e riferisce sulla condotta dell'internato. Il regolamento autorizza poi il cappellano a tutta una serie di pressioni psicologiche sui detenuti. Articolo 111: «Avvenuta la morte di un detenuto, il cappellano, nel

giorno stesso della sepoltura o nella prima riunione nell'oratorio, ne dà notizia agli altri detenuti, prendendone occasione per opportuni ammonimenti». Articolo 187: «Prima di essere liberato il condannato deve, di regola, essere isolato per un termine non superiore a cinque giorni... Durante questo periodo di isolamento... il cappellano e la superiore delle suore degli stabilimenti e nelle sezioni femminili, hanno l'obbligo di fare frequenti visite al liberando, e di esortarlo a far buon uso della libertà che sta per recuperare». Articolo 200: se un condannato ottiene la liberazione condizionale, il cappellano trae «occasione della comunicazione della notizia per illustrare il significato morale e sociale del provvedimento... e per stimolare i condannati a serbare una condotta che li renda meritevoli del beneficio». Lo stesso accade nei casi di concessioni di grazia. Il cappellano deve poi visitare di frequente il condannato in punizione «per studiarne — dice l'articolo 233 — l'indole e le tendenze, per incoraggiarlo o ammonirlo, e soprattutto per accertare le cause che lo hanno spinto al contegno ribelle... e per adottare i mezzi di trattamento morale e materiale da usare verso di lui».

Quali sono generalmente le conseguenze di questo eccesso di poteri attribuiti al cappellano? Che il cappellano strumentalizza i detenuti ai suoi fini, e viceversa, i detenuti strumentalizzano le pratiche religiose e lo stesso cappellano per ottenere benefici che non riescono ad avere dal direttore o dagli agenti di custodia. Il cappellano concorre così a istituzionalizzare l'ipocrisia e la malafede. L'idea che la religione, così concepita, possa essere strumento di rieducazione, è del tutto priva di fondamento; serve solo a mantenere nel carcere una struttura autoritaria. Su questo argomento i detenuti si sono espressi con grande chiarezza.

Abbiamo chiesto: Credete che la religione possa aiutarvi a reinserirvi nella società?

DETENUTA DI PERUGIA: — Se una è entrata così, senza fede, rimane sempre senza fede. Qui dentro poi penso che si perda ancora di più.

D. — Perché?

DETENUTA DI PERUGIA: — Per tante ingiustizie.

DETENUTO DI PIANOSA: — La religione potrebbe essere d'aiuto però se uno la capisce.

D. — Perché non la capisce?

DETENUTO DI PIANOSA: — Uno non la capisce perché, stando qui, la prendono come viene; allora non ci va nemmeno a messa.

Ci sono alcuni cappellani che si rifiutano di accettare questa realtà di indifferenza e di disgregazione morale; rifiutano il ruolo di carceriere, educatore, psicologo che il regolamento attribuisce loro; rifiutano soprattutto di essere strumenti di un sistema che tende alla degradazione dell'individuo. Uno di essi è don Cesare Curione, cappellano delle carceri di S. Vittore a Milano.

«La funzione del cappellano, come configurata dal regolamento» dice don Curione «io non l'accetto più. Il cappellano qui dentro deve fare il prete e solo il prete. Che poi il prete estenda il suo raggio anche nel non accettare una realtà sociologicamente, giuridicamente e anche spiritualmente non è accettabile, questo è anche vero; però il prete nei riguardi dei detenuti deve fare il prete e solo il prete. Se fa questo, più facilmente il detenuto si avvicina con libertà d'animo, altrimenti lo avvicina convinto di ottenere dal prete quello che non ottiene da altri... Il

sistema è così invecchiato che non consente al detenuto una libertà di movimento neanche nel settore religioso, tale da consentirgli di esprimere veramente e liberamente la propria personalità. È il sistema che lo blocca, è il sistema che lo isola talmente e che lo controlla così minutamente da non consentirgli una libertà di espressione di questo tipo. Il problema è qui: che il detenuto sia sempre uomo. La dignità della persona umana sta in questo: che lui abbia veramente e completamente i suoi diritti inalienabili di uomo, tra cui c'è il diritto di esprimere il proprio culto religioso, qualunque esso sia».

Don Cesare è un'eccezione nel sistema carcerario italiano. Quasi dovunque il cappellano usa i poteri che il regolamento gli dà; spesso va oltre, trasformandosi in assistente sociale, invadendo il terreno di altre competenze, accrescendo così il suo potere di pressione sui carcerati. Il cappellano finisce così, magari inconsapevolmente, per accelerare il processo di depersonalizzazione e di disgregazione del detenuto.

Il 23 gennaio 1970 ho ricevuto questa lettera:

Non ho avuto altra occasione di seguire le due puntate della trasmissione “dentro il carcere” (non ho televisore), tuttavia voglio rivolgere loro un grazie sincero a nome dei miei fratelli detenuti. Un grazie per aver osato sollevato almeno un poco, fin dove ne avevate la possibilità, la cortina pesante, la pietra tombale, che separa tante creature umane dalla possibilità di essere veramente tali. La società si interessa così poco di noi! Ti condannano per delle colpe in cui la società ha spesso pesanti responsabilità, ti rinchiudono per anni in quella spaventosa “fossa dei serpenti”, in cui non si può non imparare ad odiare, e

infine ti buttano fuori, in rovina assai più di quanto lo fossi all'inizio. Una rovina umana, sempre. Rovina fisica, assai spesso. E devi arrangiarti, "reinseriti", dicono loro. Ti "raccolgono" a calci in faccia e poi ti dicono "era da prevedersi" se ti scoraggi, si stracciano le vesti se ti chiudi, se reagisci. Ipocriti. Dio vi perdoni e ci aiuti a perdonarvi. Ci fate pagare a iosa un debito che è molto spesso un credito, poi ci "aprite le braccia". Se però proviamo a crederci ci respingete a colpi di certificati, di attestati, di buona condotta, di "referenze", di "informazioni riservate", di pregiudizi. Ipocriti, non è giusto... Non mi sono ancora presentato. Sono un sacerdote. Quel Padre Leone di cui si parlò nell'aprile scorso in occasione della rivolta delle carceri. Intervenni allora a sedare i tumulti alle "Nuove" di Torino, non perché ritenessi errate le loro, anzi le nostre rivendicazioni. Lo feci perché il metodo usato, la distruzione cieca, la violenza incontrollabile non avrebbe risolto nulla scatenando solo una repressione a cui nessuno sarebbe potuto sfuggire. Cosa che puntualmente accadde. Ma, mi chiedo, a distanza di nove mesi dall'ondata di pubblica curiosità sulle carceri: — A che punto è la riforma del Codice Penale e di Procedura? A che punto la riforma del Regolamento carcerario? Perché il governo spende centinaia di milioni per i tanti sbandierati "corsi di qualificazione professionale", quando nessuno muove un dito perché i "qualificati" possano trovare lavoro? Anzi, il governo dà l'esempio. Occorre il certificato di buona condotta persino per fare il netturbino. Lo sapete che tali corsi sono una colossale ipocrisia perché nella quasi totalità dei casi i detenuti che vi appartengono lavorano e producono a tutto vantaggio dell'Amministrazione Carceraria e di singoli funzionari, risolvendosi il suddetto corso nello sfruttamento del detenuto? Perché nessuno si

interessa delle condizioni di lavoro (ambienti, retribuzione, etc...) dei detenuti? Come può succedere che un uomo lavori per 7, 8 ore al giorno percependo poche migliaia di lire per un lavoro solitamente retribuito "fuori" almeno dieci volte tanto? Quando finirà lo sconcio del "mantenimento in carcere"? Uno stato che sperpera miliardi osa esigere dall'ex detenuto la rifusione del suo "mantenimento". Molto spesso sono centinaia di migliaia di lire. Nessuno solitamente esce dal carcere in floride condizioni finanziarie, e la suddetta prassi costituisce una spada di Damocle scoraggiante, il "colpo di grazia". A che punto è la riforma dell'edilizia carceraria? Vi siete mai occupati del livello di preparazione del personale di custodia che dovrebbe "redimere" i detenuti?

Queste e non solo queste, le questioni che ci riguardano. Chi scrive ha passato sei anni in carcere e sa quello che dice. Non stupitevi se ogni tanto il furore esplode. Non mi stupirei se riesplodesse...

Buon lavoro e Dio vi accompagni.

P. LEONE

## *2. L'istruzione*

La relazione sullo stato della Giustizia nel 1969 offre questi dati sull'istruzione in carcere. 220 corsi scolastici con 11.748 iscritti, così ripartiti: 150 scuole elementari con 509 maestri e 7960 frequentatori; 59 corsi popolari frequentati da 1489 detenuti; 41 centri di lettura con 1695 frequentatori; 10 corsi di orientamento musicale con 195 frequentatori; 7 scuole medie inferiori con 316 allievi; un istituto tecnico per geometri con 112 studenti. Può

sembrare, a prima vista, un'attività cospicua. Si nota tuttavia la scarsità di corsi di scuola media, la mancanza di corsi di qualificazione tecnica. L'istituto per geometri di Alessandria è un'eccezione sotto tutti i punti di vista. Quello che le cifre non rilevano è infatti lo stato di depressione e di sfiducia dell'istruzione carceraria. Non si tratta solo di insufficienza di personale e di mezzi; anche qui, — come per la religione — è l'intero sistema che viene chiamato in causa. Come si può parlare di istruzione quando la scelta dei giornali e dei libri è affidata al direttore o al cappellano? Quando si impedisce ogni iniziativa individuale, si cerca di spegnere, nella palude della routine burocratica, ogni interesse e ogni curiosità?

Il regolamento carcerario stabilisce all'articolo 1: «I detenuti sono obbligati a frequentare le scuole istituite negli stabilimenti». L'articolo 136 precisa: «In ogni stabilimento sono istituite scuole elementari per i detenuti analfabeti». Se ne deduce che, almeno gli analfabeti sono obbligati a seguire un corso di studi. Vediamo cosa succede in pratica. La casa penale all'aperto di Pianosa è divisa in quattro diramazioni, ciascuna è come un carcere a sé stante. Alla diramazione Principe, l'aula scolastica è in fondo al corridoio, non molto diversa da una cella comune. Ci sono i banchi e la carta geografica dell'Italia. I detenuti arrivano verso le sei di sera, dopo il lavoro. Parlo con il maestro, Alino Loni.

D. — Quanti sono quelli che frequentano abitualmente?

MAESTRO: — In media da 15 a 20.

D. — Su quanti?

MAESTRO: — Su 130-140.

D. — Quindi circa il dieci per cento.

MAESTRO: — Sì, circa il dieci, dodici per cento.

D. — Ma lo studio dovrebbe essere obbligatorio secondo il regolamento, no?

MAESTRO: — Dovrebbe essere obbligatorio, dovrebbe, ma se non lo sentono, lei capisce bene, è inutile obbligarli.

D. — Perché non lo sentono?

MAESTRO: — Non lo sentono a mio avviso perché dopo il lavoro sono stanchi, hanno bisogno anche di ricrearsi, la scuola poi in fin dei conti è un lavoro, un lavoro impegnativo: oltre che scrivere devono fare delle esercitazioni alla lavagna, problemi, letture, composizioni. Molti preferiscono vedere la televisione, altri desiderano giocare a bocce, altri cucinarsi qualcosa, altri riposarsi perché il lavoro che fanno sono lavori agricoli e quindi piuttosto pesanti.

D. — Ma non c'è modo di stimolare la loro curiosità, i loro interessi?

MAESTRO: — Anche se ci fosse, come vede l'aula ha una capienza limitata, i banchi sono sette, i posti quattordici, non c'è possibilità di averne di più. Qualche volta capita, m'è capitato spesso di dare la mia sedia e stare in piedi apposta per cercare di averne qualcuno in più. Poi mancano i sussidi didattici. Io cerco di portare nei limiti del possibile delle buone riviste, qualche libro, limitatamente perché libri e riviste costano molto e le mie possibilità...

D. — Ma non c'è la biblioteca?

MAESTRO: — La biblioteca non si trova qui, si trova in un'altra diramazione e io non so neppure come funzioni questa biblioteca. Penso che il supervisore sia il cappellano.

D. — Quindi lei non sa neppure chi sia il supervisore della biblioteca?

MAESTRO: — No. So che esiste questa biblioteca, però non so dov'è, non l'ho mai veduta, perlomeno non mi ci

hanno mai portato, oppure può darsi che me ne sia occupato poco anch'io, non abbia saputo vedere come funziona questa biblioteca... Ho cercato di istituire io una piccola biblioteca, ho portato una dozzina di libri, cosa vuole, una dozzina di libri non rappresenta nulla, e poi ci vorrebbe un armadio per poterli ricoverare...

Penitenziario femminile di Perugia.

D. — Cosa legge?

DETENUTA: — Cosa leggo...

D. — Riviste, libri?

DETENUTA: — Sì.

D. — Che riviste legge?

DETENUTA: — «Oggi» e «Gente».

D. — Giornali, ne legge?

DETENUTA: — Sì.

D. — Quali?

DETENUTA: — «Gente» e «Oggi».

D. — E libri?

DETENUTA: — Ce li passa la biblioteca, qui del carcere.

D. — L'ultimo che ha letto?

DETENUTA: — *Il coltello che risana*.

D. — Avete modo di leggere la sera?

DETENUTA: — Io, che sto nel cubicolo, sì.

D. — E chi sta nei cameroni?

DETENUTA: — No, nei cameroni no.

D. — Alla televisione, cosa vi fanno vedere?

DETENUTA: — La TV dei ragazzi e, la domenica, gli Atti degli Apostoli. Certo non sono cose interessanti...

D. — Cosa vorrebbe vedere?

DETENUTA: — Dei film, dei programmi più importanti, cose per adulti.

D. — Lei frequenta la scuola?

DETENUTA: — Sì, per passatempo più che altro. Perché le scuole che si frequentano qui le ho già fatte fuori. Ma, siccome in laboratorio si deve osservare il silenzio, preferisco stare a scuola perché si può chiacchierare, si è più libere nei movimenti...

D. — Se parlate nei laboratori, cosa succede?

DETENUTA: — Siamo sgridate.

D. — Come vi sentite trattate dal direttore, dalle suore?

DETENUTA: — Be', non tutti hanno un carattere per essere all'altezza di capire quello che disturba una detenuta, perché ci sono quelli che fanno il mestiere tanto per farlo... ci sono quelli che proprio non capiscono l'animo di una persona che soffre. Ci sono delle persone della sorveglianza che vanno avanti con la mentalità di quaranta anni fa. Non so, io per esempio sono stata punita in cella perché mi son trovata con le gonne appena sopra il ginocchio, e questo mi ha dato molto fastidio. Poi non so, chiedere il permesso tutte le volte che si vuole fumare, è una cosa assurda, ridicola... Se una vuol farsi una tazza di caffè, deve chiedere il permesso eccetera... Son tutte cose inutili per me!

D. — Riuscite a parlare con le suore di problemi che vi interessano?

DETENUTA: — Un giorno abbiamo cercato di affrontare l'argomento della maternità, anche della pillola. Hanno detto che non era il caso che si trattasse questo argomento dal momento che dobbiamo stare in carcere per parecchi anni. Io ho detto che certi argomenti, anche se non si devono praticare, è sempre bene approfondirli e sapere qualcosa di più della vita.

Ma è stato inutile.

Penitenziario di Augusta. Qui, come a Pianosa, frequenta chi vuole e quando vuole. I detenuti sono per lo più braccianti e tra loro, dal punto di vista scolastico, c'è un po' di tutto: evasori dall'obbligo, licenziati dalle elementari, analfabeti di ritorno... giovani e anziani. Di fronte a tante eterogeneità, i maestri rinunciano a organizzare corsi veri e propri e discutono con i detenuti argomenti di educazione civica. Ecco alcuni estratti di una di queste conversazioni.

MAESTRO: — Sentite ragazzi, come sapete, dopo la catastrofe della guerra, in Italia, dopo la monarchia, abbiamo avuto la Repubblica la quale è sorta attraverso referendum il 2 giugno 1946 e dopo l'Italia ha avuto un altro statuto, dico un altro, perché prima c'erano i Savoia... Non so, come vedete questo nuovo stato di ordine, quali sono i riflessi che ha prodotto in tutta Italia... Ecco, facciamo un paragone tra lo stato di cose di oggi e quello di ieri, anche con riferimento alla vostra situazione.

I DETENUTO: — Io la penso in questo modo. Una volta magari c'era la dittatura, perciò, non si parlava; oggi abbiamo tutto libero però, io penso, la legge italiana fa cose che gli altri stati non fanno. Per esempio, negli altri stati al detenuto ci danno la donna... la donna, proprio la donna... nell'Italia questo non viene. Un detenuto, diciamo così, in Italia, viene condannato non una sola volta con la pena che fa... mi condannano cinque anni di reclusione e quattro anni e mezzo di recidiva! Quattro anni e mezzo di recidiva! Quasi come la pena!

MAESTRO: — Oggi è in corso una ristrutturazione, la riforma del codice di procedura penale, del codice penale...

I DETENUTO: — La riforma che c'è oggi... mi sembra lo stesso codice di ieri. E noi siamo sempre condannati con un codice che è sempre quello di ieri, e non quello di oggi!

II DETENUTO: — Quando ero ragazzo io ricordo che nei piccoli villaggi dove sono nato vedeva parecchi vecchi che andavano in cerca di carità. Oggi non ce li vedi più perché il governo ha dato la pensione a parecchi. Però a me questo non me l'ha dato. Sono quattro anni che mi trovo in galera con la domanda in corso... perché non mi danno la pensione che sono ammalato, maestro? È un diritto penso che mi aspetta come tutti gli altri. Sono stato sempre un lavoratore. Ho lavorato e ci ho le marche alla Previdenza sociale. Questo mi domando perché non devono darmelo? Cerchiamo, cerchiamo l'Italia moderna cerchiamo a un diritto che ci aspetta, che aspettano tutti. Questo è il mio punto di vista. Perché mi debbono torturare... prima torturavano il popolo ignorante... adesso che la giustizia mi ha condannato e la malattia mi porta allo esaurimento tutti i giorni ecco che io debbo morire come un cane in galera. I miei familiari sono in misere condizioni non mi possono venire incontro a me per potermi curare. Adesso devo incontrare una causa dove non ci ho mai una lira per comprarmi una sigaretta. Che ci vogliono fare di me? Il signor Ministro mi sono rivolto di avere un avvicinamento con la famiglia che sono due anni che non vedo i bambini... mi hanno detto di no perché non è possibile di stare vicino alla famiglia! I miei bambini... i miei bambini l'ho lasciati piccoli che non parlavano, adesso sono grandi, che non mi riconoscono più. E io penso che una volta tanto abbiamo diritto di vedere i bambini, tutti quanti, di vedere i nostri congiunti. Io non mi so esprimere, maestro, ma se dobbiamo avere un

progresso, io dico che questo progresso deve essere un po' sollecitato...

III DETENUTO: — Io dico: ho mangiato io, ma penso che anche gli altri devono mangiare. Non dico che devono mangiare come me — dico me per non dire un altro — ma se io mangio questa sera un piatto di pasta, io penso che gli altri hanno pure diritto di mangiare un piatto di pasta. A questo punto, questo piatto di pasta chi se lo mangia? Certamente non io! Lo mangia chi si è dato la possibilità. Quanti impiegati ci sono a Montecitorio che ci fregano duecentomila lire senza di non far niente. Se poi facciamo un atto di protesta, il Ministero ci chiude tutte le porte e perdiamo ogni speranza.

MAESTRO: — Lei, Cardinale, ha qualcosa da dire sull'argomento?

CARDINALE: — Io per la verità, non ne so discutere proprio perché è già ventiquattro anni che sono in carcere; sono uscito nel '60, sono stato due mesi e un giorno in libertà, dopo mi hanno portato di nuovo in carcere. Perciò, vedi, cosa posso parlare di fuori. Non so più come si agisce fuori. E cosa posso parlarvi io della magistratura italiana? Non posso parlarvi della magistratura italiana. Ci ho quattro figli e nessuno ci bada. Una figlia di diciotto anni chiusa in manicomio, e nessuno che si interessa più di questi casi. Non solo ci condannano, ma ci condannano per cose ingiuste. Ma come si fa, ero fuori da due mesi, m'arrestano per un caso indietro che dovevo scontare ancora due anni di misura di sicurezza. Mi arrestano per quel caso che dovevo scontare due anni di misura di sicurezza. Mentre sono in carcere, dopo un mese mi spiccano mandato di cattura per omicidio e rapina. Senza commesso! Senza prove né testi che mi dicono: lui ha

commesso la rapina! Così la magistratura mi tiene colpevole senza alcuna prova. Cosa posso dire, dopo quello che è stato, della magistratura italiana, io? Niente! Solo posso dire che chiedo al direttore di sollecitare la domanda di grazia, mi vengono sempre rigettate. Mia moglie, poverina, fa sempre domande di grazia per mia figlia poverina che è in manicomio e non c'è nessuno che l'assiste. Ci hanno rovinato una famiglia completamente. Poi non hanno avuto fare altro, hanno arrestato l'altro mio fratello innocente, e l'hanno condannato pure a sedici anni. Cosa posso parlare di una magistratura italiana io? Signor maestro, niente! Non posso dire niente!

MAESTRO: — Cardinale, deve avere pazienza.

CARDINALE: — Eh, viviamo di pazienza, già otto anni e sei mesi ho passato in carcere e debbo scontare ancora altri tre anni... quattro anni di reclusione ancora. Già la condanna l'ho finita e debbo scontare ancora quattro anni di recidiva.

A proposito dell'istruzione, la commissione parlamentare raccomandò che si desse occasione al detenuto di maggiori contatti con l'esterno; che gli si concedesse «la libertà di richiedere qualsiasi libro dalla biblioteca e di acquistare libri di cui desidera la lettura»; richiamò «gli organi competenti a una maggiore uniformità di criteri e ad una più larga comprensione delle libertà politiche del cittadino, anche se detenuto». Sono raccomandazioni cadute nel vuoto. L'istruzione risente della politica che ispira il nostro sistema carcerario: politica che tende non al recupero sociale del condannato, ma alla segregazione dal resto della comunità. Ogni sforzo di rinnovamento urta contro l'apparato carcerario, concepito come strumento di custodia e di esclusione. Non si fa nulla di organico per

realizzare corsi scolastici al livello delle reali necessità culturali dei detenuti. I corsi sono organizzati casualmente, secondo le iniziative del direttore. I detenuti vengono mescolati tra loro senza criterio. Nulla viene fatto per stimolare i loro interessi. Non si cerca neppure di sfruttare le occasioni che la TV oggi offre. Gli spettacoli serali sono consentiti una sola volta alla settimana, il sabato, quando c'è il varietà, «per ragioni di sicurezza». In alcuni istituti, tuttavia, il direttore permette la visione degli spettacoli ogni sera. Si creano così situazioni diverse da carcere a carcere con il risultato di aumentare la confusione.

Il problema di fondo è, tuttavia, quello dell'isolamento. La segregazione comporta a poco a poco una progressiva perdita di interessi, un profondo distacco con la realtà. Distacco che nessun corso scolastico sarà mai in grado di colmare.

— Cosa sa di quello che succede fuori? — ho chiesto ad un detenuto chiuso da trent'anni nel penitenziario di Pianosa.

DETENUTO: — Non mi ricordo niente. Conosco che mi hanno trasferito, di transito, vedo tutte queste macchine, tutte cose, non vedo più una bestia, un mulo, un cavallo. Divento rimbambito a guardare. Quando lasciavo la libertà io, quando mi hanno tolto la libertà, era un altro mondo. C'erano carri, c'era qualche macchina, ma poche. Quindi la vita di oggi, per permettermi io di affrontarle, ci vuole la guida... la guida, prendermi per mano, un nipotino, una sorella...

D. — Come un bambino...

DETENUTO: — Come uno scimunito.

Al di là delle carenze che lavoro, pratiche religiose, istruzione, così come sono applicati, presentano, qual è il risultato della «rieducazione» offerta oggi al detenuto italiano? Qual è il modello di società e di uomo che viene proposto al condannato? È un modello di società nella quale l'individuo inferiore — il tarato — accetta la sua posizione di subalterno e di oggetto di violenza. È un modello di uomo che lavora molto per un salario irrisorio; che, per qualsiasi necessità, è costretto a rivolgersi al prete; che può avere un'istruzione, ma attraverso le letture suggeritegli o impostegli dal direttore e dal cappellano.

### *3. L'inganno della grazia*

Nella realtà del sistema carcerario italiano l'arma più efficace di «rieducazione», per i condannati a lunghe pene, non è il lavoro o la religione o la scuola. È la grazia. O meglio, il miraggio della grazia. La promessa della liberazione condizionale o della grazia rappresentano per il detenuto quello che la lepre rappresenta per i cani da corsa. È lì a due passi, ma non la si raggiunge mai. È uno strumento crudele che i direttori usano, con cinismo o in buona fede, secondo i casi. Il discorso che fanno al detenuto è questo: se ti comporti bene, se ti dimostri «rieducato», presenteremo domanda di grazia e potrai rivedere la famiglia con qualche anno di anticipo sul previsto. Il detenuto abbozza. Si dimostra docile, obbediente, sottomesso. Subisce prepotenze e rimbrotti senza fiatare. Finge i migliori sentimenti. Arriva magari a fare la spia. Questo per anni. Finché, senza che se ne accorga, il suo comportamento fittizio diventa normale, la maschera che ha indossato lo condiziona completamente. È diventato una marionetta e non lo sa. Il direttore ha

ottenuto il suo scopo: può contare su un detenuto modello da presentare ai visitatori come il risultato dei suoi metodi rieducativi. E la grazia? La grazia arriverà.

È una specie di gioco. Il direttore, dopo aver lavato il cervello per anni alla sua cavia, annuncia al detenuto che presenterà domanda di grazia. Gli mostra l'incartamento e lo spedisce al Ministero di Grazia e Giustizia, a cui compete l'istruttoria del caso e l'inoltro della domanda al Capo dello Stato. Il Ministero fa passare un anno o due. Poi risponde: «Non ci sono i motivi sufficienti». Il direttore convoca il detenuto, gli dice di avere pazienza e fiducia. Ripresenterà la domanda. Lascia passare ancora un paio d'anni e poi rinnova la pratica. Il Ministero, sempre nel giro di due-tre anni, dà la risposta: No. Il direttore impreca contro la burocrazia romana, prega il detenuto di pazientare ancora. Chi la dura la vince. Così passano gli anni, i lustri, i secoli. Ci sono nelle carceri italiane centinaia o migliaia di detenuti che comprimono per anni i loro sentimenti, i loro istinti, le loro idee per compiacere il direttore. Ogni volta che la domanda viene respinta, si sentono vittime di una nuova ingiustizia.

C'è forse un sintomo che dimostra come i detenuti si siano resi conto di che cosa significhi questo gioco atroce. C'è stata una brusca diminuzione nelle richieste di grazia. Le domande presentate furono 20.511 nel 1964 e 20.851 nel 1965. Sono bruscamente precipitate a 10.969 nel 1966. Mi auguro che si possano interpretare come un'ulteriore presa di coscienza da parte dei detenuti della loro situazione. Molti, tuttavia, rifiutano di accettare una realtà così crudele e si aggrappano con tutte le forze al filo di speranza che il direttore lascia intravedere di tanto in tanto con astuto calcolo.

Questa è la testimonianza di Angelo Mazzola, un siciliano di 50 anni, rinchiuso nel penitenziario di Augusta.

MAZZOLA: — La mia storia è, direi, un po' triste. Dall'inizio, ma in sintesi, potrei dire questo: che noi eravamo tre fratelli, il padre emigrato nell'America del Nord fino dal 1921, quindi siamo rimasti piccoli alle sole cure di mia mamma. E naturalmente si viveva con quello che mio padre ci mandava di tanto in tanto dall'America... di cui io non conosco perché l'ho lasciato appena di dieci mesi. Poi crescendo, naturalmente ci siamo dati al lavoro, poi siamo stati chiamati alle armi, di cui ho prestato servizio in qualità di bersagliere, sono stato mandato in Francia e quindi abbiamo fatto il nostro dovere di soldati come tutti. Poi è successo il cataclisma che tutti conosciamo e così, bene o male, ci siamo ridotti tutti a casa... tutti no, perché sono tornato solo io. Gli altri due fratelli, uno è morto in guerra, un altro ha sofferto sette anni prigioniero in Africa. Di conseguenza, quando sono tornato, ho cercato di darmi da fare con il mio lavoro... quel poco che avevo lasciato non l'ho trovato più... e allora, siccome sono stato ricercato per un fatto di cui io non avevo commesso — e difatti durante l'istruzione del processo poi sono stato assolto per non aver commesso i fatti — ma intanto del frattempo mi ero dato alla latitanza, perché, naturalmente, il sistema allora della polizia giudiziaria, forse lei ne sa qualcosa... così mi sono trovato come tanti nella china a commettere i fatti di cui non era neanche nelle mie intenzioni.

D. — Che condanna ha avuto?

MAZZOLA: — Ventisei anni. Dovrei fare ancora tre anni e quattro mesi. Ne ho fatti ventitré, naturalmente tutti di buona condotta e spero che questi tre anni e quattro mesi

di cui ci ho in corso una domanda di grazia proposta dal signor Direttore dietro il consiglio che qui hanno fatto... e spero nelle autorità ministeriali che si rendano conto che ormai io penso, dal momento che io mi sento di essere sicuro, abbastanza sicuro, talmente sicuro da poter condizionare la mia libertà della rimanenza pena, non solo ma anche di duplicare, qualora io andando fuori cascherei, diciamo così, nel fango.

D. — Quante domande di grazia ha fatto?

MAZZOLA: — Ne ho fatte più d'una. Anche mia mamma, ma purtroppo mi sono state sempre respinte.

D. — Come spiega questo fatto?

MAZZOLA: — Ma, io non ci saprei dire perché è quello che ci domandiamo tutti. Come si spiega questo fatto che nonostante relazioni effettivamente buone del signor Direttore, ma più che buone, eppure... La famiglia scrive: «sai, sono venuti i carabinieri a domandare. Speriamo sia la volta buona». Ma purtroppo nell'attesa di questa... di quest'ansia di gioia a un bel momento si vede una risposta negativa che tutti quanti ci chiediamo: ma perché? 'Non ci sono motivi sufficienti'.

D. — Cioè il giudizio su di lei viene dato da persone che non la conoscono?

MAZZOLA: — Da chi non mi conosce, perché io penso che se un parere effettivo si dovrebbe dare nei riguardi non solo di me, ma di tutti i detenuti, io penso che questa prerogativa spetterebbe unicamente al signor Direttore. Non so, anche se si vuole, dagli agenti di custodia, ma sempre a persone che a noi ci conoscono, ecco. Non a persone che non sanno niente di noi... che si domanda al maresciallo dei carabinieri, con tutto il rispetto che si ha a questa autorità perché anche loro si trovano a fare il loro dovere, ma cosa potrà dire il maresciallo riportandosi a

spolverare un fatto che era dimenticato da tutti? Il maresciallo dei carabinieri che purtroppo non mi conosce, non mi conosceva prima, non mi conosce oggi, perché quel maresciallo che c'era allora al mio paese magari sarà morto, sarà vivo in altri posti. Comunque tutte le autorità che adesso ci sono al mio paese, di cui si vuole prendere informazione, a me non mi conosce nessuno. Come fanno a dire, dal momento che non sono più il Mazzola di ventitré anni fa, sono un altro, sono un altro sia fisicamente, sia mentalmente, sia intellettualmente parlando... tutto e per tutto cambiato... quindi come si fa a giudicare una persona quando non si conosce! E poi da qui si viene ai rapporti alla Procura Generale. Anche qui, con tutto il rispetto dovuto alle autorità giudiziarie, perché non mi permetterei di dire diversamente, cosa possono sapere di me?

Chiedo al direttore del penitenziario di Augusta, dottor Francesco Chimento come si svolge l'istruttoria delle domande di grazia.

CHIMENTO: — Quando il consiglio di disciplina dell'istituto decide di presentare una domanda di grazia, questa viene inviata al Giudice di sorveglianza, il quale per competenza la invia alle autorità superiori, siano esse Procura della Repubblica o Procura Generale che debbono provvedere alla istruzione ulteriore della pratica. In genere, l'autorità giudiziaria si serve degli organi di polizia giudiziaria, non so, carabinieri, Pubblica Sicurezza, sindaco, vigili urbani del luogo dove è avvenuto il delitto per assumere tutte le informazioni necessarie al corredo di questa pratica. Si richiede il perdono della parte lesa e di sapere se il ritorno del condannato potrà suscitare eventuali

reazioni. Ora, il più delle volte, e questo è ovvio, i carabinieri, la Pubblica Sicurezza, il soggetto non possono conoscerlo se non come caso d'archivio. Perché si tratta di soggetti che hanno commesso dei reati a vent'anni o più di distanza dal momento in cui viene presentata la domanda di grazia. Non so se rendo l'idea! Per cui, che notizie possono dare sul comportamento del condannato, sull'eventuale grado di recupero sociale del condannato? Quali notizie possono dare? Sono notizie d'archivio. Il tale ha commesso un delitto efferato che ha destato scalpore nell'opinione pubblica. Ma sono fatti che risalgono a vent'anni fa!

D. — Invece nessuno meglio di lei è in grado di dare un giudizio motivato, no?

CHIMENTO: — Come grado di recupero del soggetto senz'altro. Io in collaborazione col personale.

D. — Ma la sua opinione non è sufficiente?

CHIMENTO: — Purtroppo nel novantanove dei casi, no.

D. — Qual è la risposta che le dà il Ministero?

CHIMENTO: — Superiore Ministero non ha trovato che esistano motivi sufficienti.

D. — Quali sono le conseguenze sui detenuti?

CHIMENTO: — Sono conseguenze deleterie soprattutto sulla psiche del soggetto nel quale nasce un senso di sfiducia proprio verso l'autorità costituita. Ma, allora, questa buona condotta, non serve a nulla!

D. — Mazzola, che effetto hanno su di lei queste risposte negative?

MAZZOLA: — Ma avviene una reazione di disperazione... avviene una qualche cosa di remissione interna... una reazione interiore per dire: Ma tutto quello che io ho fatto, tutto quello che ho cercato di fare... ricade

nel nulla. Tutte queste speranze sono cascate nel nulla e tutte le promesse del signor Direttore, di cui anche lui impegnato in questa lotta... La pena non serve più a niente. Quindi quel fatto di dire che la buona condotta o la pena significa a poter riadattare il detenuto a una vita migliore, a una vita sociale, io penso che continuando così non serve a nulla.

Questo colloquio è avvenuto nel marzo del 1969.

Il 17 luglio 1969, Mazzola mi scriveva: «Come ricorderà, le feci presente che avendo scontato 23 anni di reclusione e dovendo scontare altri 3 anni, il signor Direttore Chimento mi aveva proposto d'ufficio per la grazia, in considerazione della mia esemplare condotta. Purtroppo, però, non ostante le buone informazioni date da questa Direzione in seguito a richiesta dell'Ufficio grazia, ancora non hanno dato nessun esito... Ardisco pregare Lei affinché voglia intercedere presso l'ufficio competente e spendere una parola a mio favore...». Segnalai al Ministero, con altri, il caso di Mazzola.

Il 15 settembre mi scrisse che non aveva ancora ricevuto nessuna notizia: «Lei certamente comprende lo stato d'animo di un uomo che tanto ha sofferto e che aspetta una parola di conforto, di speranza e anche di perdono! Ho sempre sperato e continuo a sperare ancora nella comprensione umana. È una mia illusione? Non lo so. In ogni caso spero di trovare la forza della rassegnazione sebbene mi sia troppo difficile, soprattutto pensando alla mia vecchia mamma, ai miei figlioli e sposa che tanto hanno pianto e sofferto».

Il 22 ottobre 1969 Mazzola mi scrisse: «Proprio in questi giorni e precisamente con foglio trasmissione del 7 ottobre 1969 il Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione

Generale, Ufficio V grazie 51-63, mi ha dato comunicazione in risposta ad una mia lettera del 23 settembre 1969 indirizzata al Ministro Silvio Gava personalmente, per un suo personale interessamento nei miei riguardi, in modo negativo con l'ormai tradizionale motivazione: "Questo Ministero non ha trovato motivi sufficienti per proporre un atto di clemenza a suo favore". Come vede, con una sola parola sono finite tutte le mie speranze... Spesso mi domando a che cosa servono le leggi, le circolari e le altre cose del genere, quando tutto diventa retorica o meglio demagogia? Pazienza, vuol dire che ci dobbiamo rassegnare al volere *democratico e cristiano* dei nostri assertori di libertà e democrazia... Credo che non c'è più nulla da sperare, a meno che non si potrebbe tentare una riapertura della pratica stessa per un nuovo riesame. Si può sperare ancora?»

Il 28 gennaio 1970, Mazzola scriveva che era stato colpito da collasso cardiaco e che gli era stata riscontrata una bronchite cronica asmatica.

«Mi creda, sono seriamente grave; difficilmente potrò riuscire a guarire. Quindi mi affido a Lei affinché riesca a non lasciare, io, il cattivo ricordo tra i miei famigliari, di essere morto in carcere».

Tornai al Ministero a perorare la sua causa. Perché tenerlo dentro? Il carcere aveva ormai adempiuto al suo compito: avrebbe restituito alla società un uomo ridotto ad un rottame, non solo spiritualmente ma anche fisicamente. Questa è stata la risposta: «La domanda di grazia di Mazzola verrà riesaminata a Natale» (!)

#### 4. *Gli ergastolani*

Gli ergastolani sono la dimostrazione vivente dell'efficacia dei metodi rieducativi adottati nelle carceri italiane. Si riconoscono dagli altri detenuti: hanno la pelle diafana, gli occhi acquosi, il sorriso timido e compiacente pronto sulle labbra. Sono ossequiosi, servizievoli, pieni di rispetto. Il direttore li onora della sua amicizia e della sua fiducia; al punto di usarli come personale domestico nella sua abitazione privata. L'ergastolano è onorato di questa preferenza; si considera quasi una favorita, nella grottesca corte che circonda il direttore del carcere.

Zio Pietro è una figura tipica di Favignana. Lo conoscono tutti, anche fuori dal carcere, in paese. È un omino di 70 anni, ingobbito dall'età e dalla sofferenza, con un volto appuntito di topo, la pelle del colore grigio scuro che hanno le mura dei penitenziari. Va e viene come crede. Gode della stima del direttore che gli affida mansioni di fiducia; tutti in paese lo hanno in simpatia. È da sedici anni a Favignana, sempre nella stessa cella che sembra la stiva di una nave. Spicca sul muro della cella un calendario con molte annotazioni. Sono le date dei compleanni e degli onomastici dei nove direttori che zio Pietro ha conosciuto nella sua carriera carceraria. Favignana, lo si è detto, è il peggior carcere d'Italia. I detenuti, confinati nel fossato dell'antico castello di origine sveva, marciscono nell'umidità e nell'ozio. Ma per zio Pietro è il miglior carcere del mondo.

— Andrebbe via, se potesse, da Favignana? — gli ho chiesto.

ZIO PIETRO: — No, credo di no. Qui sto bene, l'ho passata sempre bene, ho fatto i fatti miei e i superiori

m'hanno voluto bene tutti. Il mio comportamento è così, non ho mai infranto il regolamento.

D — Come vive?

ZIO PIETRO: — Sempre solo, non voglio impicci... gli altri qualche bisticcio lo fanno ma sempre per stupidaggini, qui le questioni le fanno per stupidaggini, non le fanno mica per cose interessanti.

D. — Qui si trova bene, dunque?

ZIO PIETRO: — Perdinci! È meglio solo che male accompagnato. Io sempre così l'ho pensato! Io bazzico poco con i compagni.

D. — Ha fatto domanda di grazia?

ZIO PIETRO: — Me ne hanno fatto i direttori, ma sempre negative. Perché non lo so, ma vuol dire che non sono meritevole per loro.

D. — I direttori invece la considerano meritevole?

ZIO PIETRO: — Ma perdinci, tutti! Tutti indistintamente, di quanti sono stati, sette... otto... nove mi sembra. Ma non ci sono motivi sufficienti, non è possibile, o è pregiudicato. Tante cose.

D. — Se uscirà di qui, che cosa farà?

ZIO PIETRO: — Ma progetti non se ne possono fare perché prima devo vedere se esco. Poi io sono uno di quelli che non fanno progetti... guardo la giornata. Perché, domani esco? No. Quello che posso escogitare, fare, insomma, poi l'età e anche il fisico perché sono un pochino abbattuto col fisico.

D. — Mi hanno detto che, se uscirà, andrà a trovare tutti i suoi vecchi direttori. È vero?

ZIO PIETRO: — Questo è immancabile.

D. — Perché?

ZIO PIETRO: — Eh, perché? Perché per me vuol dire che meritano una visita, almeno una visita da me, darci un

saluto... perché m'hanno rispettato, m'hanno voluto bene come di famiglia, quindi io posso ricompensarli così, altrimenti non posso ricompensarli.

D. — A che cosa pensa?

ZIO PIETRO: — Cosa penso io? Niente! Che debbo pensare... Io sono rassegnato... rassegnato a fare la pena e basta, se ci arrivo poi... Che debbo pensare. Mangio, bevo, riposo e cammino!

D. — Ma non sarà sempre stato rassegnato?

ZIO PIETRO: — Eh, bisogna rassegnarsi per chi vuole stare bene in galera.

D. — In che modo si è rassegnato?

ZIO PIETRO: — In che modo? O innocente o reo, uno si deve rassegnare. Perché, se non si rassegna muore presto!

D. — Non ha mai pensato ad evadere?

ZIO PIETRO: — Io sono sempre stato a posto, non solo ora; quando avevo trent'anni da fare eppure non sono mai andato via. Perché devo andare via? Per aggravare la pena? Poi l'evasione, io non l'ammetto.

D. — Come considera il direttore?

ZIO PIETRO: — Secondo la considerazione che lei vuole sapere. Se si tratta di questo posso considerarlo anche come un figlio, un fratello, il rispetto a parte.

D. — C'è qualche persona a cui lei vuol bene?

ZIO PIETRO: — Qui dentro come vado dai superiori li rispetto tutti quanti. Qualche compagno, buongiorno, buonasera. A me comunque mi rispettano tutti, tanto i superiori, cominciando dal direttore e poi le guardie e anche i compagni. Perché mi faccio i fatti miei... saluto, tutti, rispettoso con tutti.

D. — Non si è mai sentito mortificato?

ZIO PIETRO: — Di che? Non mi è mai successo... Ogni tanto succede qualche rattattuglio, capita qualcuno che dice

una parola che non mi piace, allora m'innervo, quando una parola non mi piace. Chi la dice naturalmente me gusta poco.

D. — Non ha proprio nessun progetto per il futuro?

ZIO PIETRO: — Vede, non posso pronunciarmi al riguardo, perché prima devo vedere se posso uscire, se ci ho la disgrazia di campare ancora, perché io quando una cosa mi viene bene la chiamo disgrazia, non fortuna, disgrazia. Se ho la garanzia di uscire poi vedrò quello che posso abbracciare.

D. — Le resta almeno un po' di speranza?

ZIO PIETRO: — Mah... la speranza l'abbiamo tutti, ma delle volte si muore anche disperati sperando... La speranza c'è, perché se non ce fosse la speranza forse forse saremmo morti completamente. Ma la speranza mia è relativa, non è proprio approfondita, ecco. Perché se io continuo a sperare, quando esco faccio questo e mi danno quell'altro... e poi o che crepo prima o che poi non si esce, non so, mi succede un guasto, che non posso fare quello che vorrebbe fare... allora non ce penso.

D. — C'è qualcosa che vorrebbe dire, far sapere?

ZIO PIETRO: — No, non ci ho niente da dire. Ce l'ho detto. Io me la passo benissimo, qui si sta bene, vitto e tutto, trattamenti e qualsiasi cosa. Che cosa ci debbo dire? Questo posso dire e basta.

Nel penitenziario di Pianosa l'ergastolano più conosciuto è Arturo Castellani. Da ventinove anni fa l'infermiere, praticamente — mi dicono — sostituisce il medico. Castellani è un uomo di sessant'anni, bianco, quasi trasparente, l'espressione supplichevole di un bambino. Anche lui è in attesa che venga accolta la domanda di

grazia. Questa è la registrazione del colloquio avuto con lui.

D. — Cosa fa qui nella casa penale?

CASTELLANI: — Faccio l'infermiere.

D. — Mi hanno detto che è molto bravo, che sostituisce il medico...

CASTELLANI: — Insomma io mi arrangio... chiedo al dottore, al direttore, tocca a loro dire quello che faccio.

D. — Può dirlo anche lei quello che fa.

CASTELLANI: — Faccio quello che posso fare.

D. — Che cosa significa fare l'infermiere in carcere?

CASTELLANI: — Bisogna avere pazienza con i compagni, non cercare di sfotterli, se hanno una cura ordinata fargliela e basta.

D. — In che rapporti è con i suoi compagni di prigionia?

CASTELLANI: — Ormai per noi fare l'infermiere in carcere è anche un'assistenza umana, diciamo, si cerca di aiutare il più possibile, perché anche noi siamo con quel malato che è carcerato.

D. — Cioè, vuol dire che dà più che un'assistenza puramente medica?

CASTELLANI: — Sì.

D. — In che modo?

CASTELLANI: — In modo di avere molta pazienza, nel senso, molta pazienza ecco.

D. — Crede di poter uscire?

CASTELLANI: — Sta ai signori di Roma decidere, io ho fatto quasi ventinove anni, ho una buona condotta, credo di aver meritato...

D. — Dopo un'esperienza di ventinove anni, qual è il suo giudizio del carcere?

CASTELLANI: — Io, parlando per mio conto, credo di essermi riabilitato, mi pare anzi che ero un po' cattivo, non

davo retta ai buoni consigli ecc.; oggi mi sento di essere riabilitato.

D. — Cosa le è costata questa riabilitazione?

CASTELLANI: — Di tutto.

D. — Cioè?

CASTELLANI: — Sacrifici, doversi alzare di notte, correre da una parte all'altra, anche se una cosa non è tanto... eppure bisogna farle queste cose qui.

D. — Ma cosa le è costato sul piano personale?

CASTELLANI: — Pazienza ci vuole, carattere, mettersi in testa, cioè dire io ho fatto il male fuori e ora devo subire e faccio questo, ecco. E anche gli agenti di custodia, credo che nessuno mi voglia male, perché anche per loro sono di servire a destra e a sinistra.

D. — Non ha mai avuto un momento di ribellione?

CASTELLANI: — No, sempre stato calmo, sono sempre stato calmo... sì, qualche momento, sa, ma una cosa da nulla, ecco.

Degli ergastolani che ho conosciuto, solo quattro si distaccavano dal cliché dell'uomo vinto, implorante, disposto a qualsiasi abiezione pur di uscire dal carcere. Sono Giovanni Cembalo, Salvatore Trobia, Liborio Lipari, Gaetano Mantione condannati insieme per omicidio aggravato per un fatto che risale all'aprile del 1943. Sono della provincia di Caltanissetta, tutti tra i settanta e gli ottanta anni di età. Da 27 anni questi quattro uomini passeggiano su e giù per i corridoi e i cortili del penitenziario di Augusta, parlando tra loro, gesticolando, ansimando, impreccando. Da 27 anni rievocano, ancora increduli, le accuse che li portarono alla condanna. Si ritengono condannati ingiustamente. Chi li conosce da

anni, dal direttore agli agenti di custodia, agli stessi compagni di prigionia, è convinto della loro innocenza.

Questa è la registrazione non di un colloquio, ma di uno sfogo. Le voci degli ergastolani si sovrapponevano l'una all'altra, in un grido di dolore.

CEMBALO: — Il caso così è avvenuto. Sono scampato dalla guerra, mi mandarono a casa per convalescenza, quaranta giorni. Coi quaranta giorni sono venuto in Italia... e ho perduto la vita.

TROBIA: — Dopo quattro mesi che ero uscito dalla Germania, mi capita questo inferno a me e ai miei compagni.

LIPARI: — Il giorno cinque mi arrestarono e mi trovavo in galera. Stetti trentacinque giorni in galera. Allora con i tempi che c'erano, la polizia non era come oggi, che io ero costretto a firmare tutto quello che scrivevano di notte... pure la notte mi chiamavano per firmare e m'hanno fatto firmare tutto quello che scrivevano lì.

D. — Avete cercato di ottenere la revisione del processo?

CEMBALO: — Le famiglie sempre fanno domanda... fanno domanda dal primo giorno che siamo in galera...

MANTIONE: — Soldi non abbiamo... denari per poter affrontare avvocati... a chi ci dobbiamo rivolgere? A Dio, Dio solo! Non vediamo niente. Come si fa a star qui senza commettere niente...

LIBORIO: — Mai dato disturbo, mai abbiamo un rapporto, mai... Col signor direttore e con tutti, buoni, sempre lavoramo coi compagni... lavorare sempre.

TROBIA: — Amo lavorato in carcere dal primo giorno che semo arrivati, anche i nostri superiori lo possono dire, che noialtri non siamo capaci di poter dare fastidio a nessuno.

CEMBALO: — Oggi all'istituto stamo bene, ma certo quello che è innocente manco che gabbia d'oro, letto d'oro, le migliori cose del mondo per me non fanno. Perché so che sono innocente. Che s'avissi offeso, s'avissi fatto. Mi tocca pagare, qualcuno che sbaglia deve pagare, è giusto pagare... Non avimo niente, nessuno si interessa... Ce stiamo morendo in galera innocenti, ci sta seccando 'o sangue giorno per giorno, giorno per giorno...

LIBORIO: — Il direttore ci tratta come un padre. Noi ci andiamo come figlioli, e noi ci diciamo signor direttore può farlo? E subito ci concede. Non è che possiamo lamentare. Di nessuno! Mai, mai, mai! Noi non damo disturbo a nessuno. Che la sera alla chiusura, subito a posto ne chiudimo, senza che damo disturbo a nessuno... sempre, da tanti anni.

CEMBALO: — Stiamo a aspettare. Sapete cosa significa stare in galera innocente. Tutti i giorni, tutti i giorni, sempre una cosa, sempre una cosa... La guerra ci ha portato qua. Gli altri hanno fatto i fatti e noi stamo in galera.

##### *5. La misura di sicurezza: tre condanne in una*

Da più di cento anni, in tutto il mondo civile e anche in Italia, si parla di una nuova concezione della pena, di una revisione radicale dei sistemi penitenziari tradizionali. Già nel 1857, al Congresso internazionale di giuristi e penologi tenuto a Francoforte con la partecipazione di studiosi italiani, furono stabiliti alcuni punti precisi. Questi i principali: 1) la pena ha per scopo la riabilitazione del delinquente e non la vendetta; 2) selezione dei detenuti e sistema progressivo di espiazione in base al merito; 3) abolizione del vestiario infamante e delle pene disciplinari

corporali; 4) somma utilità del lavoro industriale ma non sotto forma di appalto; 5) abolizione di ogni sistema contrario al principio umano della socialità; 6) abolizione delle condanne brevi «peggio che inutili»; 7) abolizione delle sentenze perentorie e loro sostituzione con sentenze di durata indeterminata. Da questi principi si sviluppò in seguito tutta una serie di teorie e di iniziative che hanno trovato applicazione su larga scala. È ormai comune convincimento che la pena, intesa come vendetta della società, è non solo moralmente negativa, ma soprattutto contraria agli scopi che si propone e antieconomica. Le pene crudeli non pagano. Fin dal 1813, Sir Samuel Romilly ammonì che esse «hanno l'inevitabile attitudine di produrre crudeltà tra il popolo». La pena di morte come l'ergastolo non hanno mai trattenuto dal commettere reati. Anzi, dove la pena di morte è stata abolita si è constatato che il numero dei delitti è diminuito. Inoltre, segregare degli uomini per anni o per tutta la vita è uno spreco economico per una società che ha bisogno del lavoro di tutti. Il colpevole non deve essere estraniato, ma reintegrato nella società. Questo modo di concepire la pena è il frutto di nuove realtà economiche e sociali che trovano rispondenza nelle dottrine dei penitenziaristi. L'interesse degli studiosi si sposta dalla pena, astrattamente intesa, all'uomo. È assurdo — si osserva — giudicare il reato, staccandolo dalla personalità che l'ha compiuto. Il reato non è più considerato come un'entità a sé stante che va punita con una condanna determinata una volta per sempre: è visto piuttosto come una manifestazione di disadattamento. Il delinquente non è tale per nascita (concezione alla quale i direttori di carcere sono ancora affezionati), ma per ragioni psico-sociali: è cioè un individuo che si è rivelato incapace di adattarsi agli schemi e ai valori della società di cui fa

parte. Un adeguato trattamento può aiutarlo a colmare le lacune e a guarire dai disturbi che hanno influito sulla sua maturazione sociale. Di qui, la necessità di indagare sulla personalità del colpevole per individuarne le carenze e adottare le terapie opportune.

Stabilito lo scopo: riadattamento sociale; stabilito il metodo: esame della personalità; la scienza penitenziaria, avvalendosi degli apporti di scienze quali la psicologia, la sociologia, la pedagogia applicata, ha indicato le linee fondamentali di un moderno sistema penale e carcerario. Sono: umanizzazione e individualizzazione del trattamento; pena concepita come terapia; condanna indeterminata, cioè non fissata una volta per tutte, ma la cui durata è connessa al processo di riadattamento sociale dell'individuo. Così come la cura del medico che dura quanto dura la malattia. Questo, in sintesi, il risultato di un dibattito dottrinale che si è protratto per alcune decine d'anni e che ha trovato da tempo applicazione nei paesi a noi più vicini come grado di evoluzione sociale e civile.

Nonostante la larga partecipazione italiana ai congressi; nonostante gli impegni presi dall'Italia in campo internazionale, il nostro ordinamento è rimasto tetragono ad ogni innovazione. Il Codice Penale è quello che abbiamo visto all'inizio: un codice repressivo e classista ancora permeato dalla concezione punitiva della pena. Salvo rare eccezioni<sup>118</sup>, la nuova scienza penitenziaria non è entrata nelle nostre carceri. Le prigioni italiane non hanno conosciuto la rivoluzione tecnologica. Sono gli strumenti di una società paleocapitalistica che adotta nei

---

<sup>118</sup> I centri di osservazione di Rebibbia, S. Vittore, Poggioreale, l'istituto per giovani adulti di Civitavecchia, il carcere senza sbarre di Lonate Pozzolo.

confronti delle classi subalterne e di chi non riconosce i suoi valori, la politica del pugno di ferro.

Il solo istituto che — secondo gli esperti — abbia aperto in Italia prospettive nuove è la misura di sicurezza. Fu introdotta nel nostro codice nel 1930, non come sostitutiva della pena — cosa avvenuta in altri paesi — ma come complemento della pena. È il cosiddetto sistema dualistico: la condanna ha lo scopo di punire il colpevole, la misura di sicurezza quello di combatterne la pericolosità. Si attua così questa distinzione: una condanna per punire, una seconda condanna per curare.

Secondo l'articolo 216 del Codice Penale, la misura di sicurezza detentiva va applicata a «coloro che sono stati dichiarati delinquenti abituali, professionali o per tendenza». Il Codice specifica i requisiti per assumere la qualifica di delinquente. Si tratta per lo più di recidive ripetute. Così in Italia si diventa pericolosi per legge. A costoro, oltre alla pena, si applica la misura di sicurezza.

Dove sta la differenza tra misura e pena? Nel carattere terapeutico della misura di sicurezza. L'articolo 19 del progetto di riforma carceraria è esplicito: «Il trattamento dei sottoposti alle misure di sicurezza... tende a integrare quello ricevuto dai soggetti della precedente esecuzione della pena, allo scopo di conseguire il loro definitivo riadattamento sociale». Così si spiega anche la differenza nella durata. Questa, nella pena è fissata esattamente; per la misura di sicurezza è invece subordinata allo stato di pericolosità dell'individuo, cioè alla probabilità che in futuro possa commettere nuovi reati. L'internato viene sottoposto a esami periodici: se appare «riadattato» o non più pericoloso viene dimesso, altrimenti la misura può essere prorogata a tempo indeterminato. Altra caratteristica della misura di sicurezza sono le licenze di esperimento:

l'internato che si comporti bene viene periodicamente mandato a casa per un mese o due per mettere alla prova la sua buona condotta. Questi i fondamenti teorici della misura di sicurezza.

La verifica dell'applicazione della misura di sicurezza è ancora una volta la conferma del carattere repressivo del nostro sistema penale e carcerario. Dietro a una coltre di teorie «avanzate» e edificanti, si cela una realtà brutale, uno strumento ancora più perfezionato per segregare alcune migliaia di individui dalla società ed emarginarli definitivamente. La verifica della misura di sicurezza l'ho fatta a Pianosa. Dice l'articolo 213 del Codice Penale: «Le misure di sicurezza detentive sono eseguite negli stabilimenti a ciò destinati». La sola interpretazione lecita di questo articolo è che gli internati devono essere reclusi in istituti diversi da quelli dei condannati. Non basta: l'articolo 218 del Codice Penale stabilisce la separazione tra i delinquenti abituali, quelli professionali e quelli per tendenza. A Pianosa, su 600 detenuti, sono circa 200 quelli che scontano la misura di sicurezza. Si distinguono dai condannati solo perché portano la divisa di colore grigio anziché marrone. Per il resto, condannati ed internati vivono insieme nelle stesse celle, mangiano lo stesso vitto, subiscono lo stesso trattamento. Delinquenti occasionali e abituali, professionali o dilettanti, per tendenze o per caso, vivono a contatto di gomito. Dice l'articolo 217 del regolamento carcerario: «All'organizzazione del lavoro negli stabilimenti per misure di sicurezza è essenziale lo scopo di riadattamento degli internati alla vita sociale. Il lavoro deve avere carattere prevalentemente curativo o educativo... ed avere per oggetto l'avviamento a una occupazione che secondo i precedenti personali e familiari dell'internato può consentire a lui di vivere onestamente

allorché sarà rimesso in libertà». A Pianosa, internati e condannati fanno gli stessi lavori. E sarebbe davvero eufemistico definirli «prevalentemente educativi e curativi». Quando visitai l'isola, stavano caricando e scaricando delle grosse pietre per la costruzione di una strada.

Ma più che le discussioni teoriche o la relazione di quanto mi accadde di vedere durante la permanenza nell'isola, valgono a svelare l'inganno le testimonianze degli stessi detenuti. Ecco il colloquio con due internati.

D. — Che durata ha la sua misura di sicurezza?

I INTERNATO: — Due anni.

D. — E che pena aveva avuto?

I INTERNATO: — Di un anno e sette mesi.

D. — Quindi una misura di sicurezza di durata maggiore della pena...

I INTERNATO: — Sì, infatti.

D. — Come giudica la misura di sicurezza?

I INTERNATO: — Prima di tutto anticostituzionale e soprattutto che non raggiunge gli scopi che si era prefissato il legislatore all'atto della stesura di questa legge.

II INTERNATO: — Per me è una doppia condanna, cioè tre condanne, non una.

D. — Perché tre condanne?

II INTERNATO: — Perché prima porta la dichiarazione di delinquenza abituale, ed è già una condanna a sé; la seconda sono i due anni di casa di lavoro, e la terza sarebbe la prima condanna che danno in tribunale.

D. — Voi conoscete quali sono gli scopi della misura di sicurezza?

I INTERNATO: — Sì, sono anzitutto terapeutici, o per meglio dire, sono a sfondo rieducativo, sociale; ma

mancando i mezzi non si raggiunge lo scopo che ci si era prefissi.

II INTERNATO: — Lo scopo non so, non ho mai capito nulla io per quale motivo diano questi due anni di casa di lavoro; che scopo abbia non l'ho mai capito.

D. — Lo scopo dovrebbe essere di aiutarla a reinserirsi...

II INTERNATO: — A peggiorare, non ad aiutare, perché questo non è aiuto, questo è un peggioramento che fanno.

D. — Perché peggioramento?

II INTERNATO: — Perché quando un detenuto è arrivato a prendere la qualifica di delinquente abituale è un uomo finito. Anche se domani volesse smettere di rubare, volesse farsi una nuova vita, non può farsela perché è marchiato.

D. — Voi siete praticamente trattati come i condannati?

I INTERNATO: — Infatti, con delle regole forse un po' più rigide. Per esempio, un rapporto fatto a un detenuto conta relativamente, fatto a un internato può invece troncargli la speranza di una licenza di esperimento.

D. — Non ritenete che la licenza sia un notevole beneficio di cui potete fruire?

II INTERNATO: — Io non lo vedo un beneficio, perché io quando vado in licenza non ho quella libertà di poter dire: vado in licenza per trenta giorni e vorrei farmi trenta giorni di lavoro. Io non posso farli questi trenta giorni di lavoro.

D. — Perché?

II INTERNATO: — Perché ad una data ora bisogna essere a casa, alla mattina bisogna che non esca prima dell'alba e a me tagliano completamente le gambe, e se anche riuscissi a trovare un impiego momentaneo per quei trenta giorni che vado in licenza e questo impiego invece di

uscire la sera alle otto, si finisce alle nove, ecco che non potrei più farlo.

D. — Come giudicate la possibilità di valutare la pericolosità di un individuo?

I INTERNATO: — Le posso rispondere in modo molto semplice, che questa valutazione che è data al potere di giudice, diciamo così essendo che come uomo è fallibile, la valutazione viene fatta in modo aritmetico. Loro in rapporto al reato e non alla gravità di esso ci danno questa misura di sicurezza. È un compito che in questo caso diventa una questione psichiatrica più che altro, perché ci considerano quasi tutti dei tarati secondo le leggi del Lombroso. Ecco quindi che la valutazione della pericolosità di noi tutti quanti è puramente casuale.

D. — Cioè non viene fatta con strumenti scientifici?

I INTERNATO: — No, no assolutamente. Viene fatta in rapporto ai reati. Tre reati, per esempio, nel quinquennio comportano l'abitualità presunta dalla legge.

D. — E la misura può essere prorogata se il vostro comportamento non è stato soddisfacente...

I INTERNATO: — La misura è come un ergastolo bianco, sarebbe sine die, finché ce n'è, più se ne metta.

Queste interviste danno un quadro preciso di come viene applicata in Italia la misura di sicurezza. Ma il carattere vessatorio di questo istituto appare anche da altri elementi. Per esempio, il condannato che abbia dato prova di buona condotta per molti anni, non può usufruire della liberazione condizionale se sottoposto a misura di sicurezza detentiva. Questo atteggiamento, doppiamente punitivo, è addirittura esteso al regime di semilibertà nel progetto di riforma carceraria. L'articolo 63 stabilisce infatti che «non può essere ammesso al regime di

semilibertà il condannato che, dopo l'esecuzione della pena, debba essere sottoposto ad una misura di sicurezza detentiva».

L'esame o il riesame della pericolosità dell'internato, da analisi scientifica che dovrebbe essere, si riduce a strumento di intimidazione o di ricatto. Spetta infatti al giudice di sorveglianza decidere se il detenuto è ancora pericoloso o non lo è più. Ma il giudice non conosce l'internato: decide in base alle valutazioni che gli sono suggerite dal direttore del carcere. Le licenze di esperimento, che in teoria dovrebbero servire da test per giudicare il comportamento dell'internato, sono anche esse delle misure vessatorie. L'internato in licenza è sottoposto a libertà vigilata. Questo significa che non può uscire di casa prima dell'alba e non può rientrare dopo il tramonto. Significa che deve presentarsi periodicamente al commissario di P.S. Significa che non può frequentare gruppi superiori a tre persone; che non può portare bastoni, ombrelli; non può prendere l'autobus o il tram; non può frequentare locali pubblici. Significa soprattutto che è in completa balia della polizia.

Nella relazione sullo stato di Giustizia del 1969 si legge: «Nel caso in cui la detenzione segue la misura di sicurezza della libertà vigilata, si inserisce automaticamente l'autorità di P.S., snaturando ancor più i caratteri di trattamento e di riadattamento sociale che dovrebbero essere insiti nella misura».

Questa è dunque la misura di sicurezza: il solo istituto moderno che — secondo gli esperti — il nostro ordinamento ha recepito. C'è da restare trasecolati. Esiste soprattutto un problema di legalità. Come può accadere che vengano così apertamente distorti gli scopi dichiarati della misura di sicurezza? Perché la magistratura, che

dovrebbe essere garante dei diritti del cittadino, tollera che si verifichino queste violazioni della legge?

Né Pianosa si può considerare un caso limite, tutt'altro. Il direttore del carcere di Sulmona mi assicurò che le condizioni degli internati del suo istituto sono ben peggiori.

Il progetto di riforma del Codice di Procedura Penale prevede la giurisdizionalizzazione del procedimento per l'applicazione della misura di sicurezza; prevede la garanzia del contraddittorio e l'impugnabilità dei provvedimenti. Ma chi ci tutelerà da una pratica di violenze e di intimidazioni che è ormai diventato costume; dalle crudeltà e dalle tirannie del sistema? Il direttore dell'Ucciardone mi raccontò il caso di un detenuto che, scontata la condanna, stava per uscire dal carcere, quando gli fu notificata una misura di sicurezza detentiva che non sapeva di dover scontare. Il poveretto fu colpito da paresi.

## *6. Condannati alla follia*

I manicomi giudiziari offrono un'ulteriore conferma del carattere che ha assunto in Italia la misura di sicurezza. La maggioranza dei 3.000 ricoverati nei sei istituti esistenti, appartiene alla categoria dei prosciolti per totale incapacità di intendere e di volere. Il proscioglimento comporta la misura di sicurezza detentiva. La procedura appare quanto mai opportuna. Trattandosi infatti di malati, quale migliore provvedimento della misura di sicurezza che ha scopi terapeutici ed educativi? Ad Aversa i prosciolti sono circa 500, segregati nel palazzo principale dell'ex convento. L'edificio, per mancanza di manutenzione, va in rovina. Pezzi di intonaco si staccano dai cornicioni. Dentro, si percorrono lunghi corridoi deserti, stanze piene di

calcinacci, scale sbrecciate prima di arrivare nei cameroni dei ricoverati. I prosciolti vivono in condizioni infami: ammassati in ambienti squallidi, privi di servizi igienici adeguati, senza la possibilità di impiegare in qualche modo il loro tempo. Si trascinano nelle camerate e nei corridoi, istupiditi dagli psicofarmaci, in preda al delirio. Stanno tutti mescolati insieme, i malati e i sani. Nei manicomi giudiziari, i sani — i guariti — sono la maggioranza. Da un'indagine compiuta recentemente dal Ministero di Grazia e Giustizia, è risultato che il 60% degli ospiti dei manicomi giudiziari non trovano il corrispondente negli ospedali psichiatrici. Questo significa che su 3.000 ricoverati, 1.800 sono sani. I guariti sono infatti costretti a restare dentro, tra gli alienati, conducendo la loro stessa vita finché non sarà trascorso il periodo di detenzione loro assegnato. Le loro condizioni mentali non contano nulla. Infatti «la pericolosità è presunta per legge». Anche in questo caso il parere dello psichiatra non vale a mutare la loro situazione. La misura di sicurezza, stabilita nel minimo di due a dieci anni, deve essere scontata tutta, goccia a goccia, fino al termine. Il prosciolto nel frattempo è guarito? Peggio per lui.

All'ultimo piano dell'edificio di Aversa, in uno stanzone enorme, si attua l'ergoterapia. Il lavoro consiste in questo: nell'azionare a mano telai di legno, modello 1750, per fabbricare lenzuola o coperte. Nel chiasso assordante, tra la polvere che si leva dal pavimento, compiendo per ore ed ore lo stesso gesto, i prosciolti si preparano al reinserimento nella società.

Tra i telai, il professore Domenico Ragazzino ci ha presentato i casi di tre suoi pazienti.

RAGOZZINO: — Avviene spesso che nel corso della misura di sicurezza il soggetto guarisca. Ne abbiamo qui un esempio. Quando sei stato prosciolto?

I INTERNATO: — Il 31 gennaio 1964.

RAGOZZINO: — Che durata ha la tua misura di sicurezza?

I INTERNATO: — Dieci anni.

RAGOZZINO: — Quando terminerai la misura?

I INTERNATO: — Il 31 gennaio 1974.

RAGOZZINO: — Già oggi, in rapporto all'esito delle cure e in rapporto all'esito dei vari esperimenti compresa la licenza, noi possiamo esprimere un giudizio di cessata pericolosità.

D. — Cioè è guarito?

RAGOZZINO: — Noi possiamo dire, allo stato attuale, che è guarito.

D. — A questo punto cosa succede?

RAGOZZINO: — A questo punto deve restare qui finché, nel 1974, non si procederà al riesame e si stabilirà, dopo un ulteriore congruo periodo di osservazione, che la pericolosità è effettivamente cessata.

D. — Quindi, ancora una volta, il suo parere non conta. Sarà il magistrato a decidere se è guarito o no. Ma perché tenere in manicomio un individuo che non ha più bisogno di cure?

RAGOZZINO: — In casi del genere, tenuto conto del fatto che la malattia è dileguata, tenuto conto che il soggetto anche nel lavoro ha dato buona prova, tenuto conto che il soggetto fuori potrà essere assistito dalla famiglia, noi possiamo proporlo per la revoca anticipata, in via di grazia della misura di sicurezza.

D. — Le sue proposte vengono accolte?

RAGOZZINO: — Non sempre. Si tratta in ogni caso di una procedura lunga che richiede tempo per condurre un'indagine sull'ambiente di vita del soggetto oltre che sui suoi rapporti con la parte lesa.

D. — Nei casi in cui la sua proposta viene respinta, ne conosce i motivi?

RAGOZZINO: — Noi non conosciamo la motivazione definitiva; in genere riceviamo una comunicazione con la quale si dice che non sono stati trovati, nel caso, motivi sufficienti per accogliere la proposta.

D. — Il suo parere di psichiatra non è sufficiente?

RAGOZZINO: — Il parere tecnico viene disatteso perché esistono altre motivazioni.

(Le «altre motivazioni» non le conosce nessuno).

RAGOZZINO: — Ecco un altro caso. Il soggetto ha una situazione ambientale piuttosto pesante, voglio dire che, mentre dal punto di vista clinico può essere definito guarito, tuttavia ha una negativa posizione sociale, nel senso che non ha familiari disposti a richiederne le dimissioni. In questo caso, noialtri medici dell'istituto, esorbitando da quelle che sono le nostre competenze, ci trasformiamo in datori di lavoro. Voglio dire, che di nostra iniziativa cerchiamo di scrivere ad enti sociali e ad enti religiosi per poter affidare il soggetto a qualcuno che sia in grado di assicurargli l'assistenza morale e materiale visto che in famiglia, in rapporto ai suoi precedenti, nessuno è disposto ad accoglierlo.

D. — Quindi, se non trovate nessuno che lo accolga, rischia di restare qui tutta la vita?

RAGOZZINO: — Noi avremo la possibilità, in questo caso, di trasferirlo all'ospedale psichiatrico della provincia di origine.

D. — Ma in pratica, quest'uomo ha finito di scontare la misura di sicurezza ed è costretto a stare in manicomio.

RAGOZZINO: — È per questo che noi andiamo affermando la necessità che, accanto ai manicomi giudiziari, vengano istituiti dei dispensari ai quali affidare i nostri dimessi; purché questi dispensari possano validamente sostituirsi ai familiari e possano aiutarli nei primi passi verso l'inserimento in un rapporto sociale e lavorativo. (Forse è inutile aggiungere che queste proposte non sono state accolte). Spesso però la definizione del prosciolto richiede molto tempo o perché il reato è grave o perché la malattia che prospetta in sede di osservazione il soggetto non è chiaramente configurabile. È il caso di questo soggetto il quale è guarito, il quale è stato più volte in licenza, il quale è assistito in famiglia. Quando hai commesso il reato?

II INTERNATO: — Il 16 maggio 1948.

RAGOZZINO: — E quando sei stato prosciolto?

II INTERNATO: — Il 16 maggio del 1963.

RAGOZZINO: — Quindi, dopo quindici anni è stata riconosciuta la natura morbosa del suo reato. Praticamente se il soggetto fosse stato riconosciuto malato di mente all'epoca dell'istruttoria, a quest'ora avrebbe già terminato la misura di sicurezza. Invece, a causa di accertamenti indaginosi, solo nel 1963, a distanza di quindici anni, è stato riconosciuto non punibile del reato commesso.

D. — E questi quindici anni non contano nulla?

RAGOZZINO: — I quindici anni sarebbero contati se il soggetto fosse stato dichiarato sano di mente.

D. — Evidentemente se uno è ritenuto pazzo, gli anni non contano nulla!

RAGOZZINO: — Tuttavia noi abbiamo promesso al soggetto di iniziare una pratica per revoca anticipata in via di grazia della misura di sicurezza.

D. — Ma lei stesso ha detto che le sue domande non vengono accolte. Quindi dovrà restare qui dentro fino al 1973, no?

RAGOZZINO: — È probabile.

D. — Cosa pensa l'internato della sua situazione?

II INTERNATO: — Penso che ho perso quindici anni per niente perché se ero malato mi dovevano prosciogliere subito; se ero sano dovevano mandarmi in un carcere comune.

D. — Le sembra di essere vittima di un'ingiustizia?

II INTERNATO: — Be', sì, io direi di sì. Quindici anni non sono mica un giorno.

### *7. I folli a metà*

La misura di sicurezza è prevista, nel nostro ordinamento, anche per un'altra categoria di detenuti, i cosiddetti seminfermi di mente. L'articolo 89 del Codice Penale comprende in questa categoria coloro che al momento in cui hanno commesso il fatto erano «in tale stato di mente da scemare grandemente, senza escluderla, la capacità d'intendere o di volere». Il reo beneficia della diminuzione di un terzo della pena, ma sconta poi la misura di sicurezza. Anche in questo caso, la misura dovrebbe avere carattere terapeutico ed educativo.

Nei manicomi giudiziari, i seminfermi di mente sono reclusi in una sezione particolare, la casa di cura e custodia. La sezione è teoricamente separata, dalle altre. In pratica fa parte della realtà manicomiale.

Questa è la registrazione delle interviste fatte nelle case di cura e custodia dei manicomi giudiziari di Aversa e Barcellona, con i direttori degli istituti, professor Ragozzino e Madia, e alcuni internati.

MADIA: — Nei confronti del condannato a pena diminuita per vizio parziale di mente, cioè per infermità (articolo 89 del codice penale), o per ubriachezza da causa fortuita (articolo 91 c. p.), o per uno stato di intossicazione da sostanze stupefacenti sempre per caso fortuito (articolo 93), o per cronica intossicazione da alcool o da sostanze stupefacenti (articolo 95) o per sordomutismo, si applica la riduzione della pena per le condizioni di infermità psichica. Alla pena è congiunta la misura di sicurezza che non è proporzionale all'entità della malattia, ma è commisurata all'entità del reato. Quindi la misura di sicurezza è di sei mesi o un anno o tre anni. Secondo l'articolo 220 del codice penale, la misura di sicurezza viene eseguita in genere dal condannato, appena espia la pena, nell'apposito istituto della casa di cura e custodia. Durante il periodo di detenzione invece, il soggetto viene ricoverato nella casa per minorati psichici, che oltre ai cosiddetti seminfermi di mente, riguarda il ricovero degli ubriachi abituali e il ricovero di quei soggetti — riottosi, ribelli — per i quali il giudice di sorveglianza propone l'adeguato trattamento terapeutico e disciplinare della casa per minorati. Questi ultimi soggetti sono dei sociopatici, la cui vita mal si concilia in promiscuità coi soggetti che sono psicotici in embrione o che sono entità psicopatiche con inizio di psicosi vera e propria qual è la categoria dei seminfermi di mente.

D. — Cosa succede se un seminfermo di mente guarisce durante l'espiazione della pena?

MADIA: — Continua a rimanere nella casa per minorati in espiazione della pena, al termine della quale viene sottoposto alla misura di sicurezza della casa di cura e custodia.

D. — Ma che senso ha ricoverarli nel manicomio giudiziario se sono guariti?

RAGOZZINO: — La misura di sicurezza è completa, a norma di legge, del trattamento penitenziario dei condannati seminfermi.

D. — Cioè non si tengono in alcun conto le condizioni di salute dell'individuo. Così il manicomio si riempie di persone sane. E cosa succede, nel caso contrario, in cui il seminfermo si aggravi durante la detenzione?

MADIA: — In questo caso può verificarsi l'ipotesi che il soggetto, in fase di malattia tale da non avere la capacità di intendere e volere, venga ricoverato in manicomio giudiziario per rimanere nella posizione di condannato a pena sospesa, secondo l'articolo 148 del codice penale. Una volta guarito torna a scontare la pena e al termine di essa verrà avviato alla casa di cura e custodia per l'esecuzione della misura di sicurezza. Ma vi è di più. Ci possono essere dei casi in cui il magistrato in sentenza dispone la esecuzione della misura di sicurezza prima della pena e allora il soggetto viene ricoverato in casa di cura e custodia. Quando sarà guarito dovrà iniziare l'esecuzione penale, e bisogna assistere talvolta al dramma di qualche infelice, il quale, dopo aver espiato per varie proroghe una misura di sicurezza che è addirittura superiore al minimo stabilito dalla pena, una volta guarito si sente dichiarare che per lui deve cominciare la detenzione, per un delitto che magari si sarà imbuiato nella sua follia.

D. — Cosa succede ai seminfermi che vengono dimessi dal manicomio?

RAGOZZINO: — Siccome i condannati seminfermi sono soggetti che hanno una posizione ambientale difficile, hanno molti precedenti penali, generalmente vengono sottoposti alla libertà vigilata per poter continuare in libertà un controllo sulla loro condotta.

D. — Il controllo da chi viene fatto?

RAGOZZINO: — Non potendo noi oggi affidare il nostro internato al servizio sociale o a un dispensario o a un centro qualificato per la profilassi criminale, lo affidiamo all'arma dei Carabinieri o agli agenti di Pubblica Sicurezza.

D. — Succede che gli internati dimessi tornino qui per contravvenzione alla libertà vigilata?

RAGOZZINO: — Sì, assai spesso.

D. — Come si spiega?

RAGOZZINO: — Evidentemente... evidentemente tra i soggetti e i tutori dell'ordine non si stabiliscono dei rapporti... di reciproca cordialità.

D. — Può accadere che la misura di sicurezza venga notificata molto tempo dopo la fine dell'espiazione della pena?

RAGOZZINO: — In alcuni casi sì. C'è qui un internato che può raccontare la sua storia.

INTERNATO: — Ho commesso il reato nel 1954 e mi hanno arrestato quindici anni dopo!

RAGOZZINO: — Quando sei uscito dal carcere?

INTERNATO: — Nel 1961.

RAGOZZINO: — Dal 1961 al 1969 non hai commesso altri reati?

INTERNATO: — No.

RAGOZZINO: — Eri in libertà?

INTERNATO: — In libertà.

RAGOZZINO: — Lavoravi?

INTERNATO: — Sì.

RAGOZZINO: — Non sei mai stato ricoverato in ospedale psichiatrico durante questo periodo?

INTERNATO: — Mai.

RAGOZZINO: — Sapevi di avere una pendenza?

INTERNATO: — Lo sapevo che avevo sei mesi di casa di cura e custodia, ma l'avvocato, cosa vuole, siamo incompetenti, mi ha sempre detto non la fai, non la fai. Fino al giorno che sono arrivato a casa e mi hanno arrestato e mi hanno portato qua.

RAGOZZINO: — Che lavoro facevi?

INTERNATO: — L'autista a Napoli.

RAGOZZINO: — E adesso, l'azienda a chi è affidata?

INTERNATO: — Ho dovuto vendere tutto! Ho quattro figli. Ho dovuto vendere il camion. Avevo mezzo milione di cambiali al mese da pagare, come facevo a pagarle? La mia famiglia è rovinata.

RAGOZZINO: — Dura lex, sed lex.

INTERNATO: — Quando uscirò, in libertà vigilata, non potrò più fare l'autista perché è proibito muoversi dal luogo di residenza.

RAGOZZINO: — Noi possiamo solo prospettare questa situazione particolare, non possiamo fare altro. Però anche se andrai in libertà vigilata, non sarà poi la fine del mondo in quanto potrai sempre munirti di un permesso speciale che ti consentirà di fare la tua attività da autista.

INTERNATO: — Però dottore, lei sa che quando andiamo fuori e ci presentiamo ai carabinieri o in questura per avere il permesso, dicono: se non te l'ha dato il medico, non possiamo dartelo noi. Non si fidano.

RAGOZZINO: — Non credo che il commissario di Pubblica Sicurezza o il maresciallo, valutando la tua situazione, ti negherà questa pietà... questa comprensione.

## 8. *Il caso Guastella*

Corrado Guastella è un siciliano di 60 anni, internato nella sezione per minorati psichici del manicomio giudiziario di Barcellona. Questa è la sua storia.

GUASTELLA: — Sono stato tratto in arresto il 6 giugno del 1933 a Modica. Il 23 ottobre 1942 sono evaso dalle carceri di Finalmarina Savona per sfuggire ai bombardamenti che avevano fatto già quattordici morti tra i miei compagni. Ho raggiunto la Sicilia, dopo circa tre mesi, immagini in quali condizioni! Mi sono stabilito a Catania, dovendo sostenere mia moglie e una figliola, ho dovuto naturalmente darmi al ladrocinio, commettere qualche piccolo furto. Sempre incalzato dalla polizia, ho fatto un furto oggi, un furto domani e mi hanno condannato in contumacia. Tutti reati in contumacia. Privo di giudizio di appello e privo di Cassazione! Giudizi che poi sono passati esecutivi, in più con l'aggravante della legge di guerra, che, dove mi aspettava tre anni mi hanno dato cinque anni, e ho accumulato cinquantadue anni di reclusione. Infine vengo catturato a Catania il 30 gennaio 1947 e portato davanti al tribunale militare straordinario e mi riconosce parzialmente seminfermo di mente. E mi dà trent'anni di reclusione!

D. — Aveva commesso qualche reato grave, un omicidio?

GUASTELLA: — Macché omicidi, lontano da questo! Furti, solo furti.

D. — Come si spiega una condanna così pesante? Non c'è stato nulla che ha aggravato la sua situazione?

GUASTELLA: — Ci sarebbe il fatto delle carceri di Noto... un fatto purtroppo che non vorrei neanche rievocare. Non vorrei ricordare per non ricordare il mio

passato, quello che è il mio cattivo passato. Dirò semplicemente che dopo la guerra ero infatuato da una certa parte della stampa. Ho visto la rilassatezza dei poteri dello Stato. Mi venni a trovare in carcere condannato a una pena così grave senza aver commesso reati, non con la piena coscienza di commettere quei reati, ma semplicemente per poter sostenere mia moglie e una giovane figlia che, come me, erano costrette a vivere senza un pezzo di pane. Un giorno, nel carcere di Noto abbiamo appreso, noi carcerati, che l'onorevole Togliatti era stato attentato da un giovane studente chiamato Pallante. Nel pomeriggio, attraverso la radio, attraverso la voce che circolava nell'istituto, l'autorità di Pubblica Sicurezza o il Ministero, non ricordo bene, ha detto al Paese che Pallante ha sparato contro l'onorevole Togliatti, di propria iniziativa; nessuno l'ha mandato Pallante a sparare a Togliatti! Francamente mi sono messo a ridere. Ho detto, com'è possibile l'autorità di Pubblica Sicurezza che io conosco i sistemi di maltrattamento, che appena due ore che Pallante è arrestato può assicurare l'opinione pubblica del Paese e dire che non ci sono mandanti! In me stesso ho detto: questo Pallante vorrei averlo un momento qui nella mia cella, allora semplicemente faccio un po' di paura... si saprebbe indubbiamente se ci sono o non ci sono mandanti! Dopo qualche tempo, Pallante viene portato nelle carceri di Noto. Un giorno, senza alcun maltrattamento, leghiamo il personale di custodia e arriviamo alla cella di Pallante. Io gli avvicino un coltello allo stomaco e gli dico di dirmi chi sono i mandanti.

*(Pallante fece i nomi dei mandanti, ma Guastella mi ha pregato di non riferirli. Ha già avuto troppe grane per quell'episodio).* Per questo fatto, l'autorità penitenziaria ha impartito un processo, per dare un esempio alla comunità detenuta,

affinché in seguito a Noto o in altro carcere non verrebbero perpetrati da parte dei detenuti reati così gravi. Hanno detto che ci hanno minacciato con le armi e abbiamo desistito dall'azione perché ci hanno puntato la pistola di un brigadiere e così non abbiamo potuto entrare nella cella di Pallante perché altrimenti l'avremmo ucciso. Subito un processo, condannato esattamente a diciotto anni di reclusione per una semplice minaccia!

D. — Lei Pallante non l'ha colpito?

GUASTELLA: — Macché colpito! No, a Pallante non l'abbiamo toccato neanche un pelo della testa! Lo stesso Pallante infatti, pochi giorni prima che verrebbe celebrato il processo all'Assisi di Siracusa, ha scritto una lettera, convinto che questa lettera non sarebbe stata resa di pubblica ragione, ha detto: Signor Presidente, la prego, assolve Guastella e i suoi compagni perché Guastella non ha voluto uccidermi, se mi volevano uccidere, Guastella mi avrebbe ucciso benissimo.

D. — Lei si interessa ancora di politica?

GUASTELLA: — Ho detto poc'anzi che allora sono stato infatuato dalla stampa, da certa propaganda. Ora purtroppo la mia esperienza mi porta a un punto da scartare completamente ogni politica, dall'estrema sinistra all'estrema destra. Ora io dico, come fanno a condannarmi a trent'anni di reclusione? In tal caso, io vengo a scontare una pena identica a quello che è stato ritenuto giuridicamente sano di mente. Ma non basta! Non dico solo che la diminuzione della responsabilità penale non serve più a nulla, ma quello che è più grave, allo scadere dei trent'anni, non vengo restituito alla libertà, ma devo scontare la casa di cura e custodia per la durata minima non inferiore a tre anni! In tal caso l'attenuante dell'articolo 89 del vizio parziale di mente funge non più da attenuante,

che se mi aspettava l'ergastolo mi davano da venti a ventitré anni... funge da aggravante! Con lo scadere dei trent'anni, devo scontare ancora altri tre anni di reclusione! Come si può andare avanti, come posso trovare io, insomma, rassegnazione in una cella? Mi rivolgo al direttore, signor direttore guardate, la mia situazione giuridica è questa... Mi ha detto: continua, continua a fare buona condotta. Cerca di incoraggiarmi, mi dà la possibilità di poter lavorare per conto proprio, per conto dell'amministrazione... poter svagare, poter leggere, tutto questo insieme di cose, tutto questo mi può dare il direttore. E allora così non ho altro svago che scrivere, far conoscere alle persone del mondo libero. Questa sera affido questi miei lamenti a lei affinché li renda effettivamente di pubblica ragione, perché, a mio avviso anche così sono conosciute le leggi. Non è possibile, non è possibile che io, oltre che ho scontato trent'anni, devo rimanere ancora in carcere. Peggio di essere un ergastolano!

D. — Lei ritiene di essere guarito?

GUASTELLA: — Guardi, indubbiamente devo essere stato malato, più malato di un seminfermo di mente per quelle cose che ho commesso. Oggi mi rendo perfettamente conto. Sono anche piccole cose che ho commesso, ma una persona equilibrata, una persona sana non avrebbe certamente commesso queste manchevolezze che ho commesso io...

D. — Si sente guarito insomma?

GUASTELLA: — Se sono arrivato al punto di comprendere questo, significa che, almeno a mio giudizio, lo sono.

D. — Che impressione le fa vivere tutto il giorno accanto a veri malati di mente e pensare che deve passare ancora dieci anni qui dentro?

GUASTELLA: — Un'impressione... Guardi, l'abitudine di stare insieme ai malati, si diventa altruista, si diventa una specie di... medici. Di fronte agli ammalati, uno sente di voler stare anche a contatto con questa povera umanità delirante per poter venire incontro a fare un tantino di bene... quello che dovrebbero fare a me, insomma, io cerco di poterlo lenire a questa umanità che mi sta d'attorno.

D. — Che effetto ha avuto su di lei questa lunga carcerazione?

GUASTELLA: — Un effetto... come un sogno per me è stato. Non mi sembra neanche... non mi sembra neanche di aver vissuto tutta la giovinezza, tutto il fiore degli anni più belli d'un individuo, insomma, in un ambiente recluso, privo d'ogni cosa. È stato da un po' di anni a questa parte che mi sono come svegliato da un letargo. Ho detto: ma io che cosa ho fatto? Ma è possibile che io devo stare ancora privo di affetti... Ora che mi comincio a svegliare sento una cosa che mi soffoca, una cosa che vorrei... un po' di conforto, vorrei, insomma, l'aria libera, per poter respirare gli affetti della famiglia, della società... dimostrare, insomma, ancora quei pochi anni che mi rimangono di vivere, se vivo, di poter dimostrare che non sono l'elemento di un tempo. Poter dimostrare, insomma, che in fondo anche la legge, un individuo che ha commesso un reato, viene incontro, lo restituisce alla società...

Guastella mi scrisse nel settembre del 1969 per informarmi che aveva presentato domanda di grazia. Poi di lui non ho saputo più nulla.

### 9. *Le prospettive*

Il meccanismo dell'esclusione funziona bene. Corrado Guastella è convinto di essersi comportato da pazzo perché durante la guerra ha rubato per dar da mangiare alla moglie e alla figlia; perché ha minacciato Pallante per conoscere i nomi dei mandanti dell'attentato a Togliatti. Guastella dice di essere «guarito», in galera. Non si occuperà mai più di politica: «ha messo la testa a posto». Potrebbe bastare, no? Non basta. Il meccanismo dell'esclusione continua ad agire anche fuori dal carcere. Il detenuto che esce dalla galera per fine pena, non trova requie. È respinto dalla società, sorvegliato dalla polizia, braccato dallo stato che pretende da lui la rifusione delle spese processuali e di quelle di mantenimento in carcere, che ammontano a 300 lire al giorno. Non c'è da stupirsi se in Italia, il 70 per cento dei detenuti è recidivo.

I detenuti sanno cosa li attende. Non si fanno illusioni. Sanno che le sofferenze della galera sono solo l'inizio di un lungo calvario. Ecco alcune testimonianze:

I DETENUTO DI AUGUSTA: — Io, a dire la verità, di andare in libertà ho paura.

D. — Perché?

I DETENUTO DI AUGUSTA: — Perché, pur essendo che io mi vorrei reinserire nella vita sociale, lavorare onestamente, la giustizia non me lo permette. La società crea la cosiddetta malavita, fa diventare assassini. Questo forse sarà un caso molto particolare, perché io mentre che ero in libertà, non avendo lavoro, ho chiesto la licenza per fare il cocchiere. Solo perché sorvegliato speciale, il Questore mi rispose no, perché pregiudicato. Mi dica lei, che cosa debbo fare io se non il cocchiere?

II DETENUTO DI AUGUSTA: — Ammettiamo uno di noi giovani che vanno a lavorare in una ditta, in qualche fabbrica. Appena vedono il documento nel libretto di lavoro che è stato in carcere, subito lo rifiutano o che gli dicono: guardi non c'è posto di lavoro. Uno va di qua, va di là e lo rifiutano ancora per il lavoro. A un dato punto questo si sente, che so, maltrattato, calpestato perché ha commessi reati, praticamente però ha pagato. Perché devono mettere sul libretto di lavoro che io sono stato in carcere e altre cose? Quando noi usciamo fuori, in libertà, che ci facciano lavorare in un posto dove possiamo guadagnare, riunirci la vita con la nostra famiglia, con tutti.

I DETENUTA DI PERUGIA: — Io vorrei dire che dopo aver espiato anni di pena in questo penitenziario, quello che si desidera tutte, io unita alle mie compagne, è di riacquistare la vita nella società. Invece pensando di andare fuori, pensando di vivere e di sistemarci un po' bene, di avere una vita più serena, dobbiamo tenere questa paura sulle spalle, questa preoccupazione sulle spalle che ci vengano a pigliare tutto quello che abbiamo. Non possiamo avere nemmeno una sedia.

D. — Cos'è che la preoccupa?

I DETENUTA DI PERUGIA: — Il fatto delle spese processuali, dei risarcimenti danni alla parte civile e di pagare le spese, il mantenimento in carcere.

D. — Ma ve lo fanno pagare veramente?

I DETENUTA DI PERUGIA: — Sì. Proprio circa due anni fa è uscita una nostra compagna di qui, una ragazza. S'è sposata e le avevano detto che non pagava nessun risarcimento di danni né mantenimento di carcere. Invece, dopo che s'è sposata, s'è formata una famiglia col marito, le hanno sequestrato tutto ed è stata costretta a pagare. Io la macchina da cucire non ce l'ho, certo non posso

lavorare. Tanto che serve, se la portano via e dopo che facciamo? Queste cose, io non lo so... in Italia, così civile, sono ancora così arretrati. Dopo ci dicono gente di galera... Ma se loro ci vogliono far stare su una retta strada, su una retta via a noi ci devono aiutare. Ci togliete questo, ci togliete quest'altro, scusate, come posso fare? Se questo non me lo fate tenere, come faccio io? Ci dicono sempre: vi aspettano nella società. Io penso che non sia vero, anzi penso che quando saremo fuori ci danno una pedata nel sedere, se sanno che noi siamo state qui dentro, capito la società quello che ci fa?

II DETENUTA DI PERUGIA: — Ritornar fuori: le difficoltà sono enormi. Io ho avuto un processo di stupefacenti, per quanto è un reato brutto, ma male agli altri non ne ho fatto, l'ho fatto a me stessa. Ma pur avendo un'ottima famiglia, pur avendo avuto una buona educazione, una certa cultura, uscir fuori è dura. Quando uscii dovetti ricominciare a lavorare a una certa età, a trentacinque anni, quando il titolo di studio ormai non era più gran che. Era l'età che non andava più. Sono stata fortunata. Dio mi ha aiutato e sono riuscita a riprendere, a farmi una posizione. Però la mattina quando andavo in ufficio mi toccava andare a vedere la faccia del direttore per essere sicura che non avesse saputo qualcosa, qualcuno non mi avesse incontrata, mi avesse riconosciuta e avesse riferito che ero stata in carcere. Io ad esempio a Roma ero capo centro dell'INA, quindi una carica che era molto elevata. Per ultimo, diciamo, ho vinto il concorso, ho vinto tutto, eravamo rimasti in tre ed io la favorita. Però c'è stato un piccolo particolare: mi hanno chiesto nei documenti il certificato penale, cosa che non avevano mai fatto. E io, piuttosto che presentarlo, ho dato le dimissioni. Ecco, questa è la situazione quando si esce da un carcere. E non

c'è solo questo. Per l'ultimo reato che ho fatto, non mi potevano arrestare se non ci fosse stata la condanna precedente per stupefacenti, capito? È stato quello che mi ha portato dentro e per quello mi hanno dato questa condanna. È anche questo che in Italia bisognerebbe cominciare a cambiare un po' questa idea dei tribunali, che un reato precedente, che non ha niente a che vedere, non dovrebbe incidere, non dovrebbe rovinare ancora.

I DETENUTO DI AUGUSTA: — Quando uno di noi esce a libertà, ogni piccola cosa che si vede davanti, si appiglia come il naufrago a mare. E quindi se vedo una cosa storta, io mi appiglio a quella cosa storta, onde cercare di poter vivere. Ma quando vado in cerca di un lavoro e mi si dice, figliolo, non posso... Io cosa debbo fare? Debbo andare per forza a rubare. Quindi non è che dicevo che mi spaventa uscire dalla galera perché in galera ci sto bene. No. Forse, ripeto, il mio è un caso particolare. A me la società mi ha sempre respinto e non so perché. Allora di me che cosa se ne vuole? Un assassino! Perché un bel momento, c'è chi viene in galera per un furto, gli danno cinque anni, tre anni di recidiva e sono otto. Poi, sulla condanna superiore ai cinque anni che danno l'interdizione perpetua dei pubblici uffici! Questo è lo sterminio del povero detenuto! Perché non può comprare, non può vendere, non si può creare un avvenire. Perché sterminarci così? Non è giusto.

Queste sono le prospettive per i detenuti comuni. Per gli internati in manicomio, valga la trascrizione di questo colloquio con il professor Domenico Ragazzino, direttore del manicomio criminale di Aversa.

D. — Chi sono i ricoverati in manicomio giudiziario?

RAGOZZINO: — Da inchieste da noi eseguite in molti anni, abbiamo accertato che i nostri internati provengono da strati sociali umili, vengono da ambienti poveri, sottosviluppati, hanno vissuto in condizioni di vita primitive. Soggetti che, prima di essere autori di reati, sono stati disadattati ad ogni livello: a livello familiare, a livello scolastico. Tra i precedenti dei nostri soggetti, troviamo ricoveri in casa di rieducazione, detenzioni anche in carcere: il che dimostra che il disadattamento qualche volta, prima del ricovero, è cominciato... con la commissione di un reato.

D. — Siete in grado di curarli?

RAGOZZINO: — Noi attualmente siamo ventisei, ventisei medici di ruolo per tutti gli ospedali psichiatrici giudiziari della Repubblica: cioè siamo gli stessi che erano stati previsti per l'assistenza minima in epoca in cui l'ospedale psichiatrico giudiziario si limitava a custodire. Oggi che la neuropsicofarmacologia ha aperto vie nuove nella cura delle malattie mentali, noi abbiamo bisogno di medici per poter estendere a tutti gli internati i trattamenti psicofarmacologici. E sia chiaro che i nostri compiti vanno al di là di quelli diagnostici e curativi. Noi dobbiamo preoccuparci anche dell'ambiente di vita, delle possibilità di lavoro che potrà avere ogni singolo internato. Come vi dicevo, l'internato proviene da strati sociali che vivono in condizioni primitive. Non è che la carcerazione prima e il proscioglimento dopo permettano al soggetto, al ritorno, di trovare una situazione sociale migliorata!

D. — Cosa fare per aiutarlo?

RAGOZZINO: — Allo stato attuale io ho la possibilità di controllarne il comportamento mediante la libertà vigilata! Cerchiamo, in mancanza di centri qualificati, di affidare il soggetto all'Arma dei Carabinieri e alla Pubblica Sicurezza.

D. — Con quali risultati?

RAGOZZINO: — Con risultati negativi. Ma non per colpa dei carabinieri o degli agenti di Pubblica Sicurezza. Come volete che trovi lavoro un soggetto il quale, dopo due o dopo cinque o dopo dieci anni di degenza in un istituto non attrezzato per la lavorazione a carattere industriale, il quale si presenti a un datore di lavoro con attitudini psico-fisiche al lavoro infiacchite, con l'aggravante della qualifica di ex? Come volete che questo soggetto possa resistere a quel senso di astio, a quella ostilità che il lavoratore non ex dimostra giorno per giorno, ora per ora al nostro internato? Il quale viene dimesso da noi, guarito, ma sempre con quell'insieme di anomalie che sono proprie della sua personalità, che sono, in definitiva carenze e che hanno bisogno di una ulteriore assistenza, cioè di un'assistenza post-ospedaliera che possa stimolarne le capacità adattive, che possa stimolarne le capacità applicative al lavoro. L'internato deve essere guidato per mano, deve essere piano piano avviato, dopo aver trascorso anni in un ambiente quieto, silenzioso, dove la vita si svolge secondo schemi precostituiti... Questo internato deve avvertire gradualmente il passaggio da un ambiente di vita a un altro; deve soprattutto non essere stressato da quei vari psicotraumi che gli vengono dalla qualifica di ex, dal controllo continuo, dal rifiuto del lavoro. Quindi l'internato che ha eseguito la misura di sicurezza e viene liberato, non trova quell'ambiente a lui favorevole e allora o ricade nella malattia e va ricoverato in un ospedale psichiatrico, o commette un nuovo reato. E volevo dire che nel settore lo stato fa parecchio, ma è il privato che non collabora con noi. Non collabora e non vuole collaborare.

## CAPITOLO CINQUE: LE PREVISIONI DI RIFORMA

### *1. Il progetto di riforma*

Fin dall'immediato dopoguerra si è avvertita in Italia l'esigenza di una riforma che rinnovasse le strutture e i metodi del nostro sistema carcerario. Le testimonianze dei detenuti politici, raccolte dalla rivista «Il Ponte» nel numero del marzo 1949, avevano rivelato alla pubblica opinione il vero volto delle nostre prigioni.

La Commissione Parlamentare d'inchiesta, nella relazione presentata dal senatore Persico il 22 dicembre 1950, mise a fuoco le principali carenze del sistema e avanzò alcune precise proposte di riforma. Il decennio 1950-1960 viene oggi definito «di studi, di indagini, di lavori di Commissioni». In realtà è un decennio di silenzio che si spiega solo ricordando l'atmosfera politica di quegli anni in Italia.

Nel 1960 il ministro Guido Gonella preparò un disegno di legge «mirante a dare un nuovo ed organico assetto all'Ordinamento penitenziario». Questo progetto di riforma, rielaborato dal ministro Reale, ripreso da Gonnella, ritoccato da Gava, passa da dieci anni da una commissione all'altra, senza mai arrivare alla discussione in Parlamento. Viste in prospettiva, le vicende di questo disegno di legge assomigliano a quelle, numerosissime in ogni tempo, di altre leggi, capaci di mutare determinate strutture, che vengono riproposte di continuo e sistematicamente rinviate finché non decadono con la fine della legislatura. Il diritto di famiglia, l'Università sono due esempi di istituti per i quali da decine d'anni sono pronte leggi di riforma che non si trova mai il tempo di discutere.

Ma l'aspetto singolare del disegno di legge sull'ordinamento carcerario è che esso non ha nulla di eversivo; è ben lontano dal modificare radicalmente il sistema: ne rappresenta appena un ritocco. La sola spiegazione lecita di tanto ritardo nell'approvazione è che alle nostre classi dirigenti le carceri stanno bene così come sono; che neppure un modesto miglioramento è bene accetto.

Il disegno di legge, fatto proprio dal ministro Gava, ha una debolezza di fondo. Non è collegato alla riforma del Codice di Procedura Penale e del Codice Penale.

Una riforma dell'ordinamento penitenziario, avulsa dal contesto penale, non potrà che essere monca, limitata, incapace di incidere nella struttura carceraria. Oltre a questo difetto di fondo, il progetto si rivela assolutamente inadeguato alle necessità obiettive. La preoccupazione fondamentale rimane quella dell'ordine e della disciplina. «Il programma di trattamento» — si legge nella relazione al disegno di legge — «non può mai prescindere dalla realtà delle limitazioni ambientali in cui la detenzione si svolge e, nell'ipotesi di conflitto tra una astratta opportunità tecnica e concrete necessità di custodia e di ordine, quest'ultime non possono essere sacrificate». L'articolo 29 del progetto autorizza l'impiego della forza fisica, «con l'opportuna specificazione che la resistenza meramente passiva giustifica atti di forza non meno di quella attiva, data la necessità di dare ad ogni costo pronta esecuzione a talune disposizioni che attengono al mantenimento dell'ordine e della sicurezza».

Rimangono inalterati i poteri dei direttori e dei cappellani. I fattori dell'emenda sono quelli tradizionali: pratiche religiose, istruzione, lavoro. Il lavoro rimane organizzato come lo è attualmente. La pratica dell'appalto della

manodopera viene conservata; anzi, è estesa con l'impiego di «mano d'opera di detenuti e internati anche presso stabilimenti industriali e aziende agricole appartenenti a privati imprenditori». Le mercedi restano agli attuali livelli. «Le elevate remunerazioni» dice la relazione «rappresenterebbero un'insopportabile ingiustizia nei confronti dei lavoratori liberi disoccupati». Ma come pretendere allora che «il detenuto consideri il lavoro non tanto come una ingrata imposizione, quanto come mezzo per poter affermare la propria personalità»?

Il disegno di legge comprende poi tutta una serie di piccoli miglioramenti che spesso fanno di demagogia. È consentito alle donne che partoriscono in carcere di tenere con sé i figli non più fino all'età di due anni, ma fino a tre anni. Gli articoli 73 e 74 assicurano che, dopo la riforma, il giudice di sorveglianza farà il suo dovere di garante dei diritti dei detenuti. L'articolo 42 dispone che la perquisizione venga fatta nel pieno rispetto della personalità. Di ispezione anale non si parla. Si è trovato il modo di farla rispettando la personalità? «Particolare cura» dice l'articolo 11 «è dedicata a mantenere, migliorare e ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie e ad agevolare opportuni rapporti col mondo esterno». Le agevolazioni sono quelle fissate dagli articoli 54 e 59 per le quali il detenuto deve essere avvisato se un familiare è in punto di morte e può andare a trovarlo. Ma l'articolo 53 ribadisce che la corrispondenza va sottoposta a censura e che se il detenuto vuole scrivere a persona che non sia un parente, deve chiedere l'autorizzazione. L'articolo 11 poi consente ai detenuti di tenere presso di sé quotidiani, periodici e libri «ove non ostino motivi di sicurezza e di ordine». Non sono queste le riforme che

possono mutare il clima autoritario e repressivo che regna nelle nostre carceri.

Le sole vere novità del disegno di legge riguardano l'osservazione della personalità del condannato, gli istituti della semilibertà, della liberazione anticipata, e della remissione del debito e infine l'introduzione del servizio sociale nell'assistenza post-carceraria. L'articolo 15 del progetto stabilisce che «il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto... A tal fine è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze fisio-psichiche e le altre cause del disadattamento sociale». È lo sforzo di introdurre nella classificazione dei detenuti una metodologia scientifica. In un loro documento, gli assistenti sociali che operano al Ministero di Grazia e Giustizia hanno denunciato lo «sviluppo eccessivo della fase diagnostica e scarse possibilità concrete nel trattamento»<sup>119</sup>. I servizi tecnici «servono solo a dare uno spolverino pseudo-scientifico, a legittimare provvedimenti di carattere penalistico e repressivo». L'accusa è, in sostanza, di confondere le acque. Di creare centri diagnostici ad alto livello, mentre gli strumenti del trattamento restano quelli tradizionali inadeguati. La metodologia scientifica diventerebbe, in questo caso, un alibi per mantenere immutato l'apparato del sistema.

L'istituto della semilibertà consente a detenuti di buona condotta di andare a lavorare fuori del carcere durante il giorno; quello della liberazione anticipata prevede «un

---

<sup>119</sup> Ci sono in Italia tre centri di osservazione a Roma (Rebibbia), Milano (S. Vittore), Napoli (Poggioreale). Mancano però gli istituti che applichino il trattamento suggerito dagli esami della personalità fatti nei centri di osservazione.

abbuono di pena fino a un massimo di dieci giorni per ciascun semestre di pena detentiva scontata».

Condizione indispensabile, la buona condotta. La remissione del debito, cioè l'abbuono della rifusione delle spese processuali e di mantenimento in carcere «nella misura massima della metà del suo ammontare», è prevista per chi si sia distinto per condotta esemplare. La condotta si considera esemplare — secondo l'articolo 70 del progetto — quando il detenuto «abbia manifestato costante impegno e dedizione al lavoro e all'apprendimento scolastico e professionale». C'è da chiedersi quale potrà essere il valore di questo istituto se, come si è visto, solo un terzo dei detenuti lavora e appena il 10 per cento frequenta i corsi scolastici.

Il servizio sociale infine dovrebbe sostituirsi agli inefficienti e paternalistici Consigli di Patronato.

In conclusione, il disegno di legge per la riforma dell'ordinamento penitenziario è ben lungi dal rispondere alle necessità della situazione carceraria italiana. Esso non solo è insufficiente, ma non tiene in alcun conto le esperienze straniere più avanzate.

## *2. Un'esperienza straniera: il «probation»*

«La più pratica ed efficace delle riforme carcerarie» ha scritto il penitenziarista inglese Sidney Webbs «è tenere la gente fuori dal carcere».

Sembra una battuta di spirito. È invece un convincimento che è condiviso in molti paesi e che rappresenta la risposta più adeguata ai problemi posti dalla crisi dell'istituzione carceraria.

Da più di mezzo secolo, tutti i paesi civili hanno dovuto constatare il fallimento del sistema della segregazione. Nel

1934, Sanford Bates, il più eminente penitenziarista americano, scriveva: «Se ciò che noi vogliamo è un'istituzione destinata a far espiare agli uomini i loro misfatti, a colmarli di miseria e di vergogna... allora non abbiamo il diritto di biasimare le nostre prigioni, che sono improntate a queste direttive». Bates concludeva osservando che la prigione è fallita come istituzione educativa, è fallita come impresa industriale, è fallita come istituzione disciplinare. L'idea che l'uomo segregato nella cella mediti sul suo reato, si maceri e trovi nella sofferenza la sua redenzione è senza fondamento e non risponde alle esigenze della società d'oggi.

La prigione non solo colma l'individuo di «miseria e di vergogna», ma l'estranea totalmente dalla comunità nella quale il carcere dovrebbe aiutarlo a reinserirsi. Se scopo della pena — come è riconosciuto da tutti i paesi civili e consacrato dall'articolo 27 della nostra Costituzione — è il recupero del colpevole, il carcere ottiene effetti contrari al suo compito istituzionale. L'uomo ne esce non «riadattato», ma del tutto alienato dai suoi simili. Come impedire questo processo di corrompimento? Evitando che chi ha commesso un reato subisca il danno e il marchio infamante della carcerazione.

La soluzione più moderna e stimolante che sia stata data finora a questo problema è il cosiddetto «*probation system*». Il sistema è così concepito: il colpevole non viene chiuso in carcere, ma lasciato libero «in prova» per due o tre anni. Se non commetterà altri reati, non conoscerà mai «la miseria e la vergogna» della galera.

Il «*probation*» ha avuto origine contemporaneamente negli Stati Uniti e in Inghilterra, intorno alla metà del secolo scorso. Da noi se ne parla, timidamente, solo oggi. La prima iniziativa sembra risalire all'americano John

Augustus, un calzolaio arricchito. Un giorno dell'agosto del 1841 a Boston, egli entrò in un tribunale dove un uomo cencioso e miserabile attendeva di essere processato per ubriachezza. Gli si avvicinò. L'uomo gli disse che, se avesse potuto evitare la prigione e trovare un aiuto, avrebbe avuto la forza di tornare a una vita di dignità e di lavoro. A John Augustus parve sincero. Riuscì a ottenere dal giudice, in via eccezionale, che non fosse mandato in carcere, con l'impegno che avrebbe avuto cura di lui. L'esperimento riuscì. Fino alla sua morte, avvenuta nel 1859, John Augustus sottrasse alla prigione e assisté circa duemila colpevoli. I casi di fallimento furono rarissimi.

Da allora il «*probation*» si è diffuso nei paesi anglosassoni e in quelli scandinavi. Il nuovo metodo si fonda sulle concezioni più avanzate della sociologia e della psichiatria; soprattutto risponde alle esigenze di un sistema economico che ha bisogno di utilizzare, nel modo più conveniente, il lavoro di tutti i cittadini. Tenere un uomo segregato è non solo inutile, ma anche economicamente dannoso. È dimostrato che il recupero del colpevole può essere ottenuto, in una grande percentuale di casi, non imprigionandolo, ma lasciandolo libero nel suo ambiente abituale e fornendogli guida e sostegno. La Commissione americana che si occupa dei problemi della criminalità e della giustizia, nel suo rapporto generale del febbraio 1967, ha osservato: «la strategia rieducativa che attualmente sembra offrire le migliori prospettive... è quella che tende a reintegrare il delinquente nella società. Un elemento chiave di questa strategia è quello di affrontare i problemi nel loro contesto sociale, il che vuol dire intervenire nella interazione tra delinquente e comunità. Ciò comporta di evitare al massimo il ricorso all'isolamento e gli squalificanti effetti dell'internamento in un carcere. Non

può dubitarsi che il fine del riadattamento sociale è molto più facilmente raggiungibile trattando il delinquente nella comunità piuttosto che incarcerandolo».

La verifica del funzionamento del «probation» l'ho fatta a Winchester, una cittadina a 70 miglia da Londra. Il *Probation Office* è un edificio di mattoni rossi al centro della città. Questa è la trascrizione dell'intervista con il direttore dell'ufficio, Sir Percy Edward Russell.

D. — In quali casi viene applicato il «*probation*»?

RUSSELL: — «Il «*probation*» può essere applicato in quasi tutti i casi: il reato non ha importanza, tranne forse l'assassinio. Però, se si tratta di un crimine passionale, per esempio, la moglie che uccide il marito in un momento di rabbia, si può applicare il «*probation*». Questa misura viene adottata molto spesso nel caso di colpevoli molto giovani, perché si vuole evitare loro il marchio della prigione; viene adottata per le persone adulte quando si tratta di un primo reato; viene adottata spesso anche in casi di frequente recidiva, quando è dimostrato che i metodi tradizionali non servono. Qui, in questa zona dell'Inghilterra, abbiamo ottenuto grandi successi con individui anziani, rinchiusi e liberati continuamente per venticinque o trent'anni per reati piuttosto gravi.

D. — Come funziona il sistema?

RUSSELL: — È una specie di contratto tra la corte e il colpevole. La corte ha il diritto di inserire nel contratto qualsiasi clausola che, a suo parere, possa aiutare il colpevole a seguire la retta strada nel futuro.

D. — Quali sono queste condizioni?

RUSSELL: — Il colpevole in «*probation*» può frequentare chi vuole, entrare in qualsiasi locale etc.

Può anche cambiare residenza. La sola condizione è di avvertirci.

D. — In che modo viene assistito?

RUSSELL: — La funzione del *probation officer*, qui in Inghilterra, è in primo luogo di preparare un rapporto per la corte, in modo che il tribunale giudichi l'imputato conoscendolo bene e quindi con obiettività. Nel rapporto si cerca di descrivere il suo passato, i suoi rapporti con la famiglia e gli amici, il suo lavoro etc. Da tutto questo emergono generalmente elementi che indicano le ragioni del suo reato. Quindi il *probation officer* stabilisce un rapporto con il colpevole, cerca di fargli capire le ragioni del pasticcio in cui si trova e la maniera di correggersi. Questo compito viene svolto attraverso incontri e colloqui regolari. Il *probation officer*, inoltre, gli cerca un lavoro, tiene i contatti con la famiglia e così via.

D. — Quanti sono gli assistenti sociali che si occupano di questo settore in Inghilterra?

RUSSELL: — Sono circa tremila. I colpevoli in «*probation*» sono circa centoventimila, centotrentamila.

D. — Che risultati ha dato finora il sistema?

RUSSELL: — In puri termini di percentuale abbiamo constatato il successo nel 75 per cento dei casi: in altre parole, i tre quarti di coloro che sono in «*probation*» non compaiono più davanti a un tribunale durante il periodo di prova. A cinque anni di distanza dalla fine del «*probation*», constatiamo che circa il cinquanta per cento dei colpevoli non incorre più in reati. La percentuale dei successi è quindi alta. Ma c'è soprattutto un grosso successo sul piano psicologico e sociologico. Infatti quello che noi otteniamo dall'individuo è la sua crescita, la piena comprensione di sé stesso e delle sue motivazioni, le ragioni del suo comportamento. Perché molti di questi colpevoli sono in fondo assai infantili: non sono quei mostri che la gente si figura. Certo, ci sono anche quelli,

ma per la maggior parte sono persone inadeguate, socialmente inadeguate, che hanno un grandissimo bisogno di aiuto. Assistendoli fuori, non solo evitiamo loro il marchio del carcere, ma li rendiamo più facilmente accetti alla comunità. Dal punto di vista della comunità, poi, il «*probation*» è un sistema ottimo. In Inghilterra, tenere un uomo in prigione costa qualcosa come 17 sterline alla settimana; se poi è sposato e bisogna aiutare la famiglia, il costo sale a 30-35 sterline alla settimana — e parlo del costo puramente finanziario. Mantenerlo fuori, in «*probation*», costa invece circa una sterlina alla settimana: e questa cifra comprende le spese amministrative, gli stipendi degli assistenti sociali etc. Inoltre, l'uomo lavora, arricchisce la comunità e mantiene sé stesso e la famiglia.

D. — Come ha reagito la comunità al sistema del «*probation*»?

RUSSELL: — In modo positivo. Stiamo mobilitando dei volontari che prestino la loro assistenza ai colpevoli in libertà. Abbiamo trovato una buona adesione alla nostra iniziativa.

Sir Percy Edward Russell mi ha presentato due casi, da lui definiti significativi, di colpevoli sottoposti a «*probation*». Il primo era un ex marittimo di 45 anni, Alf Newmann. Era stato incriminato 24 volte e chiuso in carcere 16 volte per furto con scasso. Un caso apparentemente disperato. Si è tentato l'esperimento del «*probation*». Da tre anni lavora in un albergo, vive in una pensione gestita dal *probation officer* con l'aiuto di volontarie, e non ha commesso più reati. «Cosa ha significato la prigione per lei?» gli ho chiesto. «Una perdita di tempo» mi ha risposto. «La galera distrugge l'individuo».

Il secondo caso è quello di Peter Downs un ragazzo di 22 anni, condannato per omosessualità nei confronti di un minore. Chiuderlo in carcere avrebbe significato incoraggiare le sue tendenze devianti. È rimasto a casa con i genitori, gli hanno trovato un lavoro di parrucchiere. Anch'egli da due anni non aveva commesso reati.

L'efficacia del «*probation*» è dimostrata anche dalle statistiche americane. Uno studio condotto in California su 11.683 adulti sottoposti a «*probation*» dal 1956 al 1958 ha constatato che circa il 72 per cento «si era riadattato definitivamente». È una percentuale astronomica rispetto a quelle che si ottengono in Italia con i nostri metodi carcerari.

Il 22 gennaio 1965 i deputati dei ministri della Giustizia presso il Consiglio d'Europa adottarono una risoluzione nella quale, tra l'altro, raccomandano «ai governi di intraprendere tutte le iniziative possibili per l'adozione e l'estensione di pronunce di “*probation*” o di misure simili che sono di particolare valore in questo campo e offrono il vantaggio di assicurare al delinquente un aiuto concreto... così da favorire la sua riabilitazione». La risoluzione fu approvata da tutti i paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa. Nel 1969 la Francia adottava il «*probation*». E l'Italia? Secondo il consigliere Giuseppe Di Gennaro, direttore dell'ufficio VIII del Ministero di Grazia e Giustizia, l'Italia: «guarda al “*probation*” con indifferenza e estraneità». Nella legge delega per la riforma del Codice di Procedura Penale, il «*probation*» non è neppure preso in considerazione. Eppure — secondo Di Gennaro — circa la metà dei detenuti italiani «potrebbero essere sottratti all'esperienza depersonalizzante della reclusione per giovare di un trattamento qualificato in libertà

abbandonando poi, nella grande maggioranza, le file compatte del recidivismo».

### 3. *Il caos al vertice*

Il sistema carcerario italiano è fortemente condizionato — anche per quel che riguarda un'eventuale riforma — dalle sue strutture portanti, cioè da quello che ho definito «l'apparato»: da chi in definitiva gestisce le nostre galere.

Gli elementi fondamentali dell'apparato sono: il patrimonio immobiliare, gli agenti di custodia, i direttori, i magistrati addetti al Ministero di Grazia e Giustizia.

Il *complesso immobiliare* di cui dispone l'amministrazione penitenziaria italiana è costituito nella grande maggioranza di beni facenti parte del patrimonio indisponibile dello stato. Su 251 complessi immobiliari adibiti a carceri (escluse quelle mandamentali), 150 sono edifici che avevano in origine altra destinazione. Si tratta, per lo più, di castelli, conventi, caserme militari talvolta vecchi di secoli. La loro scelta non è stata, ovviamente, casuale. Nulla meglio di questi enormi edifici non più abitabili, saliti al rango di monumenti storici, poteva servire a segregare i dannati, a farne dimenticare persino la loro esistenza. Con lo stesso fine sono state scelte le isole. Una dozzina di grandi penitenziari italiani si trova appunto su isole. Nei mesi invernali, quando il mare è in tempesta la comunità carceraria è totalmente separata, anche per settimane, dal resto del mondo. Non arriva la posta, non arrivano i rifornimenti. Se un detenuto o un agente di custodia si sente male, corre il rischio di crepare senza che sia possibile ricevere aiuto. Le isole sono da tempo richieste dai locali enti del turismo per trasformarle in luoghi di

villeggiatura. Ma l'amministrazione carceraria non sembra incline a cederle. Nell'isola si realizza l'optimum delle condizioni volute dai carcerieri di casa nostra: la massima sicurezza contro le evasioni e il sentimento di esclusione pressoché totale che accelera nel detenuto il formarsi di atteggiamenti di passività, lo spegnersi di ogni desiderio, l'adesione ai valori carcerari.

È abbastanza ovvio che le vecchie fortezze o i vecchi conventi non siano ritenuti adatti all'uso che se ne fa; più sorprendente è il fatto che si riconosca che anche la maggior parte degli edifici, costruiti come carceri, non sono più rispondenti alle necessità a causa dell'«invecchiamento fisico e funzionale delle strutture»<sup>120</sup> La Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena si trova dunque in questa situazione paradossale: di amministrare un complesso immobiliare enorme che è quasi totalmente inservibile. Le sole spese di manutenzione di questi ferri vecchi ingoiano oltre un miliardo di lire all'anno.

Ogni tentativo di rinnovamento urta poi contro un sistema organizzativo irrazionale che nessuna forza sembra in grado di modificare. Dal 1931 la competenza per tutti i lavori di costruzione di nuovi edifici carcerari e di manutenzione straordinaria è passata dal Ministero di Grazia e Giustizia a quello dei Lavori Pubblici. Con questa conseguenza: che non esiste in Italia un ufficio tecnico specializzato per l'edilizia penitenziaria. «Gli Uffici del genio civile, gravemente oberati di lavoro e con quadri cronicamente insufficienti, sono del tutto impreparati al bisogno. Avviene, allora, che la progettazione dei nuovi

---

<sup>120</sup> Giuseppe Di Gennaro, *L'edilizia penitenziaria*, Relazione al II Congresso nazionale della stampa giuridico-forense, Bari 6-7-8 dicembre 1969.

istituti è affidata a funzionari non specializzati, generalmente ignari dell'effettiva consistenza dei problemi da affrontare e da risolvere e privi di conoscenze che possano metterli in grado di cogliere le prospettive evolutive. Non è raro il caso che la progettazione venga commessa dagli organi dei Lavori Pubblici, per loro assoluta impossibilità a provvedervi direttamente, a liberi professionisti. Costoro sono scelti senza riguardo alla necessaria preparazione specialistica che, del resto, è in Italia generalmente assente. Il servizio tecnico dell'Amministrazione penitenziaria, che non ha alcuna competenza riconosciuta dalla legge ad intervenire, collabora informalmente, come e quando può, per indirizzare questa attività... Per la manutenzione, la situazione è parimenti insoddisfacente. I due Ministeri interessati, per questioni di bilancio e di interpretazione delle norme che regolano la materia, si trovano coinvolti in continue diatribe sui limiti delle rispettive funzioni. Assurdi conflitti per negare o affermare la propria competenza disturbano la speditezza e la produttività dell'azione amministrativa»<sup>121</sup>.

I lavori di manutenzione ordinaria, affidati all'Amministrazione penitenziaria sono condotti «seguendo remote norme che risalgono al 1920, oscurate e confuse dalla vetustà, nonché deformate dalle prassi modificative imposte dal mutare dei tempi e delle esigenze. Potrebbero raccogliersi in un codice le sottili astuzie e i mortificanti raggiri posti in essere per riuscire a fare quello che deve essere fatto»<sup>122</sup>.

---

<sup>121</sup> Ivi.

<sup>122</sup> Ivi.

In questa situazione il disegno di legge presentato dal Ministro Gava per uno stanziamento di 200 miliardi destinato all'edilizia penitenziaria si rivela come un puro espediente demagogico per eludere ancora una volta i veri problemi del carcere in Italia. Nel migliore dei casi, i 200 miliardi rappresenteranno uno spreco. Come saranno utilizzati? Per sistemare gli antichi manieri? O per costruire nuove carceri? E in questo caso, quali carceri? È evidente che la progettazione dell'edilizia penitenziaria è legata a precise scelte politiche. Ad esempio, una vera riforma del Codice di Procedura Penale che riducesse al minimo lo scandalo della carcerazione preventiva avrebbe un'influenza determinante sull'impiego degli stanziamenti. Sarebbe infatti inutile costruire nuove carceri giudiziarie. Ma quello che più conta, ancora una volta, è la concezione della pena. Nei paesi più evoluti le carceri si stanno trasformando da edifici massicci e ingombranti a semplici baracche sistemate in mezzo alla campagna e in modo, in ogni caso, che i detenuti non siano totalmente estraniati dalla comunità che li circonda. Gli architetti parlano della necessità di istituzioni e ambienti «flessibili», cioè adattabili a esigenze diverse. In mancanza di una politica precisa, che non sia quella della pura conservazione, la più probabile destinazione dei 200 miliardi sembra quella di costruire edifici che tra dieci anni non serviranno più. «Una vera politica di piano non può essere la politica delle cose, del rattoppo, del giorno per giorno. Essa richiede una responsabile meditazione, uno studio profondo, una coraggiosa previsione delle linee di sviluppo. La rinuncia a ciò ci impone un costo economico e sociale che il nostro paese non può continuare a pagare»<sup>123</sup>.

---

<sup>123</sup> Ivi.

Il corpo degli agenti di custodia è una delle istituzioni che più fanno le spese delle trombonate della retorica patria. Per essa si usano tuttora, senza arrossire, le definizioni più grottesche. Del lavoro della guardia carceraria si parla ovviamente, come di «missione»; il suo compito è di «vigilando redimere»; nel ritornello dell'inno a lui dedicato si canta: «Dell'umana redenzione / siamo artefici silenti; / alle vittime dolenti / noi doniamo il nostro cuor». Dietro l'orgia della retorica c'è una realtà abbastanza meschina. Gli agenti di custodia sono militari senza una precisa caratterizzazione. Per arruolarsi, basta la licenza della scuola elementare. I corsi di perfezionamento non contano nulla. Le teorie che vengono loro esposte sono generalmente inapplicabili. La funzione dell'agente è quella di aprire e chiudere i cancelli delle carceri, di mantenere la disciplina; spesso si riduce a compiti di inserviente agli ordini dei superiori. Su 12.887 agenti ben 3.000 sono adibiti a compiti che loro non competono. Sono utilizzati negli uffici per mancanza di impiegati; come educatori negli istituti minorili per mancanza di personale specializzato; prestano servizio, spesso come autisti o galoppini, negli uffici del Ministero di Grazia e Giustizia, negli uffici giudiziari e perfino in uffici estranei all'amministrazione della Giustizia. La loro iattura più grave è di aver ottenuto nel 1945, convinti di fare un affare, l'inquadramento nelle Forze Armate. Si sono messi nelle condizioni di dover accettare qualsiasi ordine senza protestare. Troppo tardi si sono resi conto di aver commesso un grave errore. Data la situazione degli agenti di custodia, tanto più significative sono le dichiarazioni fattemi da un vicebrigadiere a Pianosa.

D. — Quanto prendete di stipendio?

VICEBRIGADIERE: — L'allievo appena arruolato prende sulle 70-80 mila lire. Io con dieci anni di servizio vengo a prendere sulle 90-95 mila lire.

D. — Che orario fate?

VICEBRIGADIERE: — Un orario, direi, di 24 ore su 24, perché l'agente di custodia non è mai libero, specialmente qui, su un'isola. Il Ministero purtroppo di personale non ne vuol mandare per motivi che non sappiamo, così facciamo servizio continuativo.

D. — Vi pagano lo straordinario?

VICEBRIGADIERE: — No, mai avuto straordinario, mai.

D. — Licenze, riposi settimanali?

VICEBRIGADIERE: — Licenze sì, riposi settimanali qualcuno che ci viene erogato dalla direzione.

D. — Siete scontenti?

VICEBRIGADIERE: — Purtroppo sì. Va bene che noi l'abbiamo presa come una missione, però insomma ogni missione ha un limite.

D. — Siete preparati al lavoro che fate?

VICEBRIGADIERE: — Noi siamo preparati perché frequentiamo un corso nelle nostre scuole di Cairo Montenotte dove vi è personale qualificato. Però quando si arriva negli stabilimenti è tutto il contrario di quello che ci viene detto nelle scuole. L'impressione del giovane, appena entra in questi stabilimenti penali lo lascia terrorizzato. Nelle scuole viene illustrata la missione dell'agente di custodia però quando si entra negli stabilimenti, l'agente di custodia in pochi istituti svolge effettivamente la propria missione, in altri apre e chiude le porte.

D. — Cosa pensate della rieducazione del detenuto?

VICEBRIGADIERE: — Certo che la rieducazione è un po' difficile anche per insegnarlo a noi, comunque da parte nostra c'è tutta la buona volontà. Ci vorrebbero degli

assistenti sociali per questo, ci vorrebbero delle persone idonee. Purtroppo l'hanno affidata a noi questa missione, cerchiamo di risolverla come possiamo.

D. — Il suo giudizio è sostanzialmente negativo...

VICEBRIGADIERE: — No, io sono favorevole a questo reinserimento del detenuto, noi siamo i primi a riconoscere l'articolo della Costituzione. Però ci vuole il personale, il tempo e il personale; e poi rendere noi non dico parecchio superiori al detenuto, ma almeno un po' superiori di livello in tutto, perché oggi come oggi ci rendono inferiori al detenuto.

D. — Di fronte a un detenuto ribelle come vi comportate?

VICEBRIGADIERE: — Si usano prima i termini di persuasione e poi quando non si può, ci si va con la forza. Dove non basta uno ci vanno in due. Ma non è come dicono fuori che noi li si bastona. Qualche volta le pigliamo noialtri, il più delle volte le abbiamo prese senza darle, bisognerebbe fare un po' per uno, non prenderle sempre noi. Qui purtroppo si subisce, si subisce, è la nostra croce.

Sugli agenti di custodia pesa dunque il compito di rieducare i colpevoli. Il professor Mario Fontanesi, direttore del centro di osservazione di Rebibbia, ha constatato, con l'impiego di tests, che il quoziente di intelligenza degli agenti è generalmente inferiore a quello dei detenuti.

Il 20 giugno 1969 i direttori di carcere sono comparsi clamorosamente alla ribalta della cronaca. Al termine del Congresso nazionale della loro associazione, i direttori hanno «occupato» l'ufficio del ministro Gava, contestando la dirigenza del Ministero di Grazia e Giustizia. L'assalto venne accompagnato da alti proclami in cui si affermava

che «la situazione nei penitenziari italiani ha superato il livello di guardia», che «le condizioni dei detenuti sono rimaste arretrate rispetto al progresso civile», che «tali condizioni di vita sono addirittura disumane in molte nostre grandi carceri giudiziarie a causa del loro superaffollamento caotico». I proclami continuavano elencando le principali piaghe del sistema carcerario italiano. Cos'era successo? I direttori si erano accorti che le nostre prigioni sono lo strumento di una politica repressiva e classista? Si erano accorti, a più di vent'anni di distanza, che esiste in Italia una Costituzione che garantisce certi diritti fondamentali anche ai cittadini che finiscono in galera? Nulla di tutto questo. I direttori avevano semplicemente deciso di portare in piazza la loro guerra privata con i magistrati addetti al Ministero di Grazia e Giustizia. Il discorso dei direttori di carcere è abbastanza semplice. Secondo loro, «il noto e grave stato di crisi» del sistema penitenziario «è da attribuire unicamente ad una gestione centrale impreparata ed inesperta» (cioè i magistrati). La soluzione? Sostituire i magistrati con i direttori. Basterebbe questa metamorfosi, senza bisogno di nessun altro cambiamento, per far funzionare speditamente la Amministrazione penitenziaria. Perché questo cambio della guardia? Per migliorare le condizioni di vita dei detenuti? Nemmeno per sogno. Per permettere ai direttori di fare la loro giusta carriera.

La *querelle* tra direttori e magistrati è vecchia. Risale al 1922, quando l'Amministrazione penitenziaria passò dalla competenza del Ministero dell'Interno a quella del Ministero di Grazia e Giustizia, per attuare la giurisdizionalizzazione dell'esecuzione penale. Conseguenza della riforma fu che le funzioni direttive del Ministero della Giustizia furono affidate ai magistrati. In

pratica, i direttori di carcere si videro troncata la carriera al grado VI, non potendo più accedere alle posizioni di maggiore responsabilità del Ministero. Di qui la loro lunga guerra contro i magistrati, sfociata nel 1969 nella «contestazione» del ministro Gava. I direttori accusano i magistrati di incapacità; di guadagnare il triplo del loro stipendio senza meritarlo; di cercare di rafforzare il loro potere al Ministero conculcando sempre più i diritti dei loro sottoposti. I direttori hanno in più documenti denunciato il loro «dramma»; e si sono chiesti «se sia lecito, nel 1969, in un paese che si è fatto paladino dell'indipendenza dei popoli coloniali, tenere in stato di schiavitù il personale di un intero settore della Pubblica Amministrazione» (che sarebbero poi loro stessi). Si noti il gustoso paradosso: i nostri carcerieri che si lamentano di essere tenuti in stato di schiavitù.

Nei documenti dei direttori l'affermazione più impegnativa è che le condizioni delle carceri italiane migliorerebbero «anche allo stato dei mezzi e degli strumenti disponibili» se le leve del comando del Ministero della Giustizia passassero dalle mani dei magistrati a quelle dei direttori stessi. È difficile condividere tanto ottimismo. La funzione del direttore è di persuadere il detenuto della sua inferiorità umana e sociale; o — per dirla con Basaglia — «di adattare gli individui ad accettare la loro condizione di “oggetti di violenza”, dando per scontato che l'essere oggetto di violenza sia l'unica realtà loro concessa, al di là delle diverse modalità di adattamento che potranno adottare»<sup>124</sup>. A differenza di quanto avviene negli ospedali psichiatrici, il direttore di carcere non può mistificare la sua opera attraverso il tecnicismo. Egli infatti non è un tecnico: è un

---

<sup>124</sup> F. Basaglia, *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino 1968.

profano. Per diventare direttore è necessaria la laurea in legge. Nient'altro. Cioè non sono richieste nozioni di psicologia, del trattamento carcerario, etc. Il direttore è quindi uno che si arrangia; e dato che un'evasione può compromettere la sua carriera, la sicurezza dell'istituto diventa la sua preoccupazione dominante. Ho provato a fare ad alcuni direttori di carcere alcune domande sulla loro professione. Ecco le risposte.

D. — Quali sono le funzioni di un direttore di carcere?

CARMELO AVERSA, *casa di lavoro all'aperto di Pianosa*: — Il direttore, mi consenta di dirlo, è il padre di tutti i detenuti, li deve seguire attentamente, li deve incoraggiare, gli deve far passare quel panico che prende molte volte quelli che per la prima volta vengono ristretti, dare quell'assistenza morale e materiale tale che il detenuto si senta sorretto e possa vedere nel direttore il compagno di famiglia che cerca di metterlo sulla buona strada della redenzione.

D. — Quali devono essere le qualità di un direttore?

OSVALDO MONTAGANO, *carcere femminile di Perugia*: — Sono doni personali. Noi dobbiamo superare determinati esami e basta. Poi tutto ciò che sono le qualità di cuore, di intelletto, di fede, di amore per il lavoro, quelle vengono acquisite man mano con la carriera. Comunque questa è una realtà che ti impegna ogni giorno perché siamo sollecitati ogni giorno dai nostri amministrati che hanno bisogno delle nostre premure, hanno bisogno del nostro lavoro per risolvere le situazioni conflittuali... noi ci troviamo di fronte a persone che bisogna sfasciare completamente e incominciare a intessere e a ristrutturare piano piano la loro personalità e non si può ristrutturare la personalità degli altri se non si ha una propria personalità,

con l'esempio soprattutto, l'impegno del lavoro, la fede in esso... Noi dobbiamo pensare che comunque sia, il soggetto ha sempre da essere educato perché la vita è sacra, ce l'ha data il Signore, fin quando Lui non ce la toglie noi dobbiamo fare in maniera che le parti più recondite che sempre hanno un barlume di umanità vengano lievitate, sollecitate e portate a prevalere sulle parti meno buone di questo individuo. Questo è compito nostro.

D. — Quali sono le tecniche del trattamento?

MONTAGANO: — Non è che noi abbiamo grandi mezzi, o mezzi nascosti, o mezzi speciali. I nostri mezzi sono quelli del buon padre di famiglia, soprattutto la comprensione verso ogni tipo di rapporto, per ogni tipo di problema. Le tecniche vanno dalla risoluzione di piccoli problemi a problemi molto più gravi, naturalmente fin dove si può arrivare, per quanto è possibile, per quanto il soggetto cerca di accettarle.

FRANCESCO CHIMENTO, *casa penale di Augusta*. — Il metodo di trattamento è, direi, imperniato all'umanità temperata un po' da quella che è la disciplina necessaria, perché noi dobbiamo avere un po' il dolce e l'amaro, come si suol dire.

AVERSA: — È un'opera di persuasione, posso dire alta persuasione. Poter con modi garbati, gentili riuscire a far comprendere che se anche ha mancato nella società, c'è qua una persona amica, il direttore, che cerca di portarlo sulla via del bene e sulla via della rettitudine.

D. — E nei casi di resistenza, come si comporta?

AVERSA: — Applicheremo un pochino quelle norme che il regolamento ci consente: praticamente un po' di celle, prima qualche ammonizione, poi un po' di celle e poi si vede di poter tirare su questo individuo con buoni modi... In modo che possa senz'altro ritornare ad essere una brava

persona e scontare la sua pena in pace. Useremo tutti i sistemi, praticamente il direttore non fa altro che sostituirsi a uno psichiatra, a un assistente sociale che purtroppo nelle carceri mancano... Cerchiamo di fare quello che si può, ma certe volte abbiamo dei frutti meritati, molte volte falliamo in quest'opera di persuasione.

MONTAGANO: — La donna non è portata a compiere atti di indisciplina. La donna è come il bambino, in genere riflette su sé stessa, si ritorce su sé stessa, si sfoga o col dispetto o col pianto.

Queste risposte costituiscono un test sufficientemente rivelatore della mentalità dei direttori di carcere. Molti di essi sono contrari all'ingresso negli istituti di specialisti come psicologi, educatori, assistenti sociali, ormai presenti nelle carceri di tutti i paesi civili. Ritengono di essere essi soli i competenti, i «tecnici» del trattamento dei detenuti. È in nome di questa presunta competenza che combattono la loro battaglia contro i magistrati.

La «contestazione» dei direttori contro i magistrati è una vera e propria battaglia di retroguardia. Già la Commissione parlamentare di indagine sulle condizioni dei detenuti, nel 1950, aveva affrontato questo problema, dichiarandosi sfavorevole alla richiesta del personale carcerario amministrativo «di poter assumere la direzione degli uffici ministeriali».

Queste, alcune delle motivazioni addotte dalla Commissione: «Il procedimento esecutivo è di ordine giudiziario. È un grave errore ritenere che con la emanazione della sentenza, il giudice abbia esaurito il suo compito... La condanna non si ferma alla irrogazione di una determinata restrizione della libertà personale, ma è suscettiva di modificazioni e di anticipata estinzione, di

modo che il giudice non può assolutamente venire estromesso dallo svolgimento esecutivo e giurisdizionale della pena. A prescindere dagli interventi del giudice nella esecuzione per la decisione dei relativi incidenti, è il Giudice di sorveglianza che vigila l'esecuzione delle pene e che rappresenta, come è stato universalmente riconosciuto, un decisivo passo avanti nella garanzia dell'esecuzione penale...».

Le ragioni addotte dalla Commissione sono valide, come principi generali, anche oggi. È indiscutibile che la presenza del magistrato nell'esecuzione penale ha segnato un notevole progresso nel trattamento dei detenuti. La funzione preminente del magistrato è stata riconosciuta dalla dottrina e accettata in tutti i paesi civili. Essa costituisce fino ad oggi la sola garanzia del rispetto dei diritti dei detenuti nei confronti dei possibili abusi del personale amministrativo.

C'è da chiedersi piuttosto se in Italia i magistrati svolgano il loro compito giurisdizionale.

I magistrati intervengono nell'esecuzione penale a due livelli: nell'ambito del Ministero di Grazia e Giustizia e come giudici di sorveglianza.

Nel Ministero ci sono attualmente 21 magistrati ai posti direttivi. Provengono quasi tutti dai ranghi dei Pubblici Ministeri. Questa situazione — mi è stato detto — è puramente occasionale. Di regola, dovrebbero essere i magistrati migliori quelli addetti alle funzioni ministeriali. Si tratta di uomini molto più preparati dei funzionari amministrativi. Godono inoltre di maggiore indipendenza perché la loro carriera non dipende dal ministro. Sono sottratti, almeno teoricamente, alle pressioni dell'esecutivo. Tuttavia, per molti di essi il posto direttivo al Ministero rappresenta una parentesi, un breve intervallo, prima di

riprendere la loro attività di magistrati. Si ha così una frequente rotazione al vertice del Ministero, con rallentamento di tutta l'attività. Passano mesi prima che il nuovo arrivato sia in grado di esercitare proficuamente la sua funzione direttiva; col rischio poi che chi ha appena terminato il necessario tirocinio, passi ad altro incarico. Un altro aspetto negativo sta nella scarsa capacità creativa che ha in Italia il magistrato medio; difetto che lo rende poco idoneo a modificare una situazione, come quella carceraria, che richiederebbe in chi vi è preposto fervore e spirito di iniziativa.

Per quanto riguarda i giudici di sorveglianza, l'inconveniente principale — come si è già rilevato — è che fanno di tutto meno che sorvegliare l'esecuzione penale. La Commissione parlamentare d'indagine ha indicato con chiarezza la strada da percorrere. «Il Giudice di sorveglianza deve essere potenziato e deve corrispondere alle possibilità che l'istituto comporta. È un problema di personale e di specializzazione che, se sarà adeguatamente risolto, potrà nell'avvenire avere un ulteriore sviluppo con l'affidamento integrale al magistrato della direzione della esecuzione penale».

Su queste linee si muove anche il progetto di riforma presentato dal ministro Gava. La figura del giudice di sorveglianza dovrebbe assumere una fisionomia ben definita. Il magistrato addetto a questo compito dovrebbe preoccuparsi solamente di quello che succede nelle carceri italiane. Si formerebbe così un corpo di magistrati, specialisti dell'esecuzione penale, in grado di assumere poi le funzioni direttive al Ministero di Grazia e Giustizia con piena cognizione degli enormi problemi che assillano il nostro sistema carcerario.

Si tratta di un progetto che, dato il marasma che regna nell'amministrazione e data soprattutto l'attuale situazione politica italiana, sembra appartenere più all'utopia che all'ambito delle cose possibili.

**Emilio Sanna** (1928 - 2019) è stato uno scrittore e giornalista, autore di varie inchieste, tra cui il documentario *Dentro il carcere*, realizzato nel 1969 per la RAI. Da questo lavoro è stato tratto il presente libro, un'analisi diretta e intransigente del sistema carcere precedente all'attuale ordinamento penitenziario, corroborata da chiare immagini che permettono di verificare dal vivo il funzionamento del meccanismo della repressione.